politica comunista

rivista mensile ■ anno 3°-L. 500

L'economia italiana nel 1974

La ristrutturazione capitalistica in agricoltura e la politica dei revisionisti

Democrazia Cristiana e questione agraria in Italia

■Autoriduzioni: cresce la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme ■Decreti delegati: un NO chiaro e di lotta ■La crisi economica in Francia: il pericolo "italiano"

1

gennaio 1975

politica comunista - Anno III - n. 1 - lire 500

Rivista mensile dell'Organizzazione Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

EDITORIALI

Edo Ronchi: Autoriduzioni: cresce la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme. pag. 1

Lorenzo Baldi: Decreti Delegati: un NO chiaro e di lotta. " 7

ARTICOLI

Adriano Giannola: L'economia italiana nel 1974. " 11

Dominique Ferrero: La crisi economica in Francia: il pericolo «italiano». " 21

Giovanni Mottura: Democrazia Cristiana e questione agraria in Italia. " 26

SAGGIO

Commissione Agricoltura di Avanguardia Operaia: La ristrutturazione capitalistica in agricoltura e la politica dei revisionisti. " 33

RECENSIONI E SCHEDE

AA. VV.: I nuovi termini della «Questione meridionale». " 47

Comitato di Redazione: Lorenzo Baldi, Riccardo Barbero, Claudio Brioschi, Aurelio Campi, Claudio Cereda, Nicoletta Fumagalli, Attilio Mangano, Giovanni Mottura, Michele Randazzo, Edo Ronchi, Vittorio Rieser.

Edo Ronchi

Autoriduzioni: cresce la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme

1) Il punto di partenza è la crescita dell'autonomia operaia

La nuova fase di lotte operaie che si apre nel '69 ha un grosso punto di forza nella lotta di massa all'organizzazione capitalista del lavoro, gli operai non lottano più solo per miglioramenti economici, ma affermano con la lotta la priorità delle proprie esigenze rispetto alla produzione e agli interessi aziendali.

Il rifiuto della monetizzazione della nocività, la lotta per l'abolizione del cottimo, la lotta all'assegnazione arbitraria delle qualifiche e dei passaggi di categoria, l'autolimitazione dei ritmi: questi sono gli aspetti più importanti dell'affermazione di autonomia di massa dalla produzione capitalista.

L'affermazione di questa autonomia passa attraverso due forme di lotta: scioperi articolati, a scacchiera, cortei interni, blocco delle merci, picchetti, ecc.

L'esperienza di queste lotte fa crescere il bisogno di unità di organizzazione e partecipazione e gestione diretta: perchè sono questi i fattori che permettono di vincere e di non far svendere le lotte.

I consigli, anche se spesso in modo contraddittorio, raccoglieranno e organizzeranno queste esigenze di unità e di partecipazione diretta, saranno lo strumento con cui in gran parte l'autonomia operaia riuscirà ad esprimersi con continuità, rendendo fino ad ora sostanzialmente vani i tentativi padronali di integrazione e subordinazione della classe operaia agli interessi dell'azienda e in generale dell'economia nazionale.

I riformisti guarderanno sempre con timore il crescere dell'autonomia operaia: cercheranno di contenerla e spesso di reprimerla. Tacceranno di corporativismo gli obiettivi più avanzati, di avventuriste e pericolose le forme di lotta non comprese nella legalità borghese. Cercheranno di inquadrare i consigli nell'apparato sindacale e di ridurli a semplici canali di trasmissione della linea riformista.

Nello scontro tra riformismo e autonomia operaia, il primo riesce a spuntare qualche risultato parziale soprattutto nei momenti e nelle situazioni di riflusso del movimento, ma sarà l'autonomia operaia, con la spinta delle avanguardie e della sinistra rivoluzionaria, che incrinerà l'egemonia del riformismo sul movimento di lotta e che farà avanzare il movimento su contenuti di classe creando i presupposti per la rifondazione dello stesso sindacato.

2) L'autonomia operaia dalla fabbrica al sociale

La crescita dell'autonomia operaia, della coscienza di classe di milioni di lavoratori da una parte e la pesantezza dell'attacco padronale e governativo anche all'« esterno » della fabbrica, porterà il movimento operaio ad una grossa disponibilità e volontà di lotta anche sul terreno sociale. I riformisti si porranno alla testa di questa combattività, cercando di contenerla e muovendosi per ridurla a strumento di pressione per la contrattazione col governo e a semplice sostegno alla propria azione parlamentare.

La forza, la maturità politica raggiunta dal movimento operaio in fabbrica, nei consigli, nelle assemblee ed anche il ruolo crescente della sinistra rivoluzionaria, consentiranno una critica di massa alla gestione riformista della lotta sul terreno delle riforme, alla fumosità degli obiettivi, alla gestione verticistica delle trattative e degli scioperi. Con questa critica di massa si butterà via l'acqua sporca, ma non il bambino: si salverà cioè il contenuto positivo di queste lotte.

Negli scioperi per le riforme, nelle assemblee, nei consigli, si discute di casa, di scuola, di tra-

sporti, di Mezzogiorno, di prezzi, di unità della classe operaia con gli strati popolari. E non solo si discute, ma si sciopera e si lotta con l'intenzione di difendere il salario e le proprie condizioni di vita anche all'esterno della fabbrica. Per questo ci si scontra non solo con il singolo padrone, ma con i padroni come classe e con i loro strumenti di dominio politico a livello locale e nazionale.

Ma all'esterno della fabbrica, l'autonomia operaia, la sua capacità di tenuta e di direzione non sono consolidati come in fabbrica. I consigli di zona risentono di questa relativa debolezza, non solo non dirigono, ma spesso mancano anche di un collegamento con le lotte nel territorio. I riformisti, soprattutto il PCI, tendono ad assumersi la gestione di queste lotte, o tramite strutture sindacali rigidamente controllate, come le segreterie, gli esecutivi, le camere del lavoro, o direttamente come sezioni di partito e propri comitati di quartiere.

Quando poi le lotte non sono controllabili o non rientrano nella propria linea, allora i riformisti, spesso con facili accordi con la DC, tendono cinture di isolamento intorno alla lotta distorcendone il significato e il contenuto presso i settori meno politicizzati e informati della classe operaia.

Questo non impedirà che sul territorio si sviluppino dure lotte di massa, soprattutto con l'occupazione delle case, con una larga partecipazione di operai e delegati delle grandi come delle piccole fabbriche.

Queste lotte strapperanno importanti successi e manterranno aperto il fronte di lotta sul terreno delle riforme: non riusciranno però ad estendersi in modo massiccio in tutto il territorio nazionale, a coinvolgere in modo attivo la gran massa dei lavoratori, i consigli e settori significativi del movimento sindacale.

3) Autoriduzione: un salto di qualità

Il movimento delle autoriduzioni, non certo a caso, si è sviluppato durante la vertenza generale. Durante una lotta generale che non ha precedenti nella storia del proletariato italiano per estensione, carattere unitario degli obiettivi, livelli di mobilitazione nonostante il pesante attacco padronale e governativo alle condizioni di vita ed ai livelli di occupazione.

Il movimento delle autoriduzioni è partito su iniziativa della classe operaia, dei delegati sostenuti dalle strutture sindacali in diverse zone.

In Piemonte, Lombardia e Veneto si è sviluppato dapprima in risposta all'aumento delle tariffe dei trasporti, strappando importanti successi sia sul prezzo che sulla struttura del servizio.

Si è poi esteso alle tariffe elettriche. Le bollette autoridotte al 50% sono alcune centinaia di migliaia in diverse parti d'Italia: a Torino, Napoli, Roma, Milano, Venezia, Varese, Trento, Alessandria, ecc. L'eccezionale e rapida estensione di questa forma di lotta, l'ampio coinvolgimento di lavoratori, di ampi strati proletari ed anche piccolo borghesi, la diffusione al Nord come al Sud, nelle grandi città come nei piccoli centri di provincia, nelle grandi e nelle piccole fabbriche, sono tutti aspetti del carattere unificante e di massa di questa lotta. La partecipazione di delegati, consigli di fabbrica e di zona di settori significativi del sindacato, consente di dare un respiro più ampio a questa lotta, di estenderla presso ampi settori di lavoratori e della popolazione.

È una forma di lotta che stimola l'organizzazione diretta dei proletari e degli strati popolari sulle linee di trasporto, nei quartieri e nei paesi.

I comitati pendolari, i collegamenti dei delegati e fra i consigli, i comitati contro il carovita raccolgono lavoratori, studenti, delegati, consigli, comitati e gruppi di quartiere e di paese: sono tutte queste strutture di massa, strettamente legate al movimento di lotta, in larga parte non egemonizzate dai riformisti, con una consistente presenza e ruolo della sinistra rivoluzionaria. Queste strutture organizzative se giustamente potenziate e orientate possono consentire la tenuta del movimento anche al di là dei cedimenti delle direzioni riformiste.

Questa tenuta del movimento, questa capacità di iniziativa autonoma vincente, è la condizione fondamentale per mantenere aperto il sostegno e la partecipazione di settori consistenti dello stesso schieramento sindacale, impedendo che sia saldato attorno alle posizioni del riformismo più moderato delle Segreterie Confederali.

Un altro elemento di forza di questa lotta è il suo collegamento, non solo generale, ma più immediato e concreto con le lotte della classe operaia in fabbrica.

Il collegamento con la vertenza generale, e in particolare all'aspetto della difesa e recupero del salario contro i decretoni governativi, è immediato e mobilitante. La forma di lotta che paga subito, dà fiato anche alla lotta più generale, libera iniziative ed energie, attivizza a fianco delle avanguardie consistenti settori delle masse.

È fin troppo evidente che questa forma di lotta non può essere alternativa agli scioperi, anzi, serve anche a sostenerli; può e deve essere accompagnata, sul terreno delle lotte sociali, anche da altre forme di lotta (manifestazioni, occupazioni, blocco delle sedi ENEL, blocco delle linee, ecc.). È però assurdamente miope o in evidente malafede chi tende, come fanno molti riformisti, a sminuirne la portata e distorcendone il significato politico e contrapponendovi altre forme di lotta che il più delle volte sono simboliche e poco incisive e altre volte sono al più complementari.

Le autoriduzioni sono una forma di lotta che realizza in modo vincente, unificante e di massa la difesa di una fetta di salario e dei redditi deboli, consente di raggiungere in modo concreto, dopo tanti discorsi, i prezzi politici, almeno per le tariffe pubbliche. Ma è anche una forma di lotta che apre grosse potenzialità sul terreno della lotta per le riforme, a partire da quelle dei servizi pubblici.

4) Aumento delle tariffe: una moderna tassa sul macinato

Questa definizione che è di Bentivoglio, segretario generale della F.L.M., andrebbe completata in questo modo: « Una moderna tassa sul macinato per mantenere farina scelta e pane bianco in abbondanza e a basso prezzo per i padroni e pane nero e scarso e a caro prezzo per le masse ». L'esempio è particolarmente calzante sia per i trasporti che per il settore energetico.

L'intervento pubblico nei trasporti non riguarda se non marginalmente il trasporto pubblico. I miliardi stanziati soprattutto negli ultimi anni sono stati spesi principalmente nel potenziamento della rete autostradale, in metropolitane, treni di lusso, super-rapidi, aereoporti: il tutto per potenziare la motorizzazione privata, per spingere l'ingigantimento di alcune città, alimentare la specializzazione edilizia, creare una rete di collegamenti comodi e rapidi solo per chi può permetterseli. Così la viabilità ordinaria è stata sempre più trascurata, i mezzi, le attrezzature, le stazioni non rinnovati, le autolinee sempre più vecchie e insicure.

Per completare l'opera poi si è passata la competenza sui trasporti pubblici alle regioni senza dotarle di mezzi finanziari e di strumenti tecnici adeguati.

L'unica « risposta significativa » data poi alla crisi del trasporto pubblico è stato l'aumento del prezzo del servizio che ha così continuato ad essere, oltre che scomodo, lento, affaticante soprattutto per i pendolari, anche più costoso.

Anche per il settore energetico, prima e dopo la nascita dell'ENEL, con la nazionalizzazione del '62, la logica è sempre quella degli interessi padronali.

Nel '74 la magistratura scopre che i petrolieri hanno finanziato i partiti di centro-sinistra ed alti funzionari del Ministero dell'Industria perchè questi non si opponessero allo smantellamento delle centrali idroelettriche (301 in 10 anni) per impiantare quelle termoelettriche che funzionano con olii residui della lavorazione del petrolio.

Nonostante i miliardi dello Stato (nel '73 l'ENEL ha assorbito 250 miliardi di fondo in dotazione), sono oltre un milione coloro, soprattutto nelle campagne e nel Sud, che non possono usufruire dell'energia elettrica. Oltre a questo l'ENEL non riesce a far fronte al fabbisogno energetico. Vi sono frequenti interruzioni nell'erogazione della corrente: interruzioni più prolungate nel Mezzogiorno, con disagi nella popolazione, e a volte addirittura la sospensione di migliaia di operai.

Si ricordi infine l'indebitamento dell'Ente che supera i 7 mila miliardi. Questo grosso indebitamento ha origine dai prestiti contratti per pagare gli indennizzi alle ex società elettriche ai tempi delle nazionalizzazioni. Indennizzi per impianti in gran parte smantellati nel giro di pochi anni perchè inservibili o tecnicamente sorpassati.

Così mentre buona parte del fatturato (il 30% del '72) finisce alle banche ed ai gruppi finanziari proprietari della maggior parte delle obbligazioni dell'ENEL, l'Ente non trova di meglio che organizzare una nuova rapina a danno delle masse.

Nel luglio '74 il CIP vara gli aumenti delle nuove tariffe. Già prima di questi aumenti, grazie ad un sistema tariffario che privilegia il grande consumo, le 3200 grandi industrie che consumano quasi la metà dell'energia elettrica, ne pagano un quarto mentre gli altri utenti che ne consumano poco più della metà, ne pagano i tre quarti.

Con le tariffe del luglio '74, che unificano il costo della luce e dell'energia per gli elettrodomestici, che raddoppiano la quota fissa, che introducono un sovrapprezzo termico che varia con l'aumento del petrolio e che va alle compagnie petrolifere, le bollette vengono maggiorate con aumenti spesso vicini al raddoppio.

L'aumento delle tariffe pubbliche, colpendo dei servizi di cui le masse non possono fare a meno; colpendo in modo più pesante proprio i consumi popolari, rastrella e taglia i redditi come una vera e propria tassazione molto pesante che colpiscè di più chi ha di meno.

L'aumento delle tariffe si aggiunge così alle tasse indirette ed ai decretoni come uno dei cardini della politica economica democristiana tesa a far pagare alle masse la tenuta e il rilancio dei profitti del grande capitale industriale, senza toccare la rendita e le varie clientele parassitarie e di sottogoverno.

A riprova di ciò sta il fatto che le alte tariffe dei servizi pubblici non servono nè a migliorare questi servizi per le masse, nè a sanare i deficit in cui versano questi servizi, soprattutto a causa del prevalere degli interessi e delle agevolazioni al grande padronato.

La prima risposta da dare a questa politica tariffaria democristiana è « anzichè pagare e poi protestare, questa volta paghiamo solo la metà per lottare con più forza » come ha scritto in un volantino la federazione CGIL-CISL-UIL di Varese.

Dall'autoriduzione delle tariffe è possibile partire concretamente per imporre l'aumento degli oneri sociali a carico della grande industria, per ottenere il prezzo politico e il miglioramento dei servizi pubblici.

Già in molte lotte aziendali sono stati strappati contributi sociali in percentuale sul monte salari per i servizi sociali; questi contributi strappati sono al di sotto di quanto era possibile avere

con una lotta più estesa. Comunque anche quelli conquistati giacciono spesso inutilizzati o sono versati agli enti locali dove sono spesi senza nessun effettivo controllo dei consigli di fabbrica e di zona.

La lotta per le autoriduzioni e per il miglioramento dei servizi sociali è un modo per aumentare questi contributi sociali a carico dei padroni e per impedire che si « disperdano » nei corridoi senza fondo delle varie amministrazioni in gran parte democristiane.

Le disfunzioni, la carenza dei servizi pubblici, ricadono oltre che sugli utenti anche sui lavoratori di questo settore.

Riduzione dell'occupazione, nocività, pericolosità del lavoro, ritmi impossibili con pause del tutto inadeguate: queste sono alcune caratteristiche delle condizioni di lavoro in questo settore.

I lavoratori dei servizi pubblici sono rimasti spesso isolati dal movimento operaio nonostante l'alta combattività che hanno mostrato negli ultimi anni. Negli scioperi generali vengono fatti scioperare per poco tempo e in modo simbolico. I settori più moderati e riformisti del sindacato rallentano la formazione e l'estensione delle strutture dei delegati in questi settori e ne hanno inoltre sempre rallentato la maturazione sindacale in senso classista.

Le autoriduzioni richiedono un collegamento diretto da parte delle strutture di lotte, dei consigli, dei vari comitati e delle masse che lottano con i lavoratori dei servizi. Questo si traduce sia in una maggiore attenzione ai problemi di questa categoria e in un sostegno alle loro lotte, sia in un generale elevamento della loro coscienza di classe.

Durante le autoriduzioni degli abbonamenti per i trasporti la maggior parte degli autisti e bigliettari, prima con esitazioni, sciolte poi con diverse discussioni, ha prestato servizio sui pullman pieni di pendolari con abbonamenti autoridotti, rischiando a volte anche il licenziamento.

Numerose sono state anche le prese di posizione a favore dell'autoriduzione dei lavoratori dell'ENEL e delle loro strutture sindacali. Questi molto spesso hanno rifiutato di staccare i contatori, avvisato i comitati delle spedizioni delle bollette, denunciato le manovre delle direzioni dell'ENEL e delle società elettriche comunali.

5) Chi è irresponsabile e chi divide il movimento?

È la DC che apre l'attacco a questa forma di lotta. Il « Popolo » fin dai primi giorni scrive: « Sarebbe l'anarchismo e l'avventurismo più pericolosi e devastatori. Si correrebbe difilato allo scardinamento e all'affossamento del sistema ».

Il PCI e il PSI invece all'inizio giustificano « l'esasperazione legittima », criticano l'autoriduzione come forma di lotta inadeguata e non generalizzabile. Non la condannano però in modo duro, in molte situazioni sono i militanti dei partiti riformisti ad iniziare la lotta.

Poi la lotta si estende, si radicalizza, si organizza capillarmente, sfugge ad ogni possibilità di controllo da parte dei riformisti. A questa generalizzazione della lotta la DC reagirà in modo isterico sulla propria stampa, su manifesti affissi in diverse città, muovendo le sue pedine anche nei sindacati. Infine ci sarà il governo Moro a chiedere ed ottenere un'opposizione responsabile dei riformisti.

Questi tre fattori porteranno ad un indurimento della posizione del PCI che moltiplicherà le condanne a questa forma di lotta, che mobiliterà i suoi militanti per bloccarla ed interromperla. In molte situazioni distribuirà volantini in cui dirà che l'autoriduzione è una forma di lotta avventurista, corporativa che divide il movimento. Queste posizioni avranno evidenti riflessi nello schieramento sindacale.

Anche le segreterie delle Confederazioni, dopo alcune esitazioni iniziali, prenderanno posizione sostanzialmente contro questa forma di lotta.

Le motivazioni che portano le varie componenti delle Segreterie Confederali hanno sfumature diverse: gli esponenti più legati alla destra DC, ai socialdemocratici e ai repubblicani, la rifiutano perchè è al di fuori della legalità, Storti la giudica non incisiva e per certi versi controproducente, Lama dice che in certe situazioni poteva anche andare, però ora si deve lasciarla perdere e passare ad altre forme di lotta.

Al di là delle sfumature, quel che unisce i vertici confederali nella condanna a questa forma di lotta è il timore di non poterla controllare perchè libera immense energie, iniziative, crea strumenti organizzativi nuovi, è il timore di non poterla ricondurre sui binari del sindacalismo tradizionale e riformista. Timore, dal loro punto di vista, del tutto fondato. Quando per esempio questa forma di lotta riesce ad investire i consigli di zona, questi diventano realmente un punto di riferimento, di aggregazione sotto la direzione della classe operaia di ampi strati popolari, dei comitati pendolari, dei comitati per l'autoriduzione, ecc.

Se questo fatto si generalizza i Consigli di zona, non solo per le autoriduzioni, diventerebbero delle strutture con un potere reale perchè sorrette da un movimento di lotta organizzato e radicato. Diventerebbero nelle lotte sociali quello che i consigli di fabbrica sono in quelle aziendali: avrebbero un peso enormemente maggiore nel sindacato spostando decisamente i rapporti di forza dalle correnti, riflesso dei partiti borghesi e riformisti, alle esigenze di classe unitarie e di lotta delle masse.

La capacità di tenuta e di estensione di questa forma di lotta, nonostante le prese di posizione del PCI e dei vertici confederali, trova conferma nel fatto che in molte province (Torino, Varese, Alessandria, Asti, ecc.) è proseguita anche con l'appoggio delle federazioni delle confederazioni locali.

Sono continuate anche le prese di posizione a favore delle autoriduzioni da parte di Federazioni sindacali locali di categoria, direttivi di Zona e provinciali di diverse categorie, consigli di zona ed, in modo ancora più massiccio, dei consigli di fabbrica.

Nella relazione introduttiva al Consiglio Nazionale della F.L.M. ai primi di dicembre, Bentivogli, segretario generale, disse: « Come dimostra la diffusione dell'autoriduzione delle tariffe elettriche, dove le organizzazioni sindacali hanno unitariamente assunto la direzione di tale forma di lotta, essa è diventata un formidabile canale di sensibilizzazione e di organizzazione del consenso intorno all'iniziativa operaia ».

Questo è verissimo: ed è altrettanto vero che l'autoriduzione delle tariffe pubbliche è una forma di lotta largamente approvata e ormai presente nella coscienza di vaste masse. Condannare e non sostenere questa forma di lotta significa solo portare disorientamento e sfiducia fra le masse.

Cercare di svenderla, di chiuderla in fretta anche se con risultati limitati o addirittura inconsistenti, significa anche per il movimento sindacale, perdere una importante occasione di rapportarsi in modo nuovo, unitario e di classe, alle masse popolari nella lotta sul terreno delle riforme.

6) Contenuti ed indicazioni di una forma di lotta rivoluzionaria

Questa forma di lotta mostra chiaramente come si può e si deve in Italia costruire e consolidare un blocco sociale di potere popolare ad egemonia operaia.

La costruzione di questo blocco sociale passa attraverso lo sviluppo del movimento popolare di lotta sul terreno delle riforme contro il carovita, l'aumento dell'oppressione e il peggioramento delle condizioni di vita di larghe masse dovuti al tentativo di scaricare su di loro la crisi generale e l'acutizzarsi delle contraddizioni specifiche della struttura capitalistica italiana e del regime democristiano. In questo movimento popolare la classe operaia, per la sua compattezza, per i livelli di organizzazione e di autonomia raggiunti in fabbrica, è in grado di costituire il reale riferimento e la direzione degli strati popolari, di caratterizzare le lotte con la propria esperienza, i propri obiettivi e metodi di lotta.

Nel movimento per le autoriduzioni si è sviluppata una grossa spontaneità e disponibilità alla lotta da parte di ampie masse: cosa non nuova nel nostro paese.

Il fatto nuovo è che questa spontaneità si è tradotta in modo generalizzato in organizzazione, in obiettivi e piattaforme di lotta portate avanti non con semplici esplosioni, ma con forme di lotta dure, incisive e prolungate quando è stato necessario. Questo è successo non solo nei centri operai del Nord, ma anche nelle borgate di Roma, anche a Napoli, a Palermo ecc. Le strutture organizzative di massa sorte in queste lotte riflettono la democrazia operaia; i delegati di caseggiato e di pullman, i vari comitati pendolari e di quartiere, i comitati contro il carovita con larga partecipazione e in stretto legame con le masse e molto spesso anche con i consigli di fabbrica e di zona.

Questa forma di lotta è caratterizzata da un profondo carattere non solo antilegale, ma anche antistatale. Ampi settori di massa hanno verificato in questa lotta che la legalità borghese non è un dato immutabile e neutrale, ma è uno strumento per contenere e frenare le lotte e che come tale può essere ampliata sulla base dei rapporti di forza.

Hanno verificato che lo Stato, con i suoi enti locali, Ferrovie, ENEL, non è neutrale e al servizio di tutti, ma guida una continua rapina a danno delle masse.

Questi contenuti, che implicano un alto livello di scontro sono possibili perchè gli obiettivi di lotta sono precisi, raggiungibili e importanti per la difesa delle condizioni di vita delle masse.

Questa è una indicazione generale per la lotta sul terreno delle riforme: lotta che deve essere sì generale ma anche articolata su obiettivi sentiti e gestiti a livello locale.

Anche la repressione, è stata bloccata non solo dalla forza del movimento delle autoriduzioni, ma più in generale dalla forza della classe operaia. Qualche provocazione è stata tentata qua e là, ma nè l'ENEL, nè le aziende dei trasporti nè gli enti locali, nè il governo se la sono finora sentita di cercare una più dura prova di forza che avrebbe visto immediatamente schierata la classe operaia già in campo per la vertenza generale.

L'affermazione delle esigenze delle masse è potuta così avvenire in modo diretto con una forma di lotta che realizza subito almeno parte dell'obiettivo.

Questo fatto non è avvenuto su questioni secondarie. Ma su questioni come le tariffe pubbliche, la struttura dei trasporti e del settore energetico e di altri servizi che pesano sulle masse non per semplici disfunzioni, ma che sono invece un aspetto fondamentale della politica democristiana e un preciso e fondamentale puntello al suo regime e allo stesso sistema capitalistico italiano.

Questo movimento di lotta, per il blocco di alleanze che stringe attorno alla classe operaia, per l'organizzazione che stimola, per le esperienze rivoluzionarie fatte da larghe masse, per gli obiettivi particolari e generali che esprime, rappresenta una vera e propria rapida accumulazione di forze rivoluzionarie.

Questa accumulazione di forze rivoluzionarie nella lotta per le autoriduzioni, si somma a quella portata anche da altre esperienze e movimenti di lotta in fabbrica e fuori e prepara sia le condizioni di un suo ulteriore sviluppo sia l'ulteriore approfondimento della crisi del regime democristiano e del sistema capitalistico. La crescita di questa accumulazione di forze rivoluzionarie, se non sarà interrotta e se si verificano determinate condizioni soggettive, aprirà una fase rivoluzionaria con rapporti di forza favorevoli al proletariato; rapporti di forza in grado di tradursi non solo in movimenti di lotta per la distruzione del sistema borghese e in schieramenti sociali e politici egemonizzati dalla classe operaia, ma anche in strutture di potere popolare.

Queste condizioni soggettive dipendono in gran parte da tre fattori: l'estensione dell'autonomia dal riformismo nelle avanguardie di lotta e nei settori più attivi della classe operaia e delle masse, l'estensione e il consolidamento dell'area rivoluzionaria, il rafforzamento della sinistra rivoluzionaria, del suo peso e del suo ruolo nella direzionedelmovimento di lotta. Nella lotta per le autoriduzioni questi fattori sono largamente presenti e si possono ulteriormente sviluppare. I compagni e i simpatizzanti del PCI che nelle fabbriche, nei quartieri e nei paesi partecipano e organizzano questa lotta sono numerosi, verificano con la propria pratica di lotta che le autoriduzioni sono una forma di lotta unificante, di massa e che paga. Questa lotta inoltre è stato il punto immediato di aggregazione dei delegati più attivi, di quegli operai che sono sempre alla testa delle lotte, dei giovani studenti e proletari, dei proletari più incazzati del meridione, delle donne più combattive soprattutto nei quartieri; questa vasta area rivoluzionaria forma la struttura portante e i vari organismi della lotta per le autoriduzioni.

La sinistra rivoluzionaria ed in particolare la nostra organizzazione ha in questa lotta un ruolo centrale: è alla testa della lotta quasi ovunque. Dalla sinistra di classe dipende in gran parte la possibilità che questo movimento di lotta non rifluisca e si estenda anche in nuove situazioni e su altri terreni. Se questo avverrà il ruolo della sinistra, non solo in questo specifico movimento di lotta, ma in generale, aumenterà notevolmente. Perchè questo succeda non basta però esaltare o propagandare questa forma di lotta, occorre non essere subalterni alle iniziative, ai tempi ed ai contenuti dei riformisti, ma moltiplicare sulla base della partecipazione delle masse, dell'aggregazione dell'area rivoluzionaria, l'iniziativa autonoma di lotta in grado anche di coinvolgere attivamente i consigli ed in modo significativo le stesse strutture sindacali.

Ritirarsi o non partire quando il PCI fa la voce grossa o quando le Confederazioni non ci stanno, come hanno fatto i compagni del PdUP per la raccolta delle bollette, significa non solo rinunciare al ruolo di forza politica rivoluzionaria e di avanguardia, non cogliendo e non traducendo in indicazioni di lotta le potenzialità che il movimento esprime, ma significa anche rinunciare ad avere nei confronti dei riformisti una tattica non subalterna, ma che miri a spingerli con la forza di convincimento del movimento di lotta, su posizioni di minore collaborazione, di opposizione almeno su alcune questioni.

Edo Ronchi

AI LETTORI

Da questo numero Politica Comunista *diventa mensile. Il cambio di periodicità è motivato dall'esigenza di fornire ai compagni uno strumento di dibattito ma anche di valore politico pratico che, potendo usufruire di uno spazio e di un respiro più ampi del quotidiano, affronti in maniera approfondita alcuni temi centrali che lo sviluppo della lotta di classe nel nostro paese pone all'ordine del giorno.*

Politica Comunista *avrà dunque una struttura più agile (48-64 pagine), sarà incentrata su alcuni articoli ampi, un saggio e alcune rubriche fisse, come quella comprendente le recensioni. Contiamo di pubblicare su ogni numero una « Nota economica » che tratti puntualmente l'evolversi della situazione economica italiana.*

Vogliamo sottolineare il taglio che caratterizzerà il materiale che compone la rivista: non ideologico, ma il più possibile fedele al titolo Politica Comunista, *cioè rapportato ai compiti della lotta di classe in Italia.*

In questo senso invitiamo i compagni a servirsi della rivista, inviando contributi, osservazioni, proposte di collaborazione.

Lorenzo Baldi

Decreti Delegati: un NO chiaro e di lotta

La battaglia politica contro i Decreti Delegati già da mesi è stata individuata dalla nostra organizzazione come uno dei punti nodali della lotta contro la D.C. e della risposta che il movimento di classe e la sinistra rivoluzionaria stanno dando all'offensiva borghese in questa fase. Fin dall'estate scorsa e, con rinnovato vigore, a partire dalla ripresa dell'attività scolastica tutte le forze politiche sono scese in campo impegnandosi a fondo. Nell'imminenza dello scontro riassumiamo le nostre posizioni su questo tema che vede la sinistra di classe assumere un ruolo di estrema importanza per l'egemonia che esprime dal '68 ad oggi nel movimento di lotta nella scuola.

1) I D.D. rappresentano l'articolazione sul terreno specifico della scuola di quel disegno di ristrutturazione generale del capitalismo italiano che sottende l'iniziativa antioperaia e antipopolare scatenata dalle forze borghesi; coerentemente al quadro generale in cui si inseriscono, essi perseguono contemporaneamente due obbiettivi: il primo è la distruzione del movimento degli studenti, della sua organizzazione autonoma, dell'egemonia rivoluzionaria che in esso si esprime; il secondo, di cui il precedente costituisce una condizione indispensabile, è il ristabilimento di un controllo politico totale sull'istituzione, basato su rapporti di tipo corporativo tra le diverse componenti scolastiche e tra esse e lo Stato, nonchè sulla riorganizzazione del sistema clientelare democristiano nella scuola. Sulla scorta di questi nuovi rapporti di potere è facile intuire che l'intera operazione sbocca nell'attacco alla scolarizzazione di massa, nel massiccio incremento della selezione, in una soluzione della crisi della scuola che pesa esclusivamente sui lavoratori e sui loro figli.

Non c'è dubbio che si tratti di un progetto organico, che investe tutti gli aspetti della scuola e dello scontro politico che in essa si alimenta. Esiste una stretta relazione tra i decreti sui « diritti e doveri degli insegnanti » e la copertura mistificatoria che alla riproposizione della funzione reazionaria e istituzionalizzata dell'insegnante (in contrapposizione alla tendenza verso una sindacalizzazione di classe ed uno stretto rapporto col movimento operaio e studentesco che caratterizza da alcuni anni la categoria) cerca di dare il decreto sulla « gestione sociale », che mutua una fraseologia vagamente progressista per rilanciare il corporativismo, cardine trentennale della politica democristiana, e il controllo gerarchico centralizzato del Ministero. Altrettanto palese è il legame tra l'attacco pesante che viene dal taglio delle spese per l'istruzione (mentre continua la paralisi dell'edilizia scolastica si vuol abolire il doposcuola e si impedisce il tempo pieno), il decreto contro la « sperimentazione » e l'attacco frontale allo strumento di direzione di tutte le lotte sviluppatesi su questi terreni, l'assemblea degli studenti, che viene incapsulata in regolamenti da parlamento sabaudo mentre si tenta di costringere gli studenti ad una partecipazione minoritaria e subalterna in organismi privi di ogni potere... tranne quello di mistificare e, se non basta, di reprimere pesantemente.

2) In questo quadro l'atteggiamento assunto dal PCI, di critica moderata nell'ambito di una precisa accettazione dell'ipotesi di ristrutturazione della scuola proposta da Malfatti, appare non solo del tutto inadeguato alle esigenze dello scontro di classe, ma costituisce un atto di aperta e attiva collaborazione al ristabilimento del potere borghese nella scuola. Questa posizione è organica alla linea del compromesso storico e sottintende l'obbiettivo di una spartizione del potere borghese nella scuola tra D.C., P.C.I. e forze dello schieramento democratico che liquidi la presenza dei rivoluzionari nella scuola e ne garantisca il funzionamento meritocratico, selettivo, autoritario.

Così come, a livello generale, il compromesso storico si caratterizza sempre più nella veste di una formula politica (rifiutata dall'interlocutore) fondata su alleanze sociali mutevoli e su un programma indefinito e subalterno al precipitare della crisi, anche sul terreno della scuola le proposte del partito comunista sono estremamente inconsistenti. Gli elementi che paiono emergere con più forza sono anche quelli di maggior subalternità al progetto malfattiano, l'ipotesi di una scuola puramente meritocratica, sul modello anglosassone, e quindi altamente selettiva e stratificata; le affer-

mazioni sulla possibilità di accettare il numero chiuso per alcune facoltà e la proposta di sviluppo dell'istruzione professionale vanno nettamente nella direzione di ristrutturare la scuola ai danni dei livelli di scolarizzazione di massa conquistati dalla classe operaia e dal movimento degli studenti.

Il P.C.I. dunque si propone di spartire il potere nella scuola sulla base di indicazioni politiche sostanzialmente allineate ai progetti borghesi. In questa direzione i revisionisti lavorano attivamente: il documento firmato a Forlì da tutti i partiti escluso il solo MSI costituisce il successo maggiore e viene ampiamente propagandato. Ciononostante il PCI troverà ostacoli insormontabili nel portare a termine in modo generalizzato questa operazione. Il primo scoglio sarà costituito dal movimento degli studenti, dalla sua maturità e determinazione, che lo costringerà a trattare continuamente con la DC senza alcun sostegno di massa significativo. Il secondo ostacolo sarà costituito dalla stessa DC, che non dimostra alcuna intenzione di avviare, anche su questo terreno, un serio « dialogo » col PCI. Ciò è reso impossibile, oltre che dall'evolversi del quadro politico generale, dalla natura stessa dei decreti malfattiani, che lungi dal fondarsi su ipotesi cogestive analoghe a quelle fatte dai primi governi di centro sinistra, puntano a ricreare pari pari nella scuola i tradizionali sistemi di gestione del potere da parte della DC. La riscoperta delle « Associazioni Genitori », formalmente democratiche e laiche, in realtà corporazioni cattoliche, è, per la DC, lo strumento di contrapposizione elettorale al Partito Comunista e di rilancio del collateralismo nella scuola.

La concessione, ormai quasi certa, del diritto di voto anche agli studenti minori di 16 anni e dell'inserimento di rappresentanti studenteschi nel Consiglio di Distretto (ritenute impossibili da Cervone e Malfatti nel congresso DC sulla scuola, a Firenze) che costituisce una risposta alle uniche richieste concrete avanzate dal PCI e debolmente sostenute dallo sciopero indetto dalla FGCI il 30 ottobre, mira a sbarazzare il campo dall'unico motivo di opposizione avanzato dai revisionisti e ad alimentare le illusioni su una presunta natura «democratica» dei DD, per avere mano libera nel condurre l'offensiva contro il movimento studentesco.

3) L'impostazione che noi dobbiamo dare alla lotta contro i DD non può essere quella puramente difensiva di chi fa quadrato per resistere ad un'offensiva; nè può essere un rifiuto generico e insufficiente ai compiti posti dall'attuale fase di scontro politico.

Il movimento degli studenti ha sviluppato grande forza e combattività e ha trasformato nei fatti il funzionamento della scuola: questi risultati devono essere consolidati, e ciò non è possibile in un'ottica difensiva, che vedrebbe la mobilitazione, contenuta in un vaso troppo piccolo, trabocare e rendersi inutilizzabile. Bloccare e respingere l'attacco della DC significa portare avanti una controffensiva che tenda a volgere a favore del proletariato i rapporti di forza nella scuola.

All'attacco contro le assemblee (sia degli studenti che dei lavoratori della scuola) occorre rispondere riaffermandone il ruolo dirigente, ripristinando, dove si è appannata, la vivacità di dibattito politico e la funzione di prendere decisioni operative. Occorre impegnarsi a fondo per dotare il movimento di strutture unitarie e democratiche a livello nazionale. Alla « gestione sociale » di Malfatti bisogna opporre nei fatti la presenza della classe operaia, delle sue organizzazioni, del sindacato, del CUZ e C. di Q. all'interno della scuola, l'apertura di vertenze ovunque possibile. Alla « sperimentazione » burocratica e ministeriale va contrapposta la volontà degli studenti di rompere l'attuale struttura di insegnamento, di lottare contro i metodi e i contenuti borghesi dello studio, di sperimentare la realtà sociale attraverso la lotta e l'inchiesta, di sostituire il nuovo al vecchio, il vivo al morto. Alla riproposizione della figura reazionaria e corporativa dell'insegnante si deve rispondere con l'allargamento della sindacalizzazione di classe della categoria, ponendone in stretta relazione le rivendicazioni con la lotta degli studenti e del movimento operaio. Occorre difendere fino in fondo la scolarizzazione di massa dagli attacchi canaglieschi del governo e dal peggioramento generale delle condizioni di vita proletarie e spiegare ai genitori che la visione del proprio ruolo proposta da Malfatti corrisponde agli interessi di chi, oltre ad essere padre o madre, è padrone, sfruttatore o lacchè e che questa discriminante di classe è un sicuro riferimento per distinguersi dai servi bigotti dell'associazione genitori.

In sintesi, ai DD opponiamo un programma proletario di lotta nella scuola, che metta al centro l'apertura alla classe operaia di questa istituzione come conquista di lotta.

Se questo è l'ambito generale in cui si colloca e prende corpo la lotta contro i DD, se è pur vero che il significato politico e ideologico dell'operazione malfattiana non è riassumibile nell'aspetto particolare degli organi di gestione, tuttavia attorno alla scadenza delle elezioni di febbraio si misurerà in modo preciso la capacità del movimento degli studenti di dare una battuta d'arresto alla DC.

È dunque utile ribadire la nostra posizione in merito:

a) pubblicizzazione di tutti gli atti ed apertura degli organi di gestione a studenti, insegnanti, lavoratori i cui figli frequentano la scuola, forze sindacali;
b) eliminazione del Consiglio di Disciplina e del Comitato di Valutazione degli Insegnanti;
c) ridimensionamento fino alla sparizione della figura del preside, eleggibilità di persone ed organismi responsabili del funzionamento del scuola;
d) priorità degli organismi assembleari sugli organismi delegati;
e) partecipazione agli organismi di gestione come momento di lotta e non di « partecipazione democratica », sotto costante verifica delle assemblee sulla base del programma di lotta;
f) revocabilità dei delegati;
g) abolizione del limite di età per la presenza degli studenti;
h) denunciamo l'assenza dei sindacati e delle strutture di base negli organismi di gestione a livello di circolo e di istituto, che impedisce la saldatura tra movimento studentesco e movimento operaio e lo sviluppo di un reale principio di gestione sociale.

Per quanto riguarda le elezioni la nostra tattica è articolata, mantenendo come base un comune programma di lotta:

a) *studenti.* Il movimento degli studenti, gli studenti stessi non devono presentarsi alle elezioni. Il movimento studentesco è in grado di imporre le sue scelte alla DC, non c'è alcun motivo perchè si debba subordinare al terreno di scontro scelto dall'avversario. Questo atteggiamento di boicottaggio attivo delle elezioni ha anche un ruolo positivo di chiarificazione a livello di massa del giudizio complessivo che diamo dei DD e del nostro impegno di lotta a fondo. Gli studenti devono eleggere i loro delegati nelle assemblee e, quando l'assemblea lo riterrà opportuno, parteciperanno agli organi di gestione intendendoli come controparti.

L'elezione dei delegati di assemblea assume rilevanza strategica nell'ambito della costruzione di un movimento democratico e unitario degli studenti su scala nazionale.

b) *Gli insegnanti.* Il modo di porre il problema per gli insegnanti deve tener conto dei diversi rapporti di forza presenti all'interno della categoria, di gran lunga meno favorevoli che tra gli studenti. Si tratta di neutralizzare il più possibile la funzione normalizzatrice della loro presenza negli organi di gestione e di impedire una vittoria della destra e della DC. A questo scopo occorre riferire la presenza degli insegnanti negli organi di gestione a liste sindacali triconfederali, vincolandoli ai temi di lotta del movimento operaio. Questo aspetto è molto importante e distingue la nostra dalla proposta di liste « democratiche » o « di sinistra ».

c) *I genitori.* I genitori, l'abbiamo già detto, come forza sociale costituiscono un'originale pensata di Malfatti. Per evidenziare tra essi gli interessi di classe la questione su cui dobbiamo insistere maggiormente è che la presentazione di liste avvenga sulla base di un preciso riferimento al movimento operaio e di un programma di lotta concreta. Ciò differenzia la nostra proposta da quella del PCI che, proponendo liste democratiche, accetta la qualificazione dei genitori come componente sociale. Queste liste, nella migliore delle ipotesi, devono essere formate dai CUZ e discusse insieme al programma che le sostanzia, da assemblee popolari. Occorre comunque non essere rigidi: un ruolo analogo ai CUZ possono avere i comitati di quartiere ed altri organismi presenti sul territorio.

4) Il movimento degli studenti è stato in parte condizionato, nello sviluppo pieno della sua iniziativa, da posizioni scorrette espresse da settori della sinistra rivoluzionaria, in particolare da L.C. La decisione di presentarsi con liste proprie alle elezioni di Malfatti deriva da alcune considerazioni sbagliate, che seminano confusione e portano il movimento in un pericoloso pantano.

In primo luogo i compagni di LC sottovalutano la questione dell'autonomia del movimento. Per il carattere della categoria sociale studentesca, che fonda sul terreno ideologico la propria unità politica e la propria capacità di costituire una componente significativa dello scontro di classe, è necessario non dimenticare mai che solo nella lotta di tutti i giorni, nell'espressione concreta di pratiche sociali e politiche antagonistiche alla scuola di classe e alla società capitalistica gli studenti assumono, mantengono e rafforzano il proprio ruolo di avversari coscienti della borghesia; non si può ipotizzare che gli studenti possano mantenere a lungo e sviluppare la propria posizione nello scontro di classe all'interno di un modo di far politica imposto dalla borghesia (come è quello dei delegati di Malfatti).

Ciò che noi dobbiamo difendere e far crescere è il movimento degli studenti (che è largamente maggioritario nella categoria sociale), la sua tradizione di lotta e di autonomia politico-ideologica, la sua capacità di legarsi strettamente alla classe operaia e di imparare dalla politica del proletariato.

Assumere un atteggiamento maggioritario significa capire che il movimento degli studenti è in grado di compiere questo passo, non che, così come gli operai rivoluzionari nel Parlamento borghese, può entrare a testa alta nei parlamentini di Malfatti. C'è una sostanziale differenza, e va colta!

La seconda questione che LC non comprende è la natura dello scontro; quando parla di secondo « referendum » LC dimentica quali sono le posizioni del PCI, oggi, sui DD rispetto a quelle assunte il 12 maggio. Mentre allora, pur certo con gravi limiti, il PCI conduceva appieno la battaglia democratica contro il tentativo reazionario di Fanfani e della DC, oggi questo partito difende dagli attacchi del movimento studentesco e delle forze rivoluzionarie i DD e si adopera per superare il diffuso scetticismo presente tra le masse sulla reale natura di questa tanto strombazzata « conquista democratica ».

Ciò muta radicalmente il quadro: trovarsi al

fianco dei revisionisti, in questa occasione, significa accodarsi ad una posizione che difende il nocciolo dell'attacco borghese, rispondere con una posizione che non porta il movimento con chiarezza allo scontro significa perdere prima che si cominci a combattere. Il movimento degli studenti è in piedi più che mai, sta dimostrando di saper maturare sia nella definizione di un programma di lotta che nelle sue forme organizzative.

La situazione non permette scivolate opportunistiche di questo tipo; non permette nemmeno tatticismi e indecisioni, disomogeneità di atteggiamento, accodamento a livelli bassi del movimento.

Malfatti può e deve essere battuto, le sue elezioni truffa, per quanto riguarda gli studenti, devono essere apertamente boicottate.

5) La soluzione della crisi di Governo, nel turbinare delle faide tra correnti democristiane e dei « licenziamenti » ministeriali, ha premiato Malfatti. Egli è infatti uno dei pochissimi ministri del precedente gabinetto a mantenere la propria carica: Moro e Fanfani, confermando al suo posto chi da mesi conduce l'operazione DD, hanno voluto ribadire che l'attacco contro il movimento studentesco è un punto centrale del programma del nuovo, traballante, bicolore.

Il nuovo Governo, proprio per la sua debolezza (confrontata con le ambizioni antioperaie) può essere messo in condizione di perdere la battaglia sui DD: lo sciopero nazionale studentesco del 28-11 ha dimostrato che gli studenti ne hanno la forza.

Impegnarsi fino in fondo nella direzione politica di questo movimento, intensificare la propaganda e l'agitazione verso la classe operaia, nelle fabbriche. nei CUZ, nei quartieri, condurre risolutamente la lotta contro le posizioni scorrette presenti nel movimento e contro la collaborazione che il PCI assicura a Malfatti sono impegni che dobbiamo riconfermare con decisione. Se sapremo portarli a termine, il movimento studentesco darà un nuovo, grande contributo alla lotta contro la DC e uscirà da questa battaglia rafforzato politicamente, organizzativamente, nei suoi rapporti con la classe operaia.

Lorenzo Baldi

Adriano Giannola

L'economia italiana nel 1974

1) Andamento congiunturale 1974

Rispetto al 1973 (anno caratterizzato da un'elevata espansione dell'economia: saggi reali di crescita del reddito, della produzione e degli investimenti fra i più elevati del dopoguerra, imponente deficit nei conti con l'estero), il 1974 presenta elementi di continuità nel primo semestre e segni evidenti di inversione di tendenza nei mesi successivi. La sola caratteristica che si mantiene costante per tutti i mesi, denunciando anzi un progressivo accentuarsi, è lo stato di crescente disavanzo della bilancia commerciale (Tabella 1).

L'indice generale della produzione industriale presenta nel primo semestre un saggio di crescita mensile medio (rispetto al 1973) del 12,6%. Tale incremento tende ad essere più accentuato nei primi mesi e ad attenuarsi negli ultimi. Pur rallentando, l'espansione continua anche in luglio nei cui confronti si registra una flessione del 44,4% in agosto (Tabella 1). Dopo la pausa estiva, i primi segni di inversione di tendenza vengono confermati dalla mancata ripresa produttiva di settembre ed ottobre, cui si accompagna il rapido aumento del ricorso alla cassa integrazione (settori tessili, abbigliamento, auto) ed il netto aggravarsi della situazione nell'edilizia.

Sempre per quel che riguarda la produzione è da notare che nel primo semestre, rispetto al saggio medio di crescita dell'indice generale del 12,6%, quello relativo ai beni di consumo è solo del 9,2% (6,7% se consideriamo i beni di consumo finali), mentre quello relativo alla produzione di beni di investimento è del 21,5% (27% se consideriamo i beni finali di investimento). Il che è almeno sintomo che, coerentemente alle peculiarità del 1973, il ritmo sostenuto della produzione è collegato più ad un elevato ritmo di investimento dovuto al processo di ristrutturazione in atto, che ad una forte espansione della domanda interna per consumi (sulla quale incide sensibilmente il vorticoso andamento dell'inflazione).

Per quanto concerne *l'occupazione* i dati Istat riferiti ad aprile registrano un aumento dell'occupazione dipendente di 465.000 unità e, in luglio, di 257.000 unità rispetto ai corrispondenti periodi del 1973. Tale andamento favorevole si mantiene fino all'inversione di dopo agosto. Successivamente cominciano a pesare le tensioni recessive che interessano l'edilizia, le piccole medie imprese più soggette alla stretta creditizia ed i grandi gruppi che registrano, o anticipano, una stasi della domanda mondiale. Da agosto quindi si assiste ad un rallentamento e poi ad un minor utilizzo della forza lavoro che si traduce in un aumento della disoccupazione e dei lavoratori messi in cassa integrazione. Secondo il Ministero del Lavoro (in polemica coi dati Istat che registrano 551.000 disoccupati) il numero totale dei disoccupati sarebbe salito in ottobre ad oltre 800.000, secondo fonti CEE il totale sarebbe addirittura 996.000 unità. Contemporaneamente, il ricorso alla cassa integrazione nel settembre 1974 è più che raddoppiato rispetto al 1973 (rispettivamente 9654 contro 4497 milioni di ore).

L'andamento dei conti con l'estero non ha fatto che confermare (ed in forma aggravata dall'impatto del rincaro petrolifero) il forte disavanzo già registrato nel 1973. Il deficit della bilancia commerciale nel primo semestre si aggira sui 4000 miliardi (1500 circa nello stesso periodo del 1973) di cui 2500 miliardi circa di deficit petrolifero. Nel periodo gennaio-ottobre il deficit merci ha raggiunto i 6000 miliardi (2500 nel 1974) dando segni, dopo il rallentamento del periodo estivo, di crescere a ritmo accelerato.

A questo quadro sommario dell'andamento congiunturale va aggiunto un ritmo di inflazione record (su ciò torneremo in seguito in maggior dettaglio). Quanto alla politica economica prescelta per governare una situazione che si va caratterizzando per crescenti tensioni, è di sostanziale continuità con quella deflazionistica inaugurata nel luglio del 1973 e più volte confermata dalle prese di posizione del governatore della Banca d'Italia. Al centro dell'attenzione è il crescente deficit del-

la bilancia commerciale ed il conseguente progressivo indebitamento italiano con i paesi finanziari (specie U.S.A. e Germania) al fine di far fronte al deficit e per poter gestire le fluttuazioni della lira sul mercato valutario. Approssimativamente, di 13.500 miliardi di lire di credito concesso all'Italia, ne sono già stati utilizzati 11.000 lasciando quindi aperte linee di credito per 2500 miliardi. Col restringersi degli spazi di manovra e, di conseguenza, di autonomia politica a livello internazionale, la linea di politica economica deflazionistica viene applicata con intensità crescente.

In questo progressivo giro di vite nell'intensità della politica recessiva, l'« astuzia » del sistema è di aver alzato un gigantesco polverone sul problema della distribuzione dei sacrifici connessi. Si sono chiamati in causa tutti: parassiti, redditieri, burocrati corrotti, evasori fiscali, esportatori di capitale, preannunciando il loro sacrificio sull'altare della giustizia sociale come doveroso contrappeso al greve fardello da caricare « inevitabilmente » sulle spalle dei lavoratori. In realtà, poi, questa furia purificatrice non è naturalmente andata più in là di vaghe intenzioni moralizzatrici e di ben concreti provvedimenti fiscali (sotto forma di un drastico inasprimento di imposte indirette: I.V.A., tariffe dei servizi pubblici) ad esclusivo uso e consumo delle classi popolari.

Contemporaneamente, il mantenimento di una politica monetaria rigidamente restrittiva si è accompagnato ad un'accelerazione del tasso d'inflazione che ha completato il compito di operare quel prelievo di capacità d'acquisto necessario a comprimere la domanda interna. Il mantenimento della competitività dei prezzi italiani all'esportazione, è stato assicurato da una lenta e costante svalutazione della lira. Sostanzialmente, nel corso del 1974, si è ripetuta, in un contesto deteriorato, quella manovra, già sperimentata nel '72-73, di finanziamento del profitto e di parallelo stimolo all'attuazione dei programmi di ristrutturazione e riconversione, imposti nel biennio '72-73, da prevalenti esigenze interne (l'incalzare delle lotte operaie) cui si aggiungono, nel '73-74, rapide modificazioni nell'equilibrio del mercato mondiale.

Complessivamente, ancor più dei provvedimenti fiscali (che ancora debbono esplicare pienamente il loro effetto), è la « tassa inflazionistica » che ha inciso più pesantemente sulle condizioni di vita dei lavoratori. A fronte dell'inflazione galoppante del 1974, i salari monetari sono aumentati in misura del tutto inadeguata e prevalentemente ad opera del meccanismo di scala mobile (con i suoi elementi di sperequazione), o, in limitate situazioni locali, ad opera della contrattazione aziendale (Tabella 2). La strategia del sindacato (attanagliato fra i ricatti scissionisti della destra, emergenti in parallelo all'instabilità crescente del quadro politico generale, e la temuta prospettiva di dover organizzare e lanciare le lotte in fase di crescente e massiccia disoccupazione) è stata caratterizzata da cautele e incertezze che solo più recentemente si ricompongono nella piattaforma basata sulla vertenza generale per il salario e l'unificazione del punto di contingenza. È cosa ben nota all'esperienza dei lavoratori che l'erosione del salario reale (già iniziatasi nella seconda metà del 1973) oltre a decurtare la capacità d'acquisto è un efficace strumento dell'attacco padronale alle conquiste dei lavoratori per quel che concerne il controllo e l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Le conquiste normative del periodo 1969-73 vengono messe in forse dal rilancio dello straordinario e dall'esplicita richiesta padronale, sempre più insistente, di ripristinare una mobilità e flessibilità nell'impiego della forza lavoro compatibile con le esigenze di ristrutturazione.

Nel corso del '74, quindi, è proseguito l'attacco al salario come già nel 1973, e ad esso si aggiunge un attacco diretto all'occupazione perseguito in modo convergente sia dalla politica economica del governo sia dalle scelte confindustriali. Emerge sempre più evidentemente in questa fase che la lotta per il salario assume i connotati di scontro politico che coinvolge le prospettive stesse di crescita del sindacato come organismo unitario di difesa economica della classe operaia. Il rinnovarsi dello scontro fra capitale e classe operaia assume, rispetto al recente passato, un carattere nuovo, qualitativamente diverso: l'iniziativa è stata lasciata al padronato ed esso è determinato a sfruttare fino in fondo il ricatto della cassa integrazione e del licenziamento con l'obiettivo dichiarato di domare l'insubordinazione operaia e di ridimensionare il peso politico del sindacato.

Alla base della scelta della linea dura da parte padronale c'è, da un lato, la volontà di approfittare di un'occasione favorevole per ridimensionare la forza del proletariato e d'altro lato l'urgenza di dare rapido corso ad un processo di recupero e consolidamento delle posizioni del capitalismo italiano nell'ambito della gerarchia del capitalismo mondiale. Il logoramento di tali posizioni, che si era lentamente manifestato già sul finire degli anni Sessanta, è ora posto del tutto a nudo dal rapido acuirsi delle contraddizioni all'interno del blocco imperialistico e fra questo e le sue tradizionali aree coloniali.

Si pone quindi la necessità di identificare e meglio precisare i nodi strutturali che la borghesia italiana deve sciogliere, ed i principali strumenti che a tal fine utilizza. Riconsideriamo perciò in tale prospettiva i caratteri salienti (inflazione, deflazione, ristrutturazione, deficit commerciale) che come visto, anche ad un'analisi congiunturale hanno caratterizzato le vicende dell'annata.

2) Inflazione, svalutazione e deflazione

Il ritmo dell'inflazione dal 1969 in poi si è progressivamente accentuato in Italia fino ai livelli record di quest'anno (in settembre, fra i paesi sviluppati, siamo dietro solo alla Jugoslavia). Esso non ha avuto affatto i caratteri della cosidetta inflazione da domanda o, per chiarirne il senso politico, non è stata causata da aumenti della capacità d'acquisto dei lavoratori superiori all'aumento del reddito reale. È stato invece prevalente il carattere « importato » e « manovrato » delle tensioni inflazionistiche. « Importato » come conseguenza dell'andamento dell'economia mondiale. « Manovrato » come sinonimo di una politica di recupero e di ricatto nei confronti dei lavoratori che, con le loro lotte, mettono del tutto a nudo le contraddizioni del meccanismo di accumulazione capitalistico italiano in tutte le sue articolazioni.

Già a partire dal 1969, per poi culminare nel tetto del 1972-'73, la rapida espansione delle economie occidentali si accompagna ad una lievitazione dei prezzi delle materie prime. Ciò pone l'industria trasformatrice in condizioni di produrre a costi e prezzi rapidamente crescenti. Per quel che concerne l'Italia, l'aumento dei prezzi alle importazioni, se fosse stato accompagnato da un corrispondente sviluppo in valore delle esportazioni, non avrebbe avuto altro effetto se non quello di produrre una proporzionale inflazione (appunto « importata »). Così non è avvenuto. Al progressivo aumento dei prezzi e con una situazione di mercato mondiale eccezionalmente favorevole, corrisponde anzi nel 1972 e 1973 un arresto ed un ridimensionamento della quota e della dinamica di partecipazione italiana al commercio mondiale (Tabella3). A ciò si aggiunge nel primo semestre 1973, proprio per alcuni principali settori esportatori, il rinnovarsi della scadenza contrattuale e quindi la prospettiva di aumenti salariali e di un ulteriore attacco dei lavoratori all'organizzazione capitalistica del lavoro in fabbrica.

È allora il periodo dei governi Andreotti e Rumor: per neutralizzare sul nascere gli effetti degli aumenti salariali, si inaugura una politica di svalutazione esterna della lira e di espansione del credito che dà mano libera ai padroni per accelerare l'inflazione interna imprimendo ai prezzi una maggior dinamicità rispetto ai salari.

La possibilità di aumentare i prezzi senza che questo di per sè causi una perdita di competitività delle esportazioni, e la possibilità di recuperare ampiamente i costi del lavoro danno ossigeno alle imprese sotto forma di un lauto finanziamento del profitto. È in tal senso che l'inflazione viene « manovrata ». Manovrata ai fini di determinare un recupero della quota dei profitti nella distribuzione del reddito il che costituisce la miglior premessa ed il più valido stimolo al perseguimento dei programmi di ristrutturazione avviati fin dal 1969.

Inoltre l'inflazione mette in crisi la forza dei lavoratori che, a partire dal periodo della « tregua sociale » durante il governo Rumor, e per tutto il corso del 1974, sopportano una riduzione del salario reale.

Solo sul finire del 1973 e, più apertamente, nel maggio 1974 le autorità monetarie giudicano « insostenibili » le tensioni inflazionistiche e il crescente deficit con l'estero. Ne addossano la responsabilità alla smodatezza della domanda interna, qualificata come eccessiva capacità d'acquisto dei lavoratori e dilatazione patologica della spesa pubblica corrente. Viene adottata così (luglio 1973) una politica di stretta creditizia che, novità assoluta, abbina per i padroni i pregi della deflazione (spinta alla concentrazione del capitale, attacco alla forza della classe operaia) e dell'inflazione (finanziamento del profitto). Contemporaneamente si scaricano i costi sulle spalle dei lavoratori e dei settori deboli della borghesia (attacco al salario, attacco all'occupazione.

La quadratura del cerchio è perseguita con la solita manovra di lenta svalutazione della lira che rende compatibile un tasso d'inflazione interno più elevato di quello registrato sui mercati mondiali: si continua così a finanziare il profitto difendendo la competitività delle esportazioni e comprimendo al contempo la domanda interna di beni salario. A conseguire quest'ultimo obiettivo dà sostanziale contributo la politica deflazionistica che pone un freno a quelle attività che non riescono ad autofinanziarsi. Lo spirito della manovra è di ridurre le importazioni e di non intaccare l'espansione di quei settori ove la domanda internazionale « tira »: si favoriscono quindi i settori esportatori (i quali possono utilizzare i maggiori profitti realizzati per sostenere i propri piani d'investimento).

Coerentemente la tradizione consolidata, la politica economica adottata mira a superare la crisi operando « dualisticamente ». Mentre elevati profitti ed opportunità di ristrutturazione premiano quelle attività che alimentano e possono avvantaggiarsi consistentemente dell'inflazione, la stretta creditizia si abbatte sull'edilizia e sulle fasce di piccole e medie imprese non collegate, o in via di emarginazione dai mercati esteri e dal circuito produttivo dei gruppi oligopolistici. *Per i lavoratori la minaccia al posto di lavoro si somma alla compressione della capacità d'acquisto.*

Sulla coerenza di tale piano di emergenza torneremo in seguito, qui è opportuno rilevare come, smentendo ogni timida apertura verso « nuovi modelli di sviluppo » guidati dalla domanda per consumi sociali, la strategia padronale punta decisamente su un rilancio e una razionalizzazione dello sviluppo capitalistico trainato dalle esportazioni. Ed a conferma esplicita, il programma di governo del « progressista » Moro, accanto alle misure di tamponamento delle falle socialmente più pericolose, prevede misure di sostegno « assolutamente prioritarie » per i settori esportatori. Ma c'è di più, nell'ipotesi (abbastanza realistica) di un prolungato periodo di ristagno dell'economia mondiale, il sostegno dei settori esportatori non potrà limitarsi all'operare degli automatismi deflazione-inflazione, credito agevolato, dovrà con tutta pro-

babilità affidarsi ad un più esplicito e consistente meccanismo di prelievo di risorse da convogliare verso questi settori guida. Nulla di nuovo sotto il sole; come negli anni sessanta, *il padronato si muove nella logica dello sviluppo di alcuni settori specifici in un quadro generale di ristagno e dequalificazione produttiva.*

3) Il problema della bilancia commerciale

Contenimento del deficit commerciale - processo di ristrutturazione (cui corrisponde più in generale il rapporto: tipo di modello di sviluppo-blocco di potere) sono dunque i problemi sul tappeto che il capitalismo italiano deve affrontare.

Il disavanzo crescente della bilancia commerciale non è diventato un grosso nodo strutturale improvvisamente nel corso del 1973 e 1974. Nè è conseguenza del fatto che a partire da una certa data il prezzo del greggio è andato alle stelle fino a quadruplicare gravando il nostro debito con l'estero presumibilmente per 5000 miliardi annui. Non è certo da sottovalutare il peso e gli enormi problemi posti dalla necessità di finanziare il deficit petrolifero; ma ciò rientra nell'ambito di un discorso più ampio nel quale si colloca il problema specifico preminente che il padronato italiano è ora chiamato a risolvere rapidamente passando sulla testa e sulla pelle dei lavoratori. Limitiamoci per ora a questo problema specifico, per inserirlo poi nell'ambito del problema più generale.

Abbiamo brevemente già rilevato come nel recente passato, in condizioni di eccezionale sviluppo della domanda mondiale, e in una prospettiva che si va concretizzando di stagnazione e recessione internazionale, il capitalismo italiano ha evidenziato i limiti del meccanismo di sviluppo finora perseguito. La quota di partecipazione delle esportazioni italiane al commercio internazionale non solo non si è accresciuta ma non ha tenuto nemmeno il passo (tabella 3). Al contempo la dipendenza da merci importate si è rafforzata, e non tanto per la voce materie prime ove tale dipendenza è scontata, bensì per un complesso di altri beni, agricoli ed alimentari in primo luogo.

Sono, questi, dati sintomatici della progressiva sclerotizzazione dell'apparato produttivo sfociato in un'oggettiva contrazione della base produttiva, e nella crescente dipendenza dal sostegno dei paesi leader del capitalismo mondiale.

Un primo rilievo che scaturisce dall'analisi della bilancia commerciale è il rapido peggioramento del rapporto esportazioni-importazioni in valore. Tale rapporto è un indice sintetico del grado di copertura (complessivo e, disaggregato, per settori) che le esportazioni assicurano a fronte delle merci importate in Italia. Nella tabella 4 riportiamo alcune voci significative. Si constata che in generale, sia per le voci ove le esportazioni italiane superano le importazioni corrispondenti, sia ove risultano deficitarie, il grado di copertura assicurato cade nel corso degli anni. La caduta è addirittura verticale nel biennio 1971-'73 e la tendenza sembra essere confermata dall'analisi dei primi nove mesi del '74.

Tale evoluzione è il risultato di una « forbice » che interessa sia la dinamica relativa delle quantità importate ed esportate che la dinamica relativa dei prezzi all'importazione ed all'esportazione. Nel giro di pochi anni tale « forbice » si è andata aprendo a tutto svantaggio delle esportazioni in quantità e valore.

Per quel che riguarda la struttura delle importazioni la situazione è sinteticamente descritta nel testo dell'ultima relazione della Banca d'Italia. Nel 1973 « ... il 30% circa del totale è... composto da materie prime e fonti di energia non prodotte in Italia, il 21% da generi alimentari la cui offerta interna non è aumentabile nel breve periodo, il 16% da beni di investimento per molti dei quali il contenuto tecnologico svolge un ruolo maggiore del prezzo » (p. 162). Se il dato relativo alle materie prime è difficilmente modificabile, gli altri sono in varia misura frutto di insufficienze e di quello scadimento della struttura produttiva sopra ricordato. In particolare il pauroso deficit agricolo-alimentare scaturisce dalla crisi e dalle modificazioni strutturali del settore agricolo in cui, al crescere del peso delle aziende capitalistiche corrisponde la disintegrazione progressiva del tessuto delle aziende familiari. Il risultato, in termini produttivi, è il ridursi delle superfici a cultura e dell'attività globale di allevamento zootecnico. In tali condizioni l'aumento delle produzioni non è nemmeno lontanamente adeguato all'incremento (anche puramente « fisiologico ») del fabbisogno nazionale.

Quanto alle importazioni di beni capitali (molto elevate nel 1969, 1970 e 1973) il loro sviluppo limita fortemente l'eccedenza netta di questa voce nella bilancia commerciale. Questa dinamica è strettamente connessa alla strutturale subordinazione tecnologica del capitalismo italiano, tanto più evidente e vincolante in una fase di ristrutturazione come questa. Una conferma esplicita di tale dipendenza è fornita dal pesante deficit connesso all'interscambio di brevetti fra l'Italia e il resto del mondo (tabella 5).

Anche il cadere del rapporto di copertura connesso alla voce dei beni di consumo ha un carattere che si conforma al quadro generale. L'espansione delle importazioni è notevole specie negli ultimissimi anni, ed è da attribuirsi più al crescere delle capacità di penetrazione delle merci estere sul mercato italiano che ad una crescita della domanda interna sistematicamente superiore all'espansione del reddito reale. Infatti i saggi di crescita dei consumi privati interni, sono perfettamente compatibili, anzi in genere più contenuti dei saggi di crescita sia del reddito che del prodotto lordo privato (consideriamo anche quest'ultimo aggregato in quanto esso è depurato da componenti quali la Pubblica Amministrazione, produttiva solo a fini contabili) (tabella 6).

È chiaro, in conclusione, che anche a prescindere dal deficit petrolifero, in una struttura quale quella italiana, un tasso di crescita della domanda «adeguato» a quello del reddito, del prodotto nazionale, provoca tensioni sulla bilancia commerciale sistematicamente sempre più forti. Tali tensioni costituiscono un limite, una contraddizione crescente fra le capacità di sviluppo dei cosiddetti settori trainanti e le esigenze di sviluppo complessivo della società. In realtà le radici di tale inconsistenza risalgono ai primi anni sessanta. Ma allora una politica di costante contenimento della domanda di beni salario, abbinata alla possibilità di intensificare lo sfruttamento della forza lavoro, aveva assicurato l'equilibrio. Successivamente al 1969, le lotte dei lavoratori, le modificazioni che interessano il mercato mondiale, spingono la situazione verso il punto di rottura mettendo i padroni nella necessità di rimettere le cose a posto, e rapidamente.

Di fronte a questa esigenza si possono individuare tre direttrici principali lungo le quali avviare la soluzione: *a*) il rilancio adeguato dei settori esportatori; *b*) compressione della domanda, e/o, sviluppo di produzioni interne per limitare le importazioni nei settori più deficitari; *c*) radicale mutamento della struttura produttiva guidata non più dalla domanda mondiale ma principalmente dalla domanda interna le cui esigenze vengano precisate con un'ottica « sociale », pianificata. Comune a tutte e tre le linee è la necessità di un processo di ristrutturazione rapido e profondo, ma dai caratteri ben differenziati a seconda dei casi.

a) e *b*) non sono affatto incompatibili e, di fatto, riflettono le intenzioni padronali. La linea *c*) comporterebbe invece nel medio-lungo periodo sia il completo mutamento dell'attuale struttura produttiva sia il totale smantellamento dell'attuale blocco di potere. Puntando alla composizione delle prime due ipotesi, le scelte padronali rappresentano un aggiornamento interamente nello spirito dello sviluppo capitalistico perseguito nell'ultimo ventennio. L'alternativa *c*) rimane un'opzione possibile ma oggettivamente contraria ai fondamentali interessi della borghesia. La radicale incompatibilità fra la tradizionale logica dello sviluppo capitalistico italiano e l'ipotesi *c*), è stata indirettamente già sperimentata dal fallimento di una sia pur moderatissima proposta riformista come quella del centro-sinistra.

A voler considerare più in dettaglio i contenuti della strategia padronale, il discorso ci riporta al ruolo dei settori esportatori sotto la veste duplice, e complementare, di protagonisti designati del rilancio produttivo ed oggetto preminente del processo di ristrutturazione.

4) Esportazioni e ristrutturazione

Abbiamo già rilevato come, a fronte di un accentuarsi della dinamica delle importazioni, quella delle esportazioni è sempre più inadeguata, fino a che il rincaro petrolifero fa fare il tuffo finale all'equilibrio dei conti italiani con l'estero.

Il grosso delle esportazioni italiane proviene dai settori dell'industria leggera, a bassa o media intensità di capitale (tessili, calzature, abbigliamento, numerose sezioni del meccanico). Quanto ai prodotti, accanto ai tradizionali beni di consumo e a quelli di consumo durevole (soprattutto auto, ed elettrodomestici che costituiscono un po' « l'aristocrazia » delle esportazioni italiane) si registra negli ultimi 6 - 7 anni la notevole crescita dell'attivo costituito da esportazioni di beni strumentali e d'investimento.

Un'analisi dell'ultima tavola intersettoriale della economia (riferita al 1969) può mettere meglio in evidenza alcuni caratteri fondamentali per valutare l'importanza dei vari settori industriali nei confronti sia delle esportazioni, sia del più generale equilibrio nell'interscambio commerciale. Sul totale delle esportazioni, il 61% è fornito da tre maggiori raggruppamenti: (1) tessile, abbigliamento, cuoio e calzature (15,2%); (2) meccaniche (34,4%); (3) chimiche (11%). Il meccanico quindi risulta, di gran lunga, il settore leader nelle esportazioni. Ma se consideriamo il contributo specifico di ogni gruppo alle esportazioni e lo confrontiamo con il corrispondente ricorso alle importazioni per fabbisogno di produzione, possiamo calcolare il contributo netto di ognuno all'attivo esportazioni-importazioni di loro competenza. Si vede così che l'importanza del gruppo (1) aumenta vistosamente, e si ridimensiona quella dei gruppi (2) e (3) (tabella 7). In altre parole, rispetto al settore meccanico la cui produzione è caratterizzata da un alto grado di dipendenza dalle importazioni, si rivaluta il ruolo del gruppo (1), cioè dei settori tipici dell'industria leggera a tecnologia arretrata anche rispetto a quella, non certo di punta, della meccanica e della chimica italiana. (È inoltre chiaro che al gruppo (1) andrebbero aggregati, per l'omogeneità delle caratteristiche tecnologiche, parti consistenti del settore meccanico; si accentuerebbe così ulteriormente l'importanza dell'industria « leggera »).

È utile sottolineare che i settori del gruppo (1) sono quelli che, per eccellenza, fanno ricorso al lavoro a domicilio. Il decentramento produttivo si configura quindi come modo di produzione non già di attività stagnanti, prevalentemente rivolte alla domanda interna, bensì di settori dinamici ed importanti nella struttura del capitalismo italiano. Tutto ciò mette poi in evidenza il ruolo ancora essenziale, predominante in questi settori, della piccola e media industria che, a fronte di un peso oggettivo molto rilevante nell'ambito della produzione, ha come l'esperienza suggerisce un peso politico del tutto inadeguato all'interno del fronte padro-

nale (ciò spiega in qualche modo la costante strategia « dell'attenzione » da parte del PCI). ,

Gli elementi di crisi che da tempo condizionano lo sviluppo delle esportazioni messi sinteticamente in evidenza in precedenza (tabella 4), si manifestano naturalmente con caratteristiche diverse a seconda dei settori, e lo stesso processo di ristrutturazione in atto si annuncia e procede con prospettive ben diverse a seconda dei casi. Per alcuni settori è in vista un puro e semplice ridimensionamento, per altri possibilità di notevole sviluppo. Ciò comporta una modificazione nel peso relativo delle varie attività all'interno dell'attuale struttura produttiva. Le industrie leggere, del gruppo (1), in tale prospettiva vedono restringersi le possibilità di crescita; le meccaniche (soprattutto i complessi oligopolistici e i connessi « circuiti produttivi » di piccole medie imprese) viceversa, dopo un processo di opportuno aggiornamento tecnologico e di specializzazione su un ventaglio di produzioni « promettenti », dovrebbero accrescere la loro preminenza. In definitiva, il recupero delle posizioni sul mercato mondiale, al di là di un tradizionale processo di ristrutturazione, impone, rispetto alla esperienza del passato, una più radicale fase di riconversione produttiva. Vediamo di argomentare meglio quest'ipotesi.

Per alcune attività (quelle che fanno capo ai maggiori gruppi oligopolistici) l'elemento di crisi è costituito da una crescente tendenza alla sovraproduzione di fronte al manifestarsi di un contenimento o un rallentamento nella crescita della domanda mondiale (soprattutto la domanda dei mercati « ricchi »). Si impone perciò una riqualificazione della gamma produttiva e l'esigenza di assicurarsi la quota di spettanza sui « mercati futuri ». Prospettive in complesso che implicano una concorrenza accanita ma che non sembrano al di fuori delle possibilità dei gruppi interessati nella misura in cui si accelera l'introduzione del progresso tecnico e si riduce alla ragione (repressione-corresponsabilizzazione) la classe operaia.

Quanto al « prodotto nuovo » da esportare (prescindendo per ora dai beni strumentali) al posto dell'auto, dell'elettrodomestico, l'orientamento è per l'esportazione di complessi produttivi integrali, delle connesse infrastrutture, della necessaria assistenza tecnica, ecc. (è una semplice intensificazione di esperienze già avviate dai grandi monopoli italiani: si pensi alla Fiat, ai recenti accordi con l'Iran dell'industria pubblica, ecc.). Questo inoltre è il modo migliore, oltre che di vendere, di creare nuovi mercati orientati fin dal nascere dagli interessi e preferenze dei paesi esportatori.

Più oscure invece le prospettive dell'indusrtia leggera per eccellenza (gruppo 1). Qui alla caduta (in questo caso prevalentemente congiunturale) della domanda si accompagna una continua tendenziale perdita di competitività nei confronti dei paesi di più recente industrializzazione che sfruttano bassissimi costi della forza lavoro. I paesi ultimi arrivati, emergenti, tendono cioè a sviluppare una efficace concorrenza in quei settori produttivi, relativamente marginali per un capitalismo maturo, ma tuttora molto importanti in un capitalismo « a mezza strada » come l'italiano. Questa tendenza è rallentata e controbilanciata in proporzione dalla possibilità di ricostituire condizioni produttive i cui costi siano compatibili a quelli della concorrenza. Di qui il ricorso massiccio e sistematico al decentramento produttivo; ma se questa forma di ristrutturazione può tamponare le falle stabilizzando, nell'ipotesi ottimistica, i livelli di attività, ben difficilmente può conferire a questi settori la necessaria « aggressività » per ampliare la quota di mercato in una prospettiva di più lungo termine.

L'elemento nuovo ed unica nota positiva di questi anni in cui sono maturati i fattori di crisi del capitalismo italiano, è costituito dal notevole sviluppo della produzione ed esportazione di beni strumentali e d'investimento. L'Italia passa nel 1966 da paese strutturalmente importatore a paese strutturalmente esportatore di beni d'investimento con quote percentuali rilevanti rispetto al totale delle esportazioni (tavola 8).

Con l'evoluzione di tale fenomeno, la tradizionale funzione dell'industria italiana importatrice e trasformatrice di materie prime e semilavorati ed esportatrice di beni di consumo e beni di consumo durevoli, si modifica mettendo in evidenza uno slittamento verso produzioni più complesse e ricche come appunto i beni strumentali. Questa tendenza interessa progressivamente anche i gruppi produttori dei tradizionali beni di consumo durevole (come mostra ad esempio la scelta di sviluppare l'offerta di progetti integrali più che prodotti finali). Nel quadro strategico padronale è quindi plausibile desumere che lo sviluppo del settore dei beni strumentali assuma un ruolo di primo piano nella prospettiva di recupero delle posizioni sul mercato internazionale.

Riassumendo per grandi linee: la « razionalizzazione » del modello di sviluppo guidato dalle esportazioni sembra caratterizzarsi per un taglio, un progressivo ristagno, dei settori meno difendibili compensato da un rilancio degli altri previa riqualificazione tecnologica e sviluppo preferenziale dei tipi di prodotti relativamente nuovi.

Ma soffermiamoci più a lungo su questo carattere di novità relativa, specie per l'aspetto più rilevante che riguarda la crescita dell'industria dei beni strumentali.

In genere un surplus consistente nella voce beni strumentali, viene associato ad esportazione di tecnologia, a situazioni di capitalismo avanzato, con elevato patrimonio di tecnologie d'avanguardia ecc. Di conseguenza, lo sviluppo che si è verificato in questo settore dovrebbe essere un sintomo di un più generale salto di qualità del capitalismo italiano, in atto da tempo ed in via di consolidamento. In realtà un'analisi appena più dettagliata di questo fenomeno smentisce abbastanza esplicitamente questa ipotesi. La produzione ed esportazione italiana di beni capitali si caratterizza per un contenuto tecnologico relativamente modesto. Si tratta cioè di beni « tradizionali » destinati alla produzione in settori prevalentemente a bassa intensità di capitale, o alle fasi meno qualificate e complesse del processo produttivo (tabella 9). In proposito un riscontro lo si può avere da una analisi dell'interscambio con l'estero relativamente alla voce beni strumentali per gli anni più recenti (tabella 10). Si vede così che per voci preminenti nel quadro complessivo, la ragione di scambio, già di per sè sfavorevole) fra valore dei beni importati ed esportati è andata generalmente a netto svantaggio delle esportazioni. Come dire che i vari tipi di macchinari prodotti ed esportati valgono sempre di meno rispetto alle macchine importate, classificate sotto le stesse voci. L'aumento registrato nel saldo attivo è da imputare quindi esclusivamente alla espansione delle quantità esportate, più che proporzionale rispetto alle quantità importate.

Lo sviluppo quantitativo di tali esportazioni, è invece interessante perchè mette in evidenza, conferma una sorta di delega concessa all'industria italiana dai paesi capitalistici più avanzati i quali, per altro, estendono e rafforzano il controllo esclusivo sulle produzioni chiave e qualificanti nel settore dei beni strumentali. In perfetta coerenza con i suoi caratteri storici, il capitalismo italiano s'industria con quel che gli vien dato; nella fattispecie una « promozione » a coprire l'area della produzione di beni capitale relativamente intensivi di lavoro e, sopratutto, a contenuto tecnologico intermedio o modesto. Per il capitalismo internazionale tale delega è dettata dal criterio di convenienza dei « costi comparati per la massimizzazione del profitto » che informa qualsiasi modificazione nella divisione internazionale del lavoro: il costo della forza lavoro italiana è ancora inferiore che in Germania, U.S.A., Francia, Inghilterra, Belgio, ecc., mentre le capacità tecniche, le infrastrutture, le economie di scala, sono ancora superiori a quelle dei paesi del terzo mondo o di più recente industrializzazione.

Non per questo il capitale italiano non partecipa alle opportunità più promettenti nel processo di valorizzazione del capitale a livello mondiale; lo fa come capitale finanziario, uno dei più vivaci d'Europa, esportando la media di 1.000 miliardi annui (circa il 40% del valore annuo degli investimenti industriali mediamente realizzati nel paese).

5) Il problema del deficit petrolifero

Il rincaro del greggio ha influito pesantemente sull'andamento dei conti con l'estero nel corso del 1974 (appunto si prevede che a fine anno 5000 dei 7000 miliardi di deficit commerciale preventivati siano da attribuirsi a tale causa). Esso ha fatto esplodere con maggiore gravità (rispetto alla già pesante situazione del 1973) il problema della bilancia commerciale e di fatto ha drasticamente ridotto i tempi a disposizione per far fronte alle debolezze strutturali del sistema.

Il deficit petrolifero aggiunge alle esigenze di ristrutturazione un enorme problema di finanziamento del debito estero, e quindi la necessità di un recupero ed espansione davvero ampi e consistenti sul mercato mondiale ove, per lo stesso motivo, la concorrenza si annuncia più accanita e la domanda segna il passo. È chiaro perciò che ad un problema del genere le nazioni più colpite non possono fare singolarmente fronte specie nel breve-medio termine. D'altra parte il finanziamento dei vari deficit petroliferi è di interesse vitale per il capitalismo mondiale nel suo complesso. La crisi anche di pochi può infatti determinare lo sgretolamento del mercato internazionale e lo scoppio di pericolose lacerazioni interimperialiste.

Ne deriva la necessità di mettere a punto un piano d'intervento stabile, non occasionale a sostegno dei paesi più colpiti.

Il primo passo per avviare la soluzione è di ricostituire (o di sostituirsi a) un mercato finanziario internazionale in grado di offrire una quantità ed un tipo di credito adeguato alle necessità. Il famoso mercato degli eurodollari, fonte del credito, della liquidità, e dell'inflazione internazionale negli anni sessanta, non è più all'altezza della situazione. Infatti, i crescenti fabbisogni per pagamenti delle forniture del greggio, hanno determinato un drenaggio ed una trasmigrazione degli eurodollari che si sono andati concentrando nelle casse dei paesi esportatori di petrolio (trasformandosi negli altrettanto famosi « petrodollari »). Si registra così, a fronte di una crescente domanda di finanziamenti a medio-lungo termine da parte dei paesi importatori di petrolio, una scarsa disponibilità dei paesi produttori che privilegiano gli investimenti diretti nei loro paesi o in paesi esteri(naturalmente i più stabili, cioè quelli meno deficitari), o manovre speculative sui mercati a breve e sui mercati valutari che, di fatto, aumentano l'incertezza e la precarietà del sistema finanziario internazionale.

Per avviare una qualsiasi soluzione si mira evidentemente ad un accordo coi paesi produttori. L'accordo dovrebbe assicurare in primo luogo una trasformazione inversa dei petrodollari in eurodollari, o, più specificamente, ricostituire una solida struttura per finanziamenti a medio lungo termine. Il secondo obiettivo nell'agenda dei paesi importatori è chiaramente una riduzione del prezzo del greggio (tramite una riduzione del prezzo nominale, o il blocco del prezzo e una continuazione dell'inflazione mondiale).

L'eventuale fallimento di questa operazione, significherebbe realmente il crollo del sistema finanziario, al quale seguirebbe a ruota il blocco del sistema produttivo internazionale. La conseguenza politica sarebbe il passaggio dalla contrattazione

di una soluzione alla sua imposizione con la forza. Ma il rischio stesso di un conflitto e gli oggettivi interessi delle classi dominanti in molti dei paesi produttori, rendono l'ipotesi di un accordo quella più verosimile. È comunque chiaro che il corollario di qualsiasi soluzione è che i paesi ricchi diventano più ricchi e i paesi poveri più poveri. Ma questa è una delle principali regole del gioco nel capitalismo.

Per l'Italia, il paese « bancarotta », la necessità urgente di forti crediti impone fin da adesso maggiori vincoli e dipendenza dei paesi leaders nostri finanziatori e garanti. Tali vincoli pongono in primo piano la soluzione del problema specifico che abbiamo considerato in precedenza. Se cioè il finanziamento del deficit petrolifero è un impegno che è tutto interesse del capitalismo internazionale assumersi, è proporzionalmente sempre minore la disponibilità a finanziare il crescente deficit strutturale della bilancia commerciale per quella parte che non è direttamente connessa al rincaro petrolifero. È compito urgente della borghesia italiana sanare questo squilibrio: l'adempimento di questa condizione è vincolante per l'ulteriore finanziamento del disavanzo energetico.

Quanto alle ricette suggerite esse sono ben note e del resto esplicitamente enunciate (vedi la lodevole chiarezza del cancelliere Schmidt quando chiede di predisporre una « cintura sanitaria » contro l'infezione sindacale italiana). Tutto ciò ci riporta al senso dei fatti congiunturali e della politica economica di riduzione della domanda interna di ridimensionamento della forza dei lavoratori via attacco al salario e all'occupazione.

Ciononostante, a tutto ottobre, mentre per ammissione del governatore della Banca d'talia « ... i consumi interni sono al limite della compressione... » il deficit non petrolifero continua a crescere.

Considerazioni conclusive

Ci si era proposti sopra il problema della coerenza dei piani padronali per superare la crisi sia nel breve che nel lungo periodo. Tali piani fanno prevalente affidamento su un deciso rilancio delle esportazioni per il quale si rende necessario un rapido e drastico processo di ristrutturazione e riconversione produttiva.

In passato, fenomeni di ristrutturazione sono stati sempre presenti nell'economia italiana manifestandosi più intensamente all'acuirsi del conflitto capitale-lavoro. Il carattere di novità della situazione attuale, va, se mai, visto nella necessità di affiancare alla ristrutturazione una consistente riconversione produttiva. Tale processo, (la cui intensità è da valutarsi attentamente) testimonia la acutezza delle debolezze strutturali del capitalismo italiano per le quali i lavoratori pagano sempre più pesantemente.

Nel breve periodo, l'intrinseca debolezza dei settori portanti dell'economia italiana, si è confermata ed aggravata. Nel corso del 1974, a prescindere dal deficit petrolifero, anche un accresciuto livello delle esportazioni non è stato in grado di compensare, in valore, una quantità stagnante, se non minore di beni importati. Tale tendenza è suscettibile di peggioramento se la domanda mondiale cadrà ancora. Di fronte a tale situazione, la « coerenza » della politica padronale si affida ad una riduzione rapida e macroscopica della domanda interna dei più fondamentali consumi popolari. Inflazione e tasse, strumenti di tale politica, pesano in modo sempre più intollerabile sui lavoratori e concretizzano lo spettro della misura per le masse di disoccupati, dei precari e dei sottoccupati. Il processo di degradazione sociale che ha investito il Mezzogiorno, si accelera e si aggrava.

Nel più lungo periodo, all'uscita dal tunnel della recessione, completato il processo di ristrutturazione, il capitalismo italiano (nè più nè meno che nella seconda metà degli anni sessanta) sarà in grado di gestire la stagnazione. Infatti tutto il processo di ristrutturazione-riqualificazione in atto non si prefigge nè si illude di fare impossibili « salti di qualità », bensì di consolidare e rabberciare alla meglio il meccanismo inceppato della macchina produttiva salvando così le posizioni relative del capitalismo italiano sulla scena internazionale.

In tale quadro, non solo non c'è spazio per modelli alternativi di sviluppo, ma neanche per politiche riformistiche moderate. Il drenaggio di risorse a sostegno della politica padronale mette già abbastanza in crisi il fronte borghese. Di riforme, certo, il padronato non smetterà di parlare per bocca dei progressisti di turno. Ma il senso generale di tali argomenti si va facendo sempre più chiaro e concreto: *l'unica riforma della quale lo stato si sta facendo carico è quella per il profitto garantito.* Emblematico in proposito il senso dell'unica proposta operativa che, nelle sue articolazioni, diverrà presumibilmente il « riformismo anni settanta »: ci si riferisce ai cosiddetti progetti speciali. Con essi i grandi gruppi oligopolistici affiancano alla ristrutturazione produttiva, un riassetto territoriale e infrastrutturale, una « bonifica » sociale in aree di specifico interesse, a loro completo uso e consumo e gratificati da lauti finanziamenti pubblici. Un riformismo così concepito liquida definitivamente ogni carattere e controllo sociale, e diviene fonte potenziale di più acuti squilibri sociali e territoriali e di ulteriore integrazione fra i cosiddetti settori produttivi e settori speculativi della borghesia.

Al di là dei molteplici aspetti del finanziamento al profitto e del successo (del realismo) di una politica di consolidamento e rinnovo dei settori esportatori, la strategia padronale, per essere coerente, deve soddisfare una ulteriore e fondamentale condizione, sia nel breve che nel lungo periodo. È ormai chiaro che non si fa ristrutturazione e riconversione, nè si può gestire la recessione oggi e la stagnazione domani, se non si restaura consistentemente la egemonia dei padroni sui lavoratori e, in un quadro più ampio, della borghesia sul proletariato. A tal fine, dopo il periodo difensivo 1969-1972, pur lasciando le porte aperte alle varie ipotesi di « patto sociale » il padronato è oggi all'offensiva. Gli argini che la classe operaia oppone a questo attacco sul terreno dello scontro di classe, sono estremamente consistenti soprattutto per la crescente capacità di mobilitare strati popolari sempre più larghi su lotte per la difesa e miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Quanto più consapevole e unitaria è la risposta popolare su questi temi di base, tanto più problematiche ed effimere sono le prospettive di una politica di rilancio e stabilizzazione dello sviluppo capitalistico in Italia.

Adriano Giannola

TABELLA 1

Produzione industriale: Indice generale della produzione mensile (1970 = 100)

Fonte: ISTAT

Mesi 1974	Indice	Variazioni % sul mese corrispondente del '73
Gennaio	127,2	+ 22,1
Febbraio	116,5	+ 14,7
Marzo	125,0	+ 11,8
Aprile	124,4	+ 14,5
Maggio	128,0	+ 6,2
Giugno	121,5	+ 5,8
Luglio	130,5	+ 4,5
Agosto	76,5	— 4,6
Settembre	128,3	+ 2,4
Ottobre	129,5	— 5,0

DEFICIT BILANCIA COMMERCIALE (miliardi di lire)

Mesi	1973	1974
Gennaio	— 226,1	— 489,9
Febbraio	— 268,7	— 714,1
Marzo	— 161,8	— 751,1
Aprile	— 248,6	— 814,9
Maggio	— 311,8	— 573,8
Giugno	— 323,5	— 596,7
Luglio	— 47,3	— 585,9
Agosto	— 279,8	— 519,0
Settembre	— 430,2	— 598,0
Ottobre	— 251,5	— 534,6
Totale: G - O	— 2.549,4	— 6.178,2
Novembre	— 214,8	
Dicembre	— 490,4	
Totale anno	— 3.254,7	

TABELLA 2

Variazioni percentuali mensili delle retribuzioni minime contrattuali nell'industria (operai) e del costo della vita

Fonte: ISTAT

	Variazioni % Salari	Variazioni % Costo della vita
1973		
Settembre	+ 0,7	+ 0,5
Ottobre	0	+ 1,1
Novembre	+ 2,6	+ 1,1
Dicembre	0	+ 1,7
1974		
Gennaio	+ 1,5	+ 1,3
Febbraio	+ 1,8	+ 1,7
Marzo	+ 0,5	+ 2,9
Aprile	+ 0,1	+ 1,2
Maggio	+ 3,9	+ 1,4
Giugno	+ 0,8	+ 1,9
Luglio	+ 2,4	+ 2,4
Agosto	+ 3,4	+ 2,0
TOTALE		
Settembre '73 Agosto '74	+ 17,7	+ 19,2

TABELLA 3A

Quote percentuali del valore delle esportazioni ed importazioni italiane sul totale degli scambi internazionali

	Esportazioni	Importazioni
1971	4,8	4,8
1972	4,9	4,9
1973	4,1	5,0

TABELLA 3
Fonte: BANCA D'ITALIA

	ITALIA (miliardi di dollari) Esportazioni	Importazioni	Saldo	Sviluppo % Esportazioni	Sviluppo % Importazioni	PAESI SVILUPPATI Sviluppo % Esportazioni	Sviluppo % Importazioni
1971	15,1	16,0	— 0,9	+ 14,3	+ 6,2	+ 11,9	+ 11,5
1972	18,5	19,2	— 0,7	+ 22,7	+ 20,6	+ 24,0	+ 18,9
1973	21,3	26,0	— 4,7	+ 15,1	+ 35,0	+ 36,1	+ 36,8

TABELLA 4
Rapporto percentuale esportazioni - importazioni (in valore) in Italia
Fonti: RELAZIONE GENERALE - ISTAT

	1968	1969	1971	1973	1973 *	1974 *
Interscambio nel complesso	99,6	95,9	94,0	80,6	79,8	71,3
Prodotti alimentari	42,2	42,2	39,4	30,5	—	—
Prodotti non alimentari	114,7	109,3	109,3	95,5	—	—
di cui:						
Prodotti agricoltura	—	45,1	44,2	34,6	—	—
Prodotti allevamenti zootecnici	—	2,1	2,3	0,7	—	—
Materie prime	—	—	6,3	5,4	—	—
Fonti energetiche	—	—	28,5	33,3	—	—
Beni finali di consumo	319,7	292,8	273,2	215,9	—	—
Beni finali di investimento	184,3	174,4	163,5	139,2	—	—

*) Primi 9 mesi.

TABELLA 5
Interscambio con l'estero di brevetti: saldo
Fonte: BANCA D'ITALIA

	Saldo (miliardi di lire)
1971	— 151,7
1972	— 183,6
1973	— 215,7

TABELLA 6
Saggi di crescita: Consumi privati nazionali (C) - Reddito netto al costo dei fattori (R) - Prodotto lordo interno, settore privato, al costo dei fattori (P)
Fonte: RELAZIONE GENERALE

	C	R	P
1971 - 1970	7,8	9,2	7,8
1972 - 1971	9,2	9,9	9,9
1973 - 1972	17,9	17,1	18,0

TABELLA 7
Importanza lorda e netta dei principali settori esportatori dell'industria italiana
(1969 - milioni di lire) Fonte: ISTAT

	Esportazioni	Importazioni	Saldo	% Espor. totali Italia	% Impor. totali Italia	Saldo di ogni gruppo come % del saldo totale dei 3 Gruppi
GRUPPO I						
Tessili, abbigliamento, cuoio e calzature	1.352.004	359.791	+ 992.213	15,2	3,6	45,6
GRUPPO II						
Chimiche	1.019.403	922.528	+ 96.875	11,4	9,3	4,4
GRUPPO III						
Meccaniche	3.071.785	1.982.536	+ 1.089.249	34,4	19,2	50,0
TOTALE dei 3 Gruppi	5.443.192	3.264.855	+ 2.178.337	—	—	
TOTALE ITALIA	8.921.868	9.879.974	— 958.106	—	—	

TABELLA 8
Interscambio con l'estero di beni d'investimento (% su importazioni ed esportazioni totali)
Fonte: RELAZIONE GENERALE

	IMPORTAZIONI Beni d'investimento	Beni finali d'investimento	ESPORTAZIONI Beni d'investimento	Beni finali d'investimento	SALDO (miliardi di lire) Beni finali d'investimento	Beni finali di consumo
1970	35,9	15,2	37,0	28,1	+ 899,7	+ 1.786,8
1971	32,2	15,3	36,3	26,6	+ 971,3	+ 2.160,4
1972	31,1	15,1	36,4	26,6	+ 1.068,3	+ 2.278,6
1973	31,2	14,7	35,6	25,3	+ 818,9	+ 2.266,3

Dominique Ferrero

La crisi economica in Francia: il pericolo «italiano»

Nell'Europa capitalista in piena perturbazione economica, la Francia occupa un posto intermedio. Per la borghesia e il governo francese la congiuntura è dominata da due esempi: quello della Germania Federale e quello dell'Italia. Da un lato un paese che ha in parte controllato i meccanismi inflazionisti (per lo meno in rapporto ai suoi più importanti partners commerciali), che è in attivo nel commercio con l'estero, che dispone di importanti riserve monetarie; dall'altro, un'economia nella quale l'aumento dei prezzi raggiunge il 20% per anno, con un deficit con l'estero superato solo dalla Gran Bretagna, un'alta percentuale di disoccupazione, il tutto aggravato dalla crisi dei pagamenti con l'estero che porta il paese ai limiti della bancarotta. Gli economisti e gli « esperti » di governo sono tutti d'accordo. Quando si vuole indicare il modello da seguire si cita la Germania, quando si pensa al pericolo incombente si porta l'esempio dell'Italia.

La situazione economica francese si è di fatto deteriorata nel giro di pochi mesi. Il risveglio è stato più brutale in quanto da alcuni anni il governo e gli organi ufficiali si davano da fare per mantenere sul piano dell'euforia le prospettive economiche.

Infatti, durante la campagna per le elezioni legislative del marzo 1973, la maggior parte dei portavoce ufficiali, a cominciare da Giscard d'Estaing, allora ministro dell'economia e delle finanze, non dichiaravano forse che prima della fine del decennio l'economia francese avrebbe raggiunto e superato quella della Germania Federale? Tutti prospettavano tassi di incremento sempre più elevati; l'inflazione, in continuo aumento dal giugno 1972, era mascherata o minimizzata sistematicamente negli indici ufficiali. Sembrava che la Francia, parecchi anni dopo la Germania e l'Italia, stesse per conoscere il suo « miracolo economico » e che si sarebbe realizzato presto il grande sogno di Pompidou: fare del suo paese la prima potenza economica del continente prima del 1976, data teorica della fine del suo mandato presidenziale.

Del resto, è vero che nel momento in cui in numerosi paesi industriali ai primi segni di recessione si contrapponevano le prime misure deflazionistiche predisposte dai governi per rallentarne la crescita, le prospettive economiche francesi erano ancora molto favorevoli. In breve, la crisi che scuote oggi il mondo capitalista ha raggiunto la Francia piuttosto tardi. Le ragioni di questo ritardo derivano essenzialmente da scelte politiche.

LA SVALUTAZIONE DAL 1969 ALL'OTTOBRE 1973

Dopo il maggio '68 la borghesia francese ha fatto i suoi conti. Per lei, lungi dal rimettere in causa lo sforzo d'adattamento del capitalismo francese perseguito dopo l'instaurazione del gollismo, lo sciopero generale non ha fatto che sottolinearne i limiti. Bisognava spingere di più il processo di ristrutturazione e di concentrazione del capitale, sviluppare lo sfruttamento intensivo della forza-lavoro, avanzare più velocemente possibile nella conquista dei mercati esteri.

Questa politica implicava: una razionalizzazione delle scelte del capitalismo francese, l'aumento della produzione nazionale destinata all'esportazione, il pieno impiego unito al mantenimento dell'orario medio settimanale di lavoro (uno dei più pesanti dell'Europa capitalista), l'ingresso massiccio di nuovi strati pesantemente sfruttati (donne, immi-

grati) nel processo produttivo, l'apertura dell'economia francese ai capitali esteri (in particolare a quelli tedeschi e americani), considerevoli facilitazioni di credito alle imprese.

Lo strumento di questa politica è stata la svalutazione di oltre il 12% del franco nell'agosto '69 che ha permesso ai capitalisti francesi di ritrovare la loro competitività intaccata dagli aumenti salariali concessi nel maggio '68 (circa il 10%) e che associata alla successiva rivalutazione del marco tedesco e del fiorino, ha posto l'industria francese in buona posizione rispetto ai suoi principali clienti.

Il complemento di questa svalutazione si trovava in un « piano di risanamento », messo a punda Giscard d'Estaing, che comprendeva come disposizioni essenziali: facilitazioni fiscali per le esportazioni, spinta al piccolo risparmio familiare, limitazione degli aumenti salariali entro proporzioni fisse rispetto all'inflazione e all'aumento dei profitti.

Fu adottata una politica contrattuale simile a quella italiana e tedesca (che costituiva una grossa novità per la Francia).

Le cifre parlano da sole. Se si considera la crescita in volume dei grandi Paesi dell'OCSE, la Francia raggiunge: per il 1971 il 5,5%; per il 1972 il 5,6%; per il 1973 il 6,3%; mentre la Germania Federale ristagna fra il 2,8% e il 5,5%. L'aumento del Prodotto Nazionale Lordo in miliardi di franchi (1 franco =150 lire) passa nello stesso periodo da 822 a 904, poi a 1001, mentre l'Italia vede il proprio prodotto passare da 515 a 564 e poi a 601 miliardi di franchi.

Questi fatti appaiono ancora più chiari se si considera la produzione industriale. La sua crescita in volume non cessa di aumentare: +6% nel 1971, +6,9% nel 1972, +7,9% nel 1973. Nello stesso periodo la Repubblica Federale Tedesca ottiene i seguenti risultati: +2% nel 1971, +3,8% nel 1972; e solo nel 1973 si avvicina alla percentuale francese con il 7,5%.

Nel 1972-73 la Francia si porta al 3° posto negli scambi mondiali, superando la Gran Bretagna e il Giappone. Tra il 1971 e il 1972 il commercio estero francese cresce del 15,1% mentre cresce del 8,1% per la Germania Federale e del 3,5% per il Giappone e la Gran Bretagna. Tra il 1972 e il 1973 la crescita del commercio estero francese supererà il 28%!

Inoltre, tutti questi risultati sono stati ottenuti solo con l'adozione di una « linea media » di crescita. Bisogna qui ricordare che in Francia esiste una pianificazione statale, eredità del gollismo e della liberazione, che evidentemente non ha lo scopo di prevedere e organizzare la produzione, ma di orientare per il tramite dei crediti statali i ritmi e l'entità dello sviluppo capitalistico. Durante gli anni '70-71, durante la preparazione del 6° Piano (la cui esecuzione è tuttora in corso), un dibattito piuttosto vivace ha contrapposto dei settori del padronato e del governo ad altri sul tasso medio annuale di incremento da raggiungere. L'alternativa era tra il 6,5%, l'8%, anzi il 9% all'anno... La borghesia francese, come si vede, si lanciava in una specie di crescita selvaggia, « alla giapponese ». I più prudenti (in realtà i più politici...), vale a dire Giscard d'Estaing appoggiato da Pompidou, coscienti che un tasso di incremento vicino al 10% avrebbe creato nel tessuto sociale francese lacerazioni insopportabili e soprattutto incontrollabili da un potere indebolito dopo il maggio '68, imposero una linea « ragionevole ».

UNA CRISI RINVIATA A LUNGO E CHE PRODUCE ORA I SUOI EFFETTI

Tuttavia queste si dimostravano relativamente fragili a causa della debolezza del capitalismo francese e dello sviluppo stesso della lotta di classe. A grandi linee tre ombre apparivano all'orizzonte in momenti diversi e per cause spesso distinte che erano però destinate a congiungersi per far scoppiare le incertezze insite nella posizione economica francese.

1) L'inflazione

Nel processo inflazionistico mondiale la Francia viene colpita molto presto. Gli indici ufficiali (contestati da numerosi sindacati ed effettivamente molto contestabili) danno i seguenti risultati:

Aumento dei prezzi al consumo dal 1970 al 1974:

1970:	5,4%
1971:	5,5%
1972:	5,8%
1973:	7,3%
1974:	13,2%

Paragonabili con i risultati italiani:

Aumento dei prezzi al consumo dal 1970 al 1974:

1970:	4,9%
1971:	4,9%
1972:	5,7%
1973:	10,8%
1974:	16,2%

In apparenza dopo un periodo di aumento dei prezzi relativamente moderato e costante, l'anno 1973 segna per la Francia una prima accelerazione, ma che resta tuttavia limitata in confronto a quello che succede presso i suoi vicini. Solamente nel 1974 la Francia raggiunge i livelli d'inflazione dell'Italia e della Gran Bretagna.

La realtà è diversa: dopo la metà del 1972 gli indici di accelerazione del rialzo dei prezzi si moltiplicano.

Ma il potere, di fronte a una scadenza elettorale decisiva (le elezioni legislative del marzo 1973) durante la quale è alle prese con un'opposizione di sinistra (partito socialista e comunista) potente e unita, preferisce ricorrere a degli espedienti grossolani: riduzione artificiale del 3-5% delle imposte sui prodotti di uso corrente, indice ufficiale dei prezzi truccato (nel calcolo del quale la pallina da ping-pong e il salmone affumicato sono uguali al burro e alle uova), ciò che determina effettivamente un rialzo dei prezzi moderato, specialmente se paragonato a quello degli altri paesi della Comunità Europea.

Inoltre, le stesse elezioni legislative (marzo 1973), poi le difficoltà del regime che rendono probabile la fine del mandato presidenziale di Pompidou prima del termine teorico, infine le elezioni presidenziali del maggio 1974, con la presenza di una forte combattività operaia e popolare, hanno dissuaso e poi impedito ai successivi governi di applicare la politica recessiva necessaria i cui effetti sociali, politici ed elettorali avrebbero potuto rivelarsi catastrofici.

Era come indietreggiare per compiere meglio il salto. L'indice ufficiale del 13,2% di aumento dei prezzi per il 1974 deve essere corretto perchè già raggiunto in ottobre. Bisogna valutarlo nel 15% almeno e anche nel 18%. E se per il 1975 il governo prevede solo il 9,7%, gli economisti lo valutano con ottimismo almeno dal 12 al 13%, e gli esperti dell'OCSE circa del 15%.

2) La recessione estera

Nel momento in cui numerosi paesi, clienti della Francia, a cominciare dalla Germania Federale, iniziavano ad applicare una politica di riduzione del consumo interno che permettesse di comprimere le importazioni dei beni di consumo, la Francia dal canto suo continuava ad ogni costo la sua politica di espansione economica. Risultato di questo divario voluto dal governo: per lunghi mesi, mentre segni di rallentamento si notano all'estero, la produzione francese continua a crescere fino al giorno in cui gli effetti delle misure di austerità adottate dagli altri (già da 18 mesi in Germania) fanno diminuire brutalmente le esportazioni francesi, comportano un deficit commerciale notevole e sconosciuto da alcuni anni.

3) La crisi del petrolio

A tutti questi elementi si aggiungono le conseguenze della crisi petrolifera scatenata nell'ottobre del 1973, ma prevedibile da lungo tempo. Questa crisi si aggiunge alle tendenze già indicate per aggravare ancor più il deficit commerciale e scatenare una grave crisi dei pagamenti esteri.

E ciò tanto più che la politica costante del governo a partire dal giugno del 1969 è consistita nel puntare su un costo moderato e sull'abbondanza delle materie prime, particolarmente nel campo dell'energia, a scapito delle fonti di approvvigionamento nazionali. Per esempio citiamo l'abbandono dell'attività nucleare francese e il notevole rallentamento nell'estrazione del carbone (abbondante in Francia) in favore del solo petrolio.

È solo con lo scatenarsi della crisi attuale che lo sforzo è stato bruscamente rilanciato verso questi due campi, con lo scopo di assicurare l'« indipendenza energetica » alla Francia nel 1970.

La conseguenza più spettacolare di questo deterioramento della situazione si nota negli scambi con l'estero. Mentre dal 1969, incoraggiate dalla svalutazione e dallo sfruttamento intensivo della forza lavoro, le esportazioni francesi non avevano praticamente mai cessato di superare le importazioni, con un'eccedenza di 8 miliardi di franchi (circa 2 miliardi di dollari) per il 1973, sin dal gennaio del 1974 la situazione si inverte brutalmente. Nel 1974 il governo prevede 18 miliardi di franchi di deficit con l'estero. Le riviste serie parlano di almeno 24 miliardi (circa 5,6 miliardi di dollari).

E c'è di peggio. Questo deficit, di circa 1 miliardo di franchi nel solo mese di gennaio del '74, non smette di aumentare per tutto l'anno fino a raggiungere e superare i 3 miliardi di franchi nel luglio scorso. Sembrava che nulla potesse arrestare questa tendenza.

Così, nel periodo dell'elezione di Giscard alla presidenza, la Francia malgrado tutti i discorsi elettorali, era duramente colpita dalla crisi economica che aveva da tempo raggiunto la maggior parte delle economie capitaliste. Questo ritardo ha lasciato alla borghesia francese un respiro salutare sul piano politico, ma l'ha messa in una situazione di particolare debolezza. Da una parte doveva prendere, molto dopo i suoi concorrenti, delle misure di « raffreddamento » nel momento in cui questi ultimi (evidentemente nella misura in cui la crisi economica internazionale rende possibile questo genere di previsione) rilanciavano la loro attività e quando l'effetto delle misure recessive francesi rischiava di non essere raggiunto; e d'altra parte dopo aver basato tutta la sua politica sulla demagogia dell'espansione continua e del pieno impiego assicurato la borghesia francese era obbligata a cambiare bruscamente rotta.

È questa situazione che permette di capire che uno dei primissimi atti della nuova presidenza è stato quello di mettere a punto un piano di austerità particolarmente severo.

IL PIANO D'AUSTERITA' DEL GOVERNO

Presentato da Jean-Pierre Fourcade, attuale ministro dell'Economia e delle Finanze (ex tecnocrate ed ex direttore di una delle più grandi banche francesi), elaborato direttamente dalla Presidenza della Repubblica e dai consiglieri di Giscard, questo piano comprende numerose dispo-

sizioni tecniche fiscali e bancarie che sarebbe lungo e noioso enumerare.

Invece, gli obiettivi scontati e le direzioni prese per raggiungerli si lasciano facilmente analizzare.

L'obiettivo del governo è semplice: da una parte, ridurre e assorbire totalmente il deficit con l'estero raggiungendo l'equilibrio e magari un'eccedenza in favore della Francia; inoltre ricondurre l'inflazione a un tasso simile a quello della Germania Federale, cioè circa 8 o 9% all'anno. Due obbiettivi che infatti si completano e concorrono a consolidare la posizione acquisita dai capitalisti francesi sui mercati esteri non permettendo all'inflazione di aumentare indefinitamente il costo delle merci prodotte e di ingrossare artificialmente la parte di prodotti destinati al consumo interno a scapito delle esportazioni. Dal luglio '74, il governo si è concesso 18 mesi per conseguire i suoi obbiettivi.

Perciò sono state intraprese tre azioni.

1) La compressione dei salari

Il governo ha deciso, senza farne troppa pubblicità, di ridurre il potere d'acquisto dei lavoratori, permettendo solo gli aumenti salariali inferiori in percentuale al tasso ufficiale d'inflazione. E poichè il tasso ufficiale è di molto inferiore a quello reale, l'applicazione di misure di questo tipo porta ad abbassare di molto il costo della forza lavoro.

Da molto tempo si ventilava questa minaccia negli ambienti governativi. Quando era ancora solo ministro delle Finanze, Giscard aveva persino evocato un blocco forzato dei salari.

Recentemente, due elementi rappresentativi del padronato ammonivano ufficialmente i lavoratori. François Ceyrac, presidente del CNPF (l'equivalente francese della Confindustria) dichiarava nell'ottobre scorso: « Non è più possibile garantire l'aumento del potere d'acquisto dei salariati ». Nello stesso tempo, A. Roux, uno dei più grandi imprenditori francesi, rincarava: « Il problema attuale è ottenere che gli aumenti dei salari non superino gli aumenti dei prezzi ».

Per ottenere questo risultato, lo Stato adotta due atteggiamenti. Nella veste di imprenditore di tutto il settore pubblico, nella discussione sui contratti salariali dei propri dipendenti, adotta una posizione abbastanza ferma, sostenuta dai sindacati FO e CFTC (che raggruppano una parte importante dei funzionari e che si sono sempre mostrati i più zelanti nella collaborazione di classe). Per quanto riguarda l'industria privata, si rifiuta, per ragioni di debolezza politica, di prendere misure regolamentari tipo blocco dei salari. Preferisce « lasciar salire ogni imprenditore in prima linea » istituendo una nuova imposta, la « tassa congiunturale », il cui meccanismo è piuttosto complesso ma che in definitiva colpisce fortemente gli industriali che accordano troppo importanti aumenti di salario al loro personale.

2) Le restrizioni del bilancio dello Stato

Il bilancio presentato dal Governo (che è in discussione e in corso di adozione in Parlamento in questo stesso momento) ha un ruolo decisivo per lo sviluppo e per la restrizione delle attività economiche.

Il preventivo presentato quest'anno per l'esercizio 1975 ha due caratteristiche:

— presenta un aumento del 13,8% nei confronti del bilancio precedente. Se si tiene conto dell'aumento dei prezzi, questo significa che il governo si accontenta di ripresentare semplicemente un bilancio uguale al precedente;

— sacrifica l'essenziale delle spese per impianti, alloggi e delle spese collettive. I pochi aumenti di credito sono a vantaggio della Difesa nazionale e per la soddisfazione delle promesse fatte alla clientela elettorale del regime.

3) La limitazione del credito

Il periodo 1969-1973 era stato caratterizzato da una politica di « credito facile ». Successivamente il governo ha deciso di reagire molto duramente. Già iniziata nel corso del 1973, la politica del potere in questo campo ha preso un indirizzo veramente draconiano. Il tasso di sconto è stato portato a un livello mai raggiunto in Francia; le banche nazionalizzate hanno ricevuto ordini estremamente severi riguardo alla concessione di facilitazioni finanziarie alle imprese.

Il risultato non si è fatto attendere. In alcuni mesi, il numero dei fallimenti di fabbriche e imprese (e non solo le più piccole) è salito in maniera vertiginosa. Anche alcune imprese che facevano parte del settore sostenuto e protetto dallo Stato sono state sacrificate senza pietà.

Trasferita sotto un'altra forma, la conseguenza principale di questa azione è un aumento considerevole della disoccupazione. In un solo mese (settembre), il numero dei disoccupati è aumentato di 100.000 unità. Si prevedono 800.000 disoccupati da questo momento al primo gennaio e alcuni pensano che si raggiungerà addirittura il milione.

Il significato di queste misure è chiaro.

— Si tratta di ridurre il livello dei consumi delle masse: l'equilibrio con l'estero non sarà ristabilito da uno sviluppo delle esportazioni (che nel quadro della situazione economica internazionale non possono che ristagnare), ma da una riduzione delle importazioni. Lo dimostra la decisione del governo di fissare in 48 miliardi di franchi la spesa che la Francia consacrerà all'acquisto del petrolio. Questa cifra, che è solo in leggerissima progressione rispetto a quella del '74, equivale a una diminuzione di circa il 10% del consumo.

La riduzione di fatto dei salari contribuirà al raggiungimento di questo obiettivo.

— Si tratta di intensificare lo sfruttamento della forza lavoro abbassandone il prezzo.

— Si tratta di concentrare e razionalizzare ancora di più l'apparato produttivo con l'inquadramento del credito e le restrizioni bancarie.

— Si tratta infine di approfittare della disoccupazione così provocata per fare ulteriori pressioni sui lavoratori, obbligarli a tollerare il peggioramento delle condizioni di lavoro, la riduzione del potere d'acquisto, la mobilità del lavoro necessaria alla ristrutturazione capitalista.

Raramente in sedici anni, un simile attacco era stato lanciato alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari.

UNA SCOMMESSA AZZARDATA E NON VINTA IN ANTICIPO

Proprio in questo sta peraltro la debolezza di questo piano.

Esso si basa di fatto su un duplice calcolo.

— Spera in un sufficiente rovesciamento della congiuntura internazionale (diminuzione dei prezzi delle materie prime, ripresa della crescita nei principali paesi capitalistici e soprattutto nella Germania Federale) per rilanciare l'espansione francese prima della fine del 1975.

— Soprattutto, conta sulla passività della classe operaia.

Ora è necessario aprire una parentesi sulle condizioni politiche d'applicazione di questo piano.

L'idea di Giscard è semplice: vuole approfittare della sua vittoria di misura del maggio 1974 per far passare al più presto il suo piano di austerità, dando per scontato uno scoraggiamento relativo delle masse popolari che avevano votato massicciamente per Mitterrand e avevano creduto nel suo successo elettorale. Evidentemente, il ruolo delle organizzazioni riformiste in questo stato di scoraggiamento è essenziale. Esse sono incapaci o non hanno la volontà di ingaggiare con il potere una prova di forza, che nelle condizioni attuali non ha nessun prevedibile sbocco elettorale; Giscard si attende dunque una politica di martellamento che spera esaurisca più facilmente la combattività popolare che il potere.

Certamente, Giscard, si rende conto delle difficoltà di una simile scommessa: numerose categorie sono entrate o stanno per scendere in lotta (commercianti, piccoli contadini, funzionari). Giscard sa che la coalizione di governo che ha costituito è attraversata da contraddizioni profonde che possono scoppiare da un momento all'altro.

Infine, egli non si fa alcuna illusione sul grado di combattività delle masse popolari. Tutti in Francia hanno ben presente il ricordo della LIP e la vittoria strepitosa che aveva finito per strappare a un governo ben più unito di quello attuale. E tutti sanno anche che il malcontento crescente permette spesso di tessere intorno alle lotte un livello di solidarietà popolare che rende vane le campagne di intossicazione dell'opinione pubblica o una politica di repressione frontale.

È per questo che Giscard ha cercato di mettersi qualche asso nella manica: ha dato al suo regime un'impronta « liberale », usa un linguaggio in cui ricorrono le parole concentrazione, partecipazione e conciliazione nazionale. Si è ben guardato, personalmente, dal profferire una parola contro la classe operaia. Arriva anche al punto di ricevere degli scioperanti al Palazzo presidenziale.

Infine e soprattutto, pur concedendo dei vantaggi sociali alle categorie che sono o sono state sostenitrici del regime, egli si è sforzato di disinnescare le lotte sulla disoccupazione. Ha imposto al padronato un anno di salario agli operai licenziati per ragioni economiche. L'interpretazione di questa misura non pone alcun problema: rifiutando di ammettere la garanzia dell'impiego (che avrebbe messo in forse gli effetti attesi dal piano di austerità), Giscard si sforza di attenuarne le conseguenze e d'acquistare a basso prezzo la pace sociale.

Per il governo l'essenziale è evitare una sorta di deflagrazione generale che lo costringerebbe a cedere.

Ed è precisamente quello che sta per accadere Avendo iniziato lo sciopero da mesi, i dipendenti delle Poste reclamano un aumento dei salari incompatibile con i piani del governo. Dietro di loro, a poco a poco, la maggior parte delle categorie dei servizi pubblici si sono riunite e hanno fatto proprie le esigenze dei lavoratori delle Poste.

La vera posta in gioco della prova di forza che è in atto è la sconfitta o il successo del piano di austerità. Da questo dipende l'avvenire delle prospettive economiche della borghesia francese: o la china italiana; oppure la risalita.

Ecco perchè Giscard e tutto il governo dietro di lui dichiarano: non si tratta di rimettere in discussione il piano di lotta contro l'inflazione.

Sarà la lotta di classe a deciderlo.

Parigi, 13 novembre.

Dominique Ferrero

Giovanni Mottura

Democrazia Cristiana e questione agraria in Italia

Introduzione

Nelle analisi sulla DC (come *partito* e come *regime)* si è spesso usata la definizione di *partito del ceto medio.* L'ambiguità implicita nell'uso al singolare di questo termine, soprattutto se impiegato con riferimento alla situazione italiana e alle vicende dell'ultimo quarto di secolo, è già stata posta in rilievo.

Tale ambiguità risulta ancora più evidente se si considera come sin dalla rottura del governo di coalizione la DC — tanto nell'elaborazione delle linee generali di politica agraria quanto nella gestione della spesa pubblica in agricoltura — abbia saputo via via adeguare la propria azione e le proprie strutture alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo, riuscendo efficacemente a proporsi (e a riproporsi più volte) come unica forza politica nazionale in grado di funzionare da cerniera tra gli interessi generali della « collettività nazionale » e quelli specifici dei differenti settori economico e sociali.

In termini ancora generali si potrebbe dire che — data la particolare struttura sociale e produttiva dell'agricoltura italiana — l'auto candidatura del partito cattolico a partito di regime non poteva non presentarsi in tale settore che come sviluppo di una formazione politica assai articolata, programmaticamente legata agli interessi degli strati intermedi della popolazione rurale. A livello ideologico, ciò si è tradotto nell'enunciazione di una linea di tipo pluralistico-« contadinistico » che ritrova la propria ispirazione dichiarata all'interno del filone del populismo cattolico, ma che nella sostanza delle soluzioni politiche e organizzative via via adottate ha mostrato anche notevoli elementi di continuità — come accennerò in seguito — con posizioni teoriche e tecniche emerse nel periodo fascista.

In questo senso, dire che la DC si è presentata nelle aree agricole del paese come il partito del ceto medio sembra formalmente esatto, ma tale definizione può non significare nulla se non si concreta in un'analisi delle grosse trasformazioni che hanno interessato l'agricoltura del paese nel periodo in questione, tanto per ciò che riguarda il ruolo svolto da quel settore nel quadro complessivo del sistema economico nazionale, quanto per ciò che riguarda i rapporti interni al settore stesso e le sue prospettive.

Anticipando in breve alcune conclusioni alle quali vorrebbe giungere questo discorso, ciò equivale a dire che la politica « contadinistica » della DC, pur rimanendo pressochè inalterato l'impianto ideologico, è andata via via modificando i propri contenuti sociali. I processi di graduale emarginazione di strati rilevanti di piccoli coltivatori (processi che in parte hanno assunto la forma della *proletarizzazione dentro o fuori il settore,* ma in parte sono sfociati in pura e semplice *pauperizzazione),* e le modificazioni della politica agraria che hanno da un lato riflesso e dall'altro accelerato tali processi, sono stati determinati in tal senso.

Tali fattori hanno infatti determinato il passaggio da una situazione nella quale a quell'impianto iedologico corrispondeva la ricerca di agganci concreti con gli interessi immediati dei contadini (anche medi e poveri), ad una nuova situazione nella quale l'accentuarsi degli squilibri tra aziende contadine e aziende capitalistiche (e della differenziazione all'interno stesso delle prime) ha visto la DC e gli organismi fiancheggiatori abbracciare in modo sempre più esplicito — pur mantenendo fer-

ma la discriminante interclassista (cioè antiproletaria) e la prassi agitatoria qualunquistica — la causa di quegli strati di agricoltori che hanno compiuto o stanno compiendo il salto verso la condizione di veri e propri imprenditori agricoli.

Questa vicenda riflette puntualmente ciò che accade a livello strutturale. A partire dalla prima grossa ondata di esodo iniziatasi nella seconda metà degli anni '50, l'agricoltura italiana conosce infatti un mutamento fondamentale del ruolo che le era stato assegnato (o riconfermato) al termine del decennio precedente: da settore in larga misura caricato del compito di contenere — congelandola al proprio interno — la forza lavoro eccedente rispetto ai livelli della domanda originantesi in altri settori, essa si trova avviata — per quanto in forme tumultuose e, soprattutto agli inizi, non così chiare — verso la situazione di settore capitalistico in senso proprio.

Naturalmente, riflettere come forza poltica settorialmente egemone una vicenda strutturale di tale complessità non è un'operazione indolore: significa inevitabilmente subire al proprio interno i contraccolpi delle contraddizioni attraverso le quali quella vicenda si evolve, senza garanzie assolute di poter ricostituire la propria egemonia.

Nella fattispecie, poi, al di là del problema dei rapporti di forze all'interno del settore, se ne pone uno ben più vasto. Infatti i fenomeni strutturali a cui ho accennato sono momenti di un processo di cambiamento complessivo della società italiana che altera in modo definitivo il peso dell'agricoltura all'interno del sistema economico, soprattutto per ciò che riguarda l'occupazione. Il periodo, di cui sto parlando — come è noto — è quello in cui l'Italia compie la sua transizione dalla condizione di *sistema industriale-agricolo* (nel quale cioè — nonostante la funzione trainante ormai acquisita dal settore secondario — l'occupazione in agricoltura interessava ancora la maggioranza relativa della popolazione attiva) a quella di *sistema industriale moderno,* per quanto gravato da contraddizioni che hanno le loro radici nelle forme e nelle condizioni particolari in cui si è evoluto il capitalismo in questo paese.

Così, alle difficoltà di adeguamento ai mutamenti che vanno affermandosi nell'assetto sociale delle aree rurali, si somma per la DC — e per le sue potenti braccia agricole rappresentate dalla Coldiretti e dalla Federconsorzi — il problema di una riduzione drastica della base sulla quale tali istituzioni operavano, e dunque della loro capacità di *creare consenso* (soprattutto in termini elettorali).

Questo è senza dubbio uno dei problemi politici principali che il partito di maggioranza ha dovuto affrontare nel corso degli anni Sessanta, e che ancora oggi sembra lontano dall'avere risolto.

Al riguardo, però, ritengo sia necessaria una precisazione, volta ad evitare i rischi di trionfalismo che sembrano presenti in alcune delle diagnosi formulate negli ambienti della sinistra. Negli ultimi anni — in riferimento alle vicende a cui ho accennato — si è a più riprese parlato di « nervosismi di Bonomi », di ridimensionamenti e di trasformazioni delle istituzioni che a lui fanno capo, di perdita complessiva di potere della DC nelle campagne.

A mio parere va specificato che tali osservazioni sono esatte solo se si allude alla forte flessione dell'egemonia *ideologica* cattolica nelle campagne, come ha dimostrato anche recentemente il referendum sul divorzio. Esse invece rischiano di essere svianti, tanto politicamente quanto anche per l'analisi, se attenuano la consapevolezza del fatto che la Federconsorzi e la Coldiretti, pur con tutte le loro disfunzioni e malversazioni, rimangono le strutture istituzionali più potenti e più efficienti del mondo agricolo italiano, se si escludono alcuni circuiti legati alle cooperative emiliane.

In virtù di questo, nonostante i « nervosismi » e nonostante i pomodori e i cavolfiori che l'hanno colpito in alcune occasioni pubbliche, Bonomi — forse uno dei più pericolosi uomini di destra esistenti in Italia — ha dimostrato a più riprese di avere ancora qualche carta per riemergere come l'uomo che ha le idee chiare su ciò che va fatto « nell'interesse degli agricoltori ».

Per ciò che ci riguarda, va detto che sotto questo aspetto i processi di cambiamento a cui ho accennato hanno anche portato alla luce in modo particolarmente drammatico alcune gravi carenze del movimento operaio, in tutte le sue componenti.

Sin dagli anni del dopoguerra, tali carenze hanno riguardato la capacità di legare strettamente la difesa degli interessi immediati dei lavoratori agricoli ad un'organica analisi dei rapporti tra le classi nelle campagne ed alla chiara indicazione d'una alternativa politica globale che evidenziasse *le strette connessioni tra settore agricolo e sistema socio economico complessivo.*

Queste carenze hanno generato una persistente subalternità di fatto della sinistra, nonostante i mille gloriosi episodi di lotta succedutisi dal 1946 in poi, rispetto alle forze moderate nelle campagne. Nell'ipotesi di poter battere la DC *sul suo terreno,* si è dato spazio in realtà all'opera assidua e capillare di quelle forze che — sulla base d'una possibilità praticamente incontrastata di controllare e gestire la spesa pubblica in agricoltura — hanno lavorato per diffondere e radicare quell'ideologia settorialistica alla quale sono connesse a livello politico una visione corporativa degli interessi degli agricoltori e una netta frattura (o contrapposizione) tra questi e gli interessi della manodopera salariata.

Non è questa la sede per analizzare come tale situazione si sia ripercossa a più riprese all'interno dello stesso movimento operaio e sindacale sotto forma di dibattiti, discussioni e contraddizioni di notevolissimo interesse anche sul piano politico generale.

Tutto questo complesso di vicende andrà analizzato a fondo e riesaminato con cura anche alla luce dei compiti nuovi che scaturiscono dai fenomeni di crisi delle forze moderate di cui stiamo discutendo. Infatti una persistente carenza di iniziativa in tal senso non potrà non tradursi ancora una volta in una possibilità di recupero — tanto più grave quanto meno agevole — delle forze (di cui Bonomi è esponente) che per un quarto di secolo hanno considerato le campagne italiane come un feudo-serbatoio da cui drenare voti, capitali, poliziotti e potere politico, oltre che (soprattutto nel Mezzogiorno) come poligono di tiro contro i proletari.

Va però rilevato, alla luce di ciò che s'è detto, che proprio il diverso peso e il diverso ruolo dell'agricoltura nel sistema economico *configurano in modo differente, anche rispetto ad un passato recente, i compiti di elaborazione e di lotta del movimento operaio in questo campo.*

L'agricoltura italiana, oggi, non è più il principale serbatoio di *sovrappopolazione relativa* (ovvero di forza lavoro disoccupata, sotto occupata o precariamente occupata) a disposizione del capitalismo nazionale e continentale. Sotto questo aspetto, la problematica che la riguarda è diventata parte d'un problema più vasto che coinvolge anche larghe porzioni degli altri settori, e che la apparenta, a questioni oggi pressanti, quali il decentramento industriale, il crescente ricorso al lavoro a domicilio, l'emarginazione della forza lavoro femminile nel limbo della « popolazione attiva », eccetera.

Per la prima volta, dunque, si presenta in termini espliciti la possibilità di rovesciare totalmente la visione settorialistica della questione agraria *anche a livello operativo.* Si presenta cioè la possibilità di porre davvero al centro dello schieramento di lotta, non soltanto in modo solidaristico ma come principale polo di aggregazione, la classe operaia sindacalmente organizzata e politicamente più combattiva, che ha oggi un particolare interesse a contrastare *su tutti i piani* il tentativo padronale di ridurre i livelli di occupazione e di reddito del proletariato per frantumarne le spinte di lotta e la crescente unità.

In quest'ottica anche la sconfitta del tentativo di rilancio bonomiano — spogliato dalla sua maschera ruralistica — potrà acquistare la dimensione più realistica di indicare dei successi ottenuti dall'intero movimento operaio nel contrastare gli sforzi di stabilizzazione politica e restaurazione assoluta del potere capitalistico in Italia perseguiti dalla DC.

1) Qualche osservazione sulle radici ideologiche del ruralismo D.C.

Come ho accennato prima, dal dopoguerra in poi la politica agraria democristiana presenta caratteristiche sensibilmente differenti da quelle del filone del populismo cattolico tradizionale. Per inciso, sarebbe sufficiente considerare le posizioni assunte nel dopoguerra da uno dei più impegnati esponenti di tale filone (cioè Miglioli, del quale è accessibile ad esempio un interessante epistolario-dibattito con il comunista Ruggero Grieco sui problemi della cascina della Val Padana) per avere chiare le ragioni e i temi di tale divario.

Nell'impostazione prevalsa nel dopoguerra un ruolo centrale è svolto dal concetto di *azienda familiare,* considerata sia come tipo di impresa, sia come modello di stabilizzazione d'un determinato tipo di rapporti sociali.

In altri termini, l'ipotesi enunciata è che sia necessario incoraggiare — facendone il nerbo dell'agricoltura nazionale — lo sviluppo di un'ampia fascia di imprese familiari *efficienti,* che rappresentino la base strutturale per il rafforzamento nelle campagne di uno strato sociale dinamico sotto il profilo economico ma conservatore sul piano politico. L'esistenza di questo strato, fonte privilegiata di consenso per i partiti moderati, farebbe sentire il proprio peso ben al di là dei limiti del settore agricolo e delle aree rurali, favorendo lo stabilirsi nel paese di un equilibrio moderato e fornendo i quadri e la base sociale per il suo mantenimento.

Risulta come si vede evidente, di là dai richiami puramente strumentali ad una pretesa coerente continuità d'ispirazione, la profonda differenza tra un simile modello d'impresa e l'impianto ideologico del ruralismo cattolico pre-fascista, anti liberista e solidarista. D'altra parte, come si è accennato, sarebbe sbagliato credere che esso nasca nel dopoguerra dalle menti dei nuovi dirigenti cattolici. È stato ricordato come la più nota teorizzazione dell'azienda familiare (legata anche all'impostazione che si volle dare alla Riforma fondiaria dopo il 1950) sia legata al nome di Antonio Segni.

Sarebbe interessante studiare accuratamente la formazione culturale e ideologica di questo studioso e dirigente politico e di molti altri quadri dirigenti e intermedi della DC la cui attività sia stata particolarmente rivolta verso il settore agricolo e i suoi problemi. Senza la pretesa di stabilire continuità e di verificare rapporti in termini rigorosi e analiticamente ineccepibili, ritengo che in questa sede sia utile ricordare per sommi capi quale fosse l'alternativa di fondo sulla quale si è sviluppata l'elaborazione della politica agraria nel periodo fascista.

È infatti nel clima culturale in larga misura influenzato da quella alternativa che si è formata tecnicamente, scientificamente e ideologicamente la maggior parte dei quadri cattolici che alla caduta del fascismo fornirono la struttura portante della DC in campo agricolo.

Cosa succede quando il fascismo prende il potere in Italia, sotto il profilo della politica agraria?

Dopo l'unità nazionale, e fino all'inizio della prima guerra mondiale, l'agricoltura italiana — attraverso fasi alterne — aveva comunque conosciuto un periodo di notevole espansione capitalistica e conseguentemente di forte elevarsi dei livelli di proletarizzazione in senso stretto, testimoniato dalla costante crescita dell'incidenza percentuale dei lavoratori dipendenti sul totale degli addetti al settore.

Se si eccettuano alcune zone del Mezzogiorno, nelle quali tale tendenza generale era contrastata dal permanere del primato della rendita (frutto del patto che ha determinato la composizione della classe dirigente italiana, ovvero di quello che Gramsci ha chiamato *blocco storico),* si può dire che nel resto dell'Italia agricola di pianura e collina quelli sono gli anni in cui si gettano le basi di un'agricoltura capitalistica e di un proletariato agricolo moderno.

Tale tendenza, almeno per ciò che riguarda la composizione delle forze di lavoro, sembra rovesciarsi nel corso del periodo fascista. La percentuale di salariati sul totale degli addetti passa dal 44,7% del 1930 al 28% circa nel 1936: quella che è stata chiamata « politica di *contadinizzazione* » è in pieno corso. Ma qual è il suo significato?

Si può certamente rispondere — pur senza pretendere così di esaurire un discorso che richiederà ancora parecchio lavoro di approfondimento — che l'avvio della tendenza alla contadinizzazione coincide con l'assunzione da parte dell'agricoltura, all'interno del sistema economico italiano, d'un ruolo in larga misura contraddittorio con un pieno sviluppo capitalistico del settore stesso.

In altre parole all'agricoltura viene assegnata una funzione di spugna nei confronti della forza lavoro eccedente, privata dal regime anche dei tradizionali sbocchi: l'emigrazione o l'inurbamento. Ma tale funzione deve anche essere esercitata in modo tale da evitare che le masse « congelate » in agricoltura generino tensioni sociali, anzi da far sì che diventino una base di consenso per il regime (oltre che un'opportunità di compressione salariale per gli agrari). Questo obiettivo viene però perseguito soprattutto con un grosso sforzo propagandistico e di indottrinamento, volto a diffondere l'immagine di un Mussolini « amico dei contadini ».

Il risvolto reale di tale politica di deliberata rinuncia a un ammodernamento del settore è dunque un sostanziale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della maggioranza degli addetti e contemporaneamente una diminuzione delle opportunità di sbocchi alternativi: il risultato finale è una contadinizzazione miserabile, una miniera di « volontari », « miliziani », e infine di soldati di leva.

Ciò che ai fini di questo discorso è interessante ricordare, è che tale politica ha trovato all'interno stesso delle fila fasciste un autorevole avversario, il quale — pur non riuscendo a far allora prevalere le proprie tesi — ha fortemente influenzato la formazione tecnica e scientifica di due generazioni di funzionari e di economisti agrari: Arrigo Serpieri.

Docente universitario di economia agraria, ricercatore acuto, e di vasti interessi, dal 1923 al 1934 ricoprì le cariche di sottosegretario di stato per l'agricoltura prima, e per la bonifica integrale poi.

Politicamente fedelissimo al fascismo al di là di qualsiasi opportunismo personale, fu all'interno di esso che combattè la sua lunga battaglia di ruralista innovatore contro il ruralismo reazionario dei rappresentanti dei grossi agrari, in particolare meridionali.

Era la battaglia — condotta a livello scientifico e politico — di chi credeva nella possibilità di fare dell'*azienda familiare efficiente* l'impresa dominante dell'agricoltura italiana, e del « fiero contadino indipendente », conservatore in politica ma tecnicamente ed economicamente progressista, lo strato sociale capace di fornire al regime la più solida base di consenso e di arricchire le aree rurali di strutture nuove e dinamiche.

Fu Mussolini stesso — rispondendo positivamente alle pressioni operate soprattutto dagli agrari meridionali — a sancire ufficialmente il fallimento di tale battaglia. Questo nodo di questioni è ancora in buona parte da approfondire: ciò che è certo — comunque — è che da quel momento in poi fu chiaro che per la direzione fascista la « contadinizzazione » andava contenuta entro limiti assolutamente favorevoli agli interessi degli agrari, e che di conseguenza essa si sarebbe concretata — com'è avvenuto — in un'espansione di strati contadini a basso reddito e in una moltiplicazione di aziende dominate dall'autoconsumo dei beni prodotti.

Ma quella sconfitta dell'idea centrale di Serpieri non era definitiva. Paradossalmente, fu proprio il crollo del regime in cui egli credeva senza riserve ad offrire l'opportunità, ad uomini politici e a tecnici formatisi alla sua scuola, di riprendere operativamente le sue indicazioni e il tipo di ruralismo da lui propugnato, facendone il filo conduttore della « nuova » politica agraria del « nuovo » stato.

Fu dunque una linea nata tutta all'interno della problematica e del dibattito sviluppatisi nel periodo fascista (anche se selettiva rispetto a quelli), che — innestandosi sul vecchio tronco storico del populismo bianco — costituì la struttura teorica essenziale delle posizioni della DC in questo campo, rivelatosi ben presto decisivo per gli equilibri politici nazionali (non a caso al ministero dell'Agricoltura, insieme a quello della Pubblica Istruzione, la DC rimase sempre fortemente abbarbicata).

A ciò — oltre che la formazione tecnica e culturale dei quadri responsabili — contribuirono spinte apparentemente contraddittorie emergenti dalle condizioni stesse dell'economia italiana del

dopoguerra: la necessità, da un lato, di tener fermo sulla funzione di « spugna » dell'agricoltura per non aggravare ulteriormente il problema della disoccupazione; dall'altro, per contro, altri problemi che sembravano « tirare » in senso opposto, quali la necessità di frantumare il fronte proletario di lotta creatosi nelle campagne, ma contemporaneamente di eliminare le cause da cui esso era originato e di elevare la produttività del settore (problemi, questi ultimi due, che chiamavano direttamente in causa la grande proprietà assenteista).

2) Alcuni momenti esemplari della linea agraria della D.C.

La via scelta dall'establishment democristiano per affrontare questi problemi mi sembra, in riferimento a ciò che ho detto sopra, esemplare. In termini immediati non viene ridotta, ma al contrario si potenzia, la funzione di *contenitore di sovrappopolazione* del settore agricolo: prova di ciò è che, nonostante la riapertura delle frontiere e la liberalizzazione della circolazione della manodopera all'interno, la tendenza alla crescita di incidenza percentuale dei lavoratori *indipendenti* sul totale degli addetti agricoli — che ho segnalato come caratteristica del periodo fascista — prosegue in realtà senza forti variazioni fino alla fine degli anni cinquanta.

Misure come la legge per la formazione della piccola proprietà coltivatrice e la legge di riforma agraria, unite alle numerose norme relative alla difesa dei prezzi dei prodotti agricoli e alle possibilità di accedere a contributi, sovvenzioni, mutui, fonti di credito agevolato eccetera, giocano senza alcun dubbio in tal senso, aiutate in ciò dal bassissimo livello della domanda di forza lavoro negli altri settori.

Sarebbe però assai sviante concludere, sulla base di quel dato, che dunque nulla era mutato — in termini sostanziali — rispetto al periodo fascista.

Se infatti l'obiettivo perseguito (alleggerimento della pressione della sovrappopolazione sul mercato del lavoro) nell'immediato poteva apparire identico, le forme e i modi in cui lo si perseguiva nella nuova situazione hanno mostrato abbastanza presto come esso si inserisse in una strategia del tutto diversa e ben più complessa di quella fascista volta semplicemente a congelare e riprodurre indefinitamente un assetto dominato dalla polarizzazione delle imprese in grandi aziende capitalistiche e contadinizzazione di sussistenza.

Questa differenza qualitativa si coglie abbastanza agevolmente considerando l'arco di vicende, discussioni, scontri e decisioni che va dal varo della Riforma fondiaria a quello del secondo Piano Verde.

Non credo di dovermi dilungare sulla rilevanza particolare che tale quindicennio ha avuto per la società e il sistema economico italiani; sulla stessa riforma agraria esiste ormai una letteratura. Posso dunque procedere per sommi capi, dividendo in due parti il periodo a cui mi riferisco.

La prima parte, che coincide grosso modo col decennio '50, è caratterizzata sostanzialmente dal fatto che — sulla base della redistribuzione complessiva (tra Riforma e Legge per la formazione della piccola proprietà) di circa un milione di ettari, operazione che ha interessato a vario titolo circa 800.000 contadini — è stato possibile ai governi che si sono succeduti (ovvero alla DC) raggiungere alcuni obiettivi di non secondaria importanza:

a) *smorzare i conflitti nelle aree agricole*, soprattutto attraverso la frantumazione del vasto fronte di forze sociali che — formatosi sul problema dello scorporo dei feudi e dell'esproprio della proprietà assenteista — aveva già mostrato in alcuni casi la capacità di andare oltre i semplici obiettivi di lotta alla rendita, mettendo in rilievo punti di potenziale saldatura organica, e non solo solidaristica, con i reparti più avanzati del proletariato industriale;

b) *incrementare la produttività del settore*, in virtù della intensivizzazione tanto dei terreni incolti o mal coltivati assegnati ai contadini, quanto di quelli facenti parte di grandi aziende colpite dalla minaccia di esproprio;

c) *legare strettamente al proprio carro politico gli assegnatari, i beneficiari della legge sulla piccola proprietà, e in generale tutti i piccoli contadini e buona parte dei medi*, favorendo la formazione e la diffusione di aziende del tutto o in parte dipendente — per la propria sopravvivenza — dalla spesa pubblica;

d) *creare e radicare nelle aree rurali strutture organizzative capillari*, ad impostazione corporativa verniciata di efficienza tecnica (Coldiretti, Clubs 3P, corsi di addestramento professionale, Centri sociali, ecc.), le quali — affiancandosi a quelle cattoliche tradizionali come i circoli parrocchiali o l'Azione Cattolica — svolgessero sia funzioni di controllo e di diffusione di ideologia, sia funzioni più scopertamente corpose in termini economici: cioè funzioni di *filtro* per quel che riguardava l'erogazione in varia forma di fondi pubblici; di *draga* per quel che riguardava il drenaggio di capitali attraverso la distribuzione di mezzi di produzione la cui diffusione veniva spesso artificiosamente stimolata di là da qualsiasi possibilità di impiego razionale; e in molti casi di *tramite* tra le imprese agricole e il mercato o l'industria di trasformazione di prodotti agricoli.

In sintesi, il risultato complessivo che si ottiene in tale modo è creare un vasto serbatoio di manodopera congelata, però in modo tale: 1) che non solo non genera conflitti, ma anzi presenta dei vantaggi tanto politici quanto economici; 2) e da essere — in caso di bisogno, cioè di aumento della domanda di forza lavoro da parte di altri settori — *facilmente* liquefacibile contraendo la spesa destinata a mantenere lo status quo.

Il fatto che questo sia l'aspetto principale del primo periodo, non significa però che già in esso non facciano la loro apparizione alcuni processi che — sebbene rallentati — preannunciano quella che sarà la tendenza dominante nella fase successiva.

Tali sono, ad esempio, i *processi di proletarizzazione oppure di pauperizzazione* che nonostante tutto ricominciano subito a farsi strada nelle aree contadine, di riforma e non, e che pur rimanendo per ora in larga misura all'interno del settore assumono molteplici forme: dalla graduale crescita dei più vari tipi di *part-time* agricolo-agricolo, o agricolo-terziario, al passaggio definitivo al lavoro dipendente, a altre mille combinazioni (lavoro anche per terzi con il macchinario della propria azienda, trasporto di prodotti agricoli, ecc.).

E tali, soprattutto, sono i *processi di ricomposizione fondiaria*, che si avviano in forme sotterranee nelle stesse aree di riforma prima ancora che siano terminate le assegnazioni, rivelando chiaramente (e assai presto) il reale significato di quelli che Vöchting aveva denunciato fin dal 1953 come errori di impostazione della legge di riforma: non lacune dovute a eccesso di ottimismo o a insipienza tecnica, ma *volontà* di creare aziende destinate a deperire in un tempo relativamente breve.

In tale luce, quelle che potevano apparire soprattutto come misure più o meno contingenti volte a fronteggiare la disoccupazione, a contrastare il crescere delle lotte agrarie, o a produrre voti per i partiti di governo, rivelano invece un risvolto strategico di più lunga portata. La liquidazione contemporanea del fronte dei braccianti e dei contadini poveri da un lato, e del latifondo dall'altro, si presenta come l'occasione per dare avvio ad un processo impostato in modo tale da sfociare più tardi — *in forma apparentemente « naturale »* — in una ristrutturazione complessiva dell'agricoltura italiana, imperniata sullo sviluppo dell'azienda capitalistica e contadino-capitalistica (le famose « aziende familiari ottimali » di cui sopra).

Ovviamente, i tempi di realizzazione di tale disegno erano subordinati a precisi vincoli di compatibilità con le esigenze e i ritmi di sviluppo delle altre parti del sistema economico, in modo particolare dell'industria.

Con la crescita della domanda di forza lavoro nel settore secondario, alla fine degli anni '50, si presenta l'opportunità di additare la crescente intensità dell'esodo dalle campagne come causa determinante dei fenomeni di ristrutturazione del settore; contemporaneamente diventa anche possibile invocare i vincoli derivanti dall'associazione alla CEE per giustificare le modificazioni in senso selettivo della politica agraria nazionale. È assai interessante analizzare ad esempio — cosa che purtroppo non è possibile fare qui — ciò che avviene nel passaggio dal primo al secondo *piano verde*, in termini di accentuazione della tendenza a privilegiare le imprese *capitalistiche* e *capitalistico-coltivatrici* (subordinando l'erogazione di determinati contributi alla soddisfazione di precise condizioni sotto il profilo strutturale-aziendale) e in termini di contrazione dell'incidenza delle voci « assistenziali » sul totale della spesa prevista.

A parte le tendenze in tal senso direttamente rilevabili da una lettura comparata del testo dei due piani, c'è poi da tener presente che molti degli articoli presenti in ambedue, e che apparentemente riguardano opportunità alle quali tutte le imprese esistenti possono accedere, in realtà agiscono sui diversi tipi di aziende in modo differenziato e *differenziante*. Dati i processi in corso, per fare un esempio, la norma relativa alla spesa a fondo perduto *per i miglioramenti fondiari* rappresenta null'altro che una possibilità di qualche giornata di lavoro retribuito in più per il contadino povero o medio povero che non se n'è ancora andato (essa prevede infatti l'impiego preferenziale di forza lavoro familiare nell'effettuazione dei lavori stessi), mentre per le aziende capitalistiche o capitalistico-coltivatrici rappresenta una possibilità di razionalizzazione delle proprie strutture, destinata ad accentuare ulteriormente la disparità di condizioni e di opportunità di sviluppo di quest'ultime rispetto alle altre. Osservazioni analoghe si potrebbero fare su parecchie altre voci: un caso evidente in tale senso è quello dei contributi per la meccanizzazione.

Merita infine di essere ricordato per la sua chiarezza il caso dell'articolo 27 del I Piano Verde, relativo ai mutui e contributi per la piccola proprietà coltivatrice, che a giudicare dai dati disponibili ha avuto come effetto principale quello di contribuire a far salire i prezzi della terra.

Per concludere questo sommario discorso su ciò che è accaduto nell'agricoltura del nostro paese nel corso degli anni '60, farò ancora riferimento ad un dato che ho già usato sopra come indicatore delle tendenze in atto nelle diverse fasi: per la prima volta, dopo la fine degli anni '10, all'interno del grosso fenomeno di contrazione degli addetti agricoli si verifica *un'inversione netta della tendenza che per un quarantennio aveva visto la percentuale dei lavoratori agricoli indipendenti crescere costantemente.*

È questo un cambiamento che — alla luce dei dati relativi all'ultimo decennio — appare almeno nei tempi medi irreversibile e destinato ad esercitare influenze rilevanti sul tessuto sociale delle campagne e sulla composizione del proletariato nel suo complesso. Al tempo stesso essa mostra quanto l'agricoltura italiana sia ancora lontana dall'essersi data una sistemazione relativamente definitiva, sul modello di quelle degli altri paesi della Comunità: infatti *già prima* dell'inversione di tendenza di cui ho parlato, una differenza assai marcata tra queste ultime e la nostra era appunto rappresen-

tata dal fatto che in Italia, nonostante tutto, l'incidenza dei dipendenti sugli addetti era assai più alta che negli altri paesi della CEE.

Non c'è dubbio sul fatto che questo sia un riflesso del ruolo di esercito industriale di riserva che parte del proletariato italiano (in particolare — ma non soltanto — quello meridionale) ha nei confronti della Comunità Economica Europea. Ma è anche chiaro che — nella misura in cui comporta una continua emarginazione di strati consistenti di aziende dal numero di quelle « che contano » — tale fenomeno rappresenti una contraddizione di rilievo per i responsabili della politica agraria nazionale, se si tiene conto del fatto che a questo punto le aziende coinvolte non sono più soltanto quelle dei contadini poveri o medi, ma anche molte di quelle che — nelle condizioni precedenti — sarebbero entrate in breve tempo nei ranghi delle aziende capitalistico-coltivatrici.

Conclusioni

Mi sembra chiaro, in riferimento alle ultime osservazioni, che se ciò che sta accadendo nell'agricoltura italiana presenta grosse contraddizioni per i gestori del potere politico borghese a livello nazionale, i problemi per le forze di opposizione di sinistra non sono meno rilevanti.

Da un lato infatti, come ho detto all'inizio, queste ultime hanno il problema di chiarire i termini essenziali di una piattaforma che permetta di organizzare i diversi strati proletari (compresi i nuovi proletarizzati) su una linea di ricomposizione politica della classe. Dall'altro, si trovano a dover gestire contemporaneamente un programma di alleanze *sociali* il cui avvio in gran parte condiziona lo stesso sviluppo dell'organizzazione proletaria, dato il fitto intreccio di posizioni e ruoli proprio del tessuto sociale delle campagne.

Temporaneamente, da questo complesso di contraddizioni sembra aver tratto qualche vantaggio soprattutto la bonomiana, nel tentativo di superare la propria crisi.

Le manifestazioni di *agricoltori* degli ultimi anni— molto violente e frequenti — sono state in larga misura ispirate da Bonomi, tanto ai livelli regionali e nazionale, quanto europeo (tre anni fa, a Bruxelles, è morto un contadino italiano in uno scontro duro con la polizia).

Ciò significa che in una fase come quella attuale l'impianto ideologico corporativo che è proprio della DC non perde in assoluto la propria efficacia ideologica, ma anzi appare particolarmente rispondente alle esigenze di rilevanti strati di agricoltori, timorosi appunto di essere rigettati indietro dai processi in corso che colpiscono in particolare strati rilevanti di contadini non poveri.

Certo, la progressiva diminuzione degli addetti all'agricoltura sembra ridimensionare l'importanza politica di questi fatti. Ma a mio parere questo non deve trarre in inganno le forze rivoluzionarie, distraendole dalla sostanza politica del problema.

Nel passato si è trattato, da parte della DC, di congelare forza lavoro ponendola in una situazione di apparente occupazione, funzionale alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo. A ciò — come ho detto — la sinistra non ha in effetti risposto, rinunciando a restituire in termini di iniziative politiche le vere caratteristiche delle masse coinvolte in tale operazione, che in larghissima maggioranza erano sovrappopolazione e non « agricoltori ».

Oggi il problema non è più quello. Gli addetti all'agricoltura si vanno riducendo, e di conseguenza — salvo che in alcune regioni — la possibilità di una riedizione di quell'errore sembra avere un significato politico assai più limitato.

Tale possibilità però, ridiventa importante come eventuale terreno di convergenza — in prospettiva — tra forze politiche conservatrici e parte del movimento operaio.

Per questo penso che sotto questo profilo sia in questi tempi di estremo interesse — nonostante tutto — studiare ed approfondire, anche riguardo al ruolo affidato all'agricoltura nel sistema economico italiano, che cosa significhi mettersi in un'ottica di amministrazione « più razionale » dello sviluppo di questa società mantenendone inalterate le caratteristiche strutturali.

Giovanni Mottura

Commissione Agricoltura di Avanguardia Operaia

La ristrutturazione capitalistica in agricoltura e la politica dei revisionisti

1) Premessa

In quest'ultimo anno le forze politiche della borghesia e del movimento operaio hanno rivolto particolare attenzione all'agricoltura; la sua situazione, infatti, contribuisce in una certa misura alla crisi attuale. Questa rinnovata attenzione non ha però implicato nuove proposte. Possiamo affermare che essa ha una duplice origine: a) l'agricoltura produce attualmente solo una parte di quel che ci serve, obbligando quindi il nostro paese a massicce importazioni di prodotti alimentari, con conseguenti notevoli esborsi di valuta ed aggravando così la situazione di crisi generale; b) l'agricoltura può servire oggi a contenere le ripercussioni negative delle attuali difficoltà economiche. Quest'ultimo punto, in verità, non costituisce una novità: storicamente, come è noto, l'agricoltura oltre a svolgere una funzione produttiva, svolge anche una funzione di sede della sovrappopolazione relativa nella sua forma latente, che, entro certi limiti può dilatarsi o comprimersi a seconda delle esigenze dello sviluppo capitalistico (1).

È evidente lo stretto rapporto che esiste tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dei restanti settori dell'economia: non ha quindi senso parlare di agricoltura al di fuori del contesto economico generale. Come, per altro verso, non ha senso parlare di agricoltura al di fuori, e al di sopra, delle classi sociali in essa presenti.

2) La situazione nelle campagne

Il decennio 1960-1970 ha visto il padronato impegnato su due fronti: il contenimento delle spinte sociali provenienti dalle campagne, da una parte, la riorganizzazione capitalistica all'interno del settore, dall'altra. Ciò in verità costituisce una costante dell'atteggiamento padronale; ma quel che qui giova mettere in evidenza è che se durante i primi anni del '60 i padroni mostravano ancora un marcato interesse ad utilizzare le campagne come serbatoio di forza lavoro, nella seconda metà dello scorso decennio hanno privilegiato il secondo aspetto, quello cioè della riorganizzazione capitalistica dell'agricoltura. La linea di demarcazione si può dire che sia rappresentata, per molti aspetti, dal passaggio dal 1° al 2° piano-verde (2). Con quest'ultimo è sparita anche nella legislazione ufficiale l'espressione «piccola proprietà coltivatrice», i piccoli produttori sono stati ancor più allontanati dalle fonti creditizie, il sostegno pubblico è stato indirizzato verso le imprese di consistenti dimensioni economiche e finalizzato ad investimenti produttivi. È da credere e sarebbe anche possibile esaminarlo, che tutti quei fenomeni che hanno contrassegnato lo sviluppo dell'agricoltura italiana nel decennio scorso, in particolare la riduzione delle superfici investite a colture e la concentrazione della produzione nelle zone più produttive e nelle imprese di maggiori dimensioni sia capitalistiche che contadine, si siano accentuati nell'ultimo periodo degli anni '60.

In generale, per quanto riguarda l'evoluzione dell'agricoltura italiana nel decennio 1960-70, l'esame dei dati statistici disponibili consente di porre in evidenza la *tendenza alla riduzione della piccola azienda*. Così, mettendo a confronto i dati del censimento del 1961 con quelli del censimento del 1970 si può notare che nel periodo 1961-70, di fronte ad una diminuzione della superficie totale in

agricoltura di 1.507.500 ettari, le aziende fino ad 1 ettaro subiscono una perdita di 94.500 ettari, quelle da 1 a 10 di 1.384.100 ettari, quelle da 10 a 20 di 653.800 ettari e quelle da 20 a 50 di 140.600 ettari. Viceversa, le aziende da 50 a 100 ettari guadagnano 93.200 ettari e quelle con oltre 100 ettari ben 672.500 ettari. Complessivamente, le aziende fino a 20 ettari perdono in tale periodo una superficie di 2.132.300 ettari; la superficie di queste aziende che nel 1961 costituiva il 50,5% di quella totale si riduce nel 1970 al solo 34,3% del corrispondente totale. All'altro polo, le aziende con oltre 50 ettari aumentano la superficie di 765.700 ettari e vedono aumentare la loro percentuale sul totale dal 36,4% al 41,4% (3).

Il fatto che il processo di sviluppo in atto nella nostra agricoltura esprima queste tendenze, vale a dire la tendenza alla diminuzione della piccola azienda e la tendenza all'aumento della grossa azienda, non deve indurci a sottovalutare la réale fisionomia dell'agricoltura italiana. Questa, ancora oggi, è costituita in parte preponderante da agricoltura contadina, alle cui aziende farebbero capo, secondo alcune stime (4), il 51,8% della superficie effettivamente coltivata, il 67,9% della totale produzione lorda vendibile e l'80,9% del totale lavoro prestato in agricoltura.

Tale fatto va sempre tenuto presente: non si possono, in altri termini, confondere le tendenze presenti in una determinata realtà con le caratteristiche della stessa realtà. Vogliamo ribadire questo concetto anche per affermare che è lungi da noi l'idea secondo cui i contadini sono destinati a scomparire in un più o meno breve volger di tempo e che quindi l'agricoltura sarà occupata in un prossimo futuro dalle due figure sociali, dei capitalisti e dei proletari. Riteniamo però che debba essere registrata la marginalizzazione dei piccoli produttori delle campagne, cioè dei contadini poveri e poverissimi, del loro peso economico sempre minore, della loro minore partecipazione al processo produttivo, marginalizzazione che evidentemente è collegata a precisi motivi di carattere economico. Così, ad esempio, risulta (5) che la produttività per giornata lavorativa è in media di poco più di 3600 lire nelle aziende il cui valore non supera i 20 milioni e di circa 6350 lire, sempre in media, nelle aziende che invece hanno un valore superiore ai 90 milioni; dobbiamo quindi capire che nelle prime c'è una situazione in cui la quantità di prodotto ottenuta non ripaga il lavoro fornito, mentre nelle seconde, dati gli elevati livelli di produttività, vi è la possibilità di realizzare dei grossi profitti. Sono, questi riportati, dati medi, se si vuole anche indicativi; ma proviamo ad immaginare quale possa essere al riguardo la differenza tra le aziende di modeste e modestissime dimensioni economiche (e ce ne stanno tante nel nostro paese) e le aziende con dimensioni economiche di centinaia di milioni. Emerge da quanto detto che queste ultime sono caratterizzate da processi di accumulazione; le altre invece sono sottoposte a processi di emarginazione, tanto più intensi quanto minore è il loro peso economico. Ciò significa che è nello strato delle piccole e piccolissime aziende contadine che tali processi si manifestano con maggiore intensità.

Se dunque dobbiamo tener presente il fatto che l'agricoltura italiana è in notevole parte costituita da agricoltura contadina non dobbiamo dimenticare che all'interno dello stesso strato contadino ci sono situazioni economiche e sociali molto diverse; da qui la necessità di procedere all'analisi di classe all'interno di tale strato e ciò non per distinguere gli amici dai nemici, ma semplicemente per sapere con quali interessi le componenti della agricoltura italiana si pongono di fronte agli interessi del proletariato. Conviene qui comunque mettere in evidenza come l'agricoltura italiana sia caratterizzata da una grande tendenza alla proletarizzazione, nel senso che i lavoratori dipendenti tendono ad acquistare un'incidenza sempre maggiore all'interno del settore; essi, infatti, che nel triennio 1959-61 costituivano mediamente il 26% del totale degli occupati in agricoltura, sono passati nel triennio 1968-70 al 32,7% e nel 1974 addirittura al 37,8%.

Emerge, da quanto detto, il notevole grado di differenziazione presente nell' agricoltura italiana. Le tendenze prevalenti vedono l'affermarsi e l'estendersi della grossa azienda, da una parte, e la crescente presenza nel processo produttivo del lavoro salariato. Esse però non sono tali, o almeno non lo sono state finora, da passare come un colpo di spugna sulla struttura sociale ed economica dell'agricoltura italiana in cui la componente contadina è ancora dominante. Tali differenziazioni, costituiscono un aspetto dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura in particolare e, più in generale, dell'intera economia italiana. Così la stessa marginalizzazione dei contadini poveri, di cui si è detto avanti, si può presentare in forma contraddittoria, in quanto può non necessariamente significare la scomparsa di questi ultimi, ma l'inverso, nella misura in cui la piccola produzione diventa funzionale alla grande produzione o alla industria di trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari, o nella misura in cui, come già si è detto, c'è bisogno di congelare forza lavoro nelle campagne, ciò che, con tutta probabilità, caratterizza la fase che stiamo attraversando.

È alla luce di quanto abbiamo affermato che meglio possiamo comprendere l'attuale situazione esistente nelle campagne. Crediamo che mai, come in questi ultimi tempi, i piccoli produttori siano stati messi in condizioni di soccombere di fronte ad un impetuoso, per quanto disordinato e caotico, processo di sviluppo capitalistico in agricoltura. Emerge sempre più chiaramente come nella società capitalistica non v'è possibilità di sviluppo per la piccola produzione e per i piccoli produttori e come quindi gli uni e gli altri vengano sempre più marginalizzati.

Una morsa di ferro grava sui contadini: l'aumento dei costi per mangimi, concimi, carburanti, mezzi tecnici, anche per lavoro ove ciò si verifica e nei casi in cui c'è bisogno di ricorrere al lavoro esterno all'azienda (come, ad esempio, nella raccolta dei prodotti) induce vasti strati di contadini poveri a racchiudersi sempre più in se stessi, a far sempre meno ricorso a tali mezzi di produzione, ad intensificare nelle minuscole aziende oltre ogni limite l'uso dell'unica risorsa di cui dispongono, vale a dire il proprio lavoro. Nè l'aumento dei prezzi porta sostanziali vantaggi ai piccoli produttori. Qualcuno potrebbe pensare: aumentano i prezzi, i grossi ci guazzano, ma insomma anche i piccoli ne ricavano qualcosa. Non è così semplice! Prima di ogni cosa non per tutti i prodotti si verificano aumenti dei prezzi alla produzione (vedi carne, latte e in questi ultimi tempi anche frutta); ma, a parte questa considerazione, a parte il fatto che più piccole sono le aziende e più elevati sono i costi di produzione, e questi aumentano pure, la domanda di fondo che ci si deve porre è questa: chi controlla la produzione, chi ha i magazzini per conservare i prodotti, chi trasforma questi ultimi, chi fa parte di associazioni di produttori? Non è difficile rispondere: in genere i piccoli produttori si disfano subito dei loro prodotti, quasi producessero per conto terzi, in genere i grossi produttori hanno capacità e strumenti per giocare al rialzo.

Consegue da questo insieme di cose o l'abbandono dell'attività agricola o la permanenza nel settore, ma a livelli di un progressivo, ulteriore immiserimento. Non è una novità il fatto che in molte zone del nostro paese questo processo ha visto la propria realizzazione nella sua veste, per così dire, classica; ossia in tali zone la piccola produzione è letteralmente saltata; la crisi, questa crisi, è passata ad investire strati contadini superiori, medi e medio-grandi. Ma questo fatto, il fatto cioè che anche gli strati superiori contadini versano in difficoltà è una caratteristica generale dell'attuale processo di sviluppo dell'agricoltura: oggi più che ieri il medio e anche il grosso contadino intuisce che o fa il salto o viene irrimediabilmente tagliato fuori. Sicchè sempre più frequentemente scende nelle piazze a chiedere aumenti di prezzi, il pagamento delle integrazioni, crediti per investimenti, ecc. ecc.; sempre più frequentemente scuote a tal fine la propria organizzazione, la bonomiana, la quale perciò è sottoposta a notevoli tensioni al suo interno. Questa è la crisi della Coldiretti, su cui tanto punta l'Alleanza per l'unità dei contadini.

La struttura dell'intero sistema economico italiano e dell'agricoltura in particolare è profondamente differenziata e diverse e varie sono le situazioni di fronte alle quali si trovano i contadini. Così in molte zone dell'Italia settentrionale e centrale, dove l'agricoltura esprime in genere livelli più avanzati di organizzazione e dove è sviluppata l'industria di trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari, si assiste ad un processo di crescente subordinazione dei contadini, e in particolare di quelli poveri, agli interessi di tale industria. Tali processi rivestono, invece, scarsa o relativamente scarsa importanza nel Mezzogiorno, dove l'industria di trasformazione è poco sviluppata e dove quindi i contadini emarginati o in via di emarginazione si trovano di fronte non già ad una controparte ben individuata, ma alla macchina dello stato nel suo complesso. Tali fatti hanno, come ben si può intuire, delle grosse implicazioni di carattere politico alle quali occorrerà senz'altro porre attenzione. Sembra un paradosso che, data la situazione economica generale, nel momento in cui c'è più bisogno di trovare nell'agricoltura una valvola di sfogo, nello stesso momento la situazione nelle campagne diventa più difficile, più insopportabile viene fatta diventare la condizione di vita dei contadini, in particolare di quelli poveri e poverissimi. Sembra un paradosso e non lo è.

Si sentono in questo periodo gli esperti del settore, gli economisti agrari, i rappresentanti della Confagricoltura, ma anche i rappresentanti dei revisionisti piangere contro la « grave trascuratezza » in cui verrebbe lasciata l'agricoltura, contro il ristagno degli investimenti pubblici e privati, contro il fatto che non vengono prese iniziative legislative o se vengono prese ci si arrovella intorno a piani e progetti che poi rimangono per lungo tempo sulla carta (vedi, ad esempio il piano ministeriale per la produzione di carne bovina, il quale dalla fine del 1973 ad ora ha avuto una diecina di rimaneggiamenti senza ancora essere stato approvato dal Consiglio dei Ministri); tutto ciò, viene affermato, con grave danno per l'agricoltura nazionale.

Noi non crediamo che questo presunto « vuoto di politica agraria », questa mancanza di interventi nel settore sia dovuto a questo o a quell'errore, alla lentezza della burocrazia statale, alla mancanza di idee chiare. Le idee chiare ci sono, eccome! Esse mirano a mettere definitivamente in ginocchio l'agricoltura contadina, a restringerne l'area di convenienza, ad assegnarle il ruolo di mera sede di sovrappopolazione relativa, mentre la produzione diventa sempre più prerogativa degli agrari e dei contadini capitalisti. È passato il tempo, come agli inizi degli anni '50 in cui la borghesia, con la presenza di milioni e milioni di proletari e semi-proletari nelle campagne aveva bisogno di ricorrere ad una parvenza di riforma agraria per tenere inchiodate le masse sulla terra. Oggi la borghesia vorrebbe gestire una situazione in cui l'assenza di riforme, agrarie e non agrarie, diventa la principale riforma, di indugiare sulle soluzioni alla Mansholt, le quali di fatto, passano nella realtà, così come questa viene evolvendosi giorno per giorno.

Ecco perchè nel momento in cui l'agricoltura versa in una profonda « crisi » come viene sbandierato da ogni parte, lo Stato si mostra latitante, sia pure fino ad un certo punto; perchè cioè la

« crisi » è la crisi dei piccoli produttori, di quelli con pochi capi di bestiame che si vedono svilire i loro prodotti, perchè il nostro paese è inondato di carne e di latte proveniente dall'estero, e che per questo motivo vengono messi in ginocchio; dei piccoli produttori di frutta e agrumi, tagliati fuori dai circuiti commerciali, del commercio di esportazione, costretti a vendere per poche lire il prodotto perchè ritenuto scadente, non più richiesto dal mercato al consumo; dei piccoli produttori di olio, di grano, la cui funzione pare sempre più diventata quella di chiedere il pagamento delle integrazioni per conto di capitalisti agrari e di redditieri; dei piccoli produttori di barbabietola, pomodoro, ecc. ecc., soccombenti sotto i ricatti dei monopoli saccariferi e degli industriali trasformatori.

Chi dunque, come i revisionisti, parla di agricoltura nel suo insieme assoggettata all'industria, ai monopoli e perciò da questi saccheggiata elude la sostanza delle cose, mistifica. Sono i piccoli contadini ad essere saccheggiati tant'è che sono questi ad essere espulsi dal settore o, comunque, ad essere sempre più marginalizzati. Mentre i capitalisti, guidati dai loro calcoli di economicità, producono grano e non latte, uva e non carne o abbandonano al pascolo terreni prima coltivati. Ciò non dimostra, come pensano i revisionisti, il fallimento dell'azienda capitalistica, come se i capitalisti dovessero darsi carico dei problemi del paese e non cercare la massimizzazione del loro profitto, qualunque sia il modo per ottenerla.

La condizione per cui viene decretato il fallimento della piccola produzione, oltre a determinare il trionfo della produzione capitalistica su vasta scala, fa il paio con la massiccia penetrazione del capitale finanziario in agricoltura. Grossi colossi, pubblici e privati, dopo aver conquistato posizioni di assoluta predominanza nei settori della commercializzazione, della distribuzione e della trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari si preparano all'assalto dell'agricoltura in quanto settore produttivo, con l'obiettivo di creare dei cicli integrali dalla produzione al consumo sotto il loro totale controllo. In alcuni casi questi assalti sottendono tendenze a grandiosi processi di concentrazione e strategie globali. Ne è un esempio, nell'ambito del capitale pubblico, l'integrazione di tutte le attività del settore alimentare dell'IRI (finanziaria SME) e dell'EFIM. La SME possiede o controlla grosse industrie di trasformazione (Motta, Alemagna, Star, Cirio) e grosse catene di distribuzione (SMA), ha acquistato o sta perfezionando l'acquisto dell'Alimont alla quale fanno capo grosse industrie come Pavesi, De Rica, Bertolli, Bellentani, Pai e grosse catene di distribuzione; l'EFIM possiede alcune industrie di trasformazione ed ora si è buttato nel settore della produzione (carni, vino, oli). Senza addentrarci oltre in questi problemi vogliamo qui dire solo che queste cose si pongono come rulli compressori di fronte agli strati sociali poveri delle campagne.

I modi di penetrazione in agricoltura di questi colossi sono diversi, non necessariamente disgiunti l'uno dall'altro: *a)* la creazione di aziende o di unità produttive di vastissime dimensioni economiche per proprio conto: in altri termini, la proprietà e la gestione dirette attraverso società appositamente costituite; *b)* l'integrazione con la maglia produttiva capitalistica già esistente, alla quale vengono garantiti utili e profitti (6); *c)* l'utilizzazione della piccola produzione contadina, così come si presenta, ma dietro l'osservanza di precise regole di comportamento. Si tratta, in quest'ultimo caso, di forme di assoggettamento bestiali: il piccolo produttore diventa un mero fornitore di materia prima per conto altrui, di fatto un salariato soggetto però a sopportare i rischi, finchè gli è possibile, di un mistificante rapporto di proprietà.

Concludiamo questa prima parte con una breve sintesi. Le tendenze economiche e sociali in atto nell'agricoltura italiana mostrano dunque che la produzione viene sempre più concentrandosi all'interno del settore verso gli strati delle grosse aziende capitalistiche e contadine e viene sempre più concentrandosi a livello territoriale. La linea dello sviluppo taglia sempre più fuori interi strati produttivi (piccoli e piccolissimi contadini), intere parti del territorio (montagna, alta collina, zone povere o comunque tagliate fuori dallo sviluppo economico). A seconda delle condizioni del mercato del lavoro si può avere:

a) in presenza di fonti alternative di lavoro, abbandono parziale o totale dell'attività agricola, collocazione parziale o totale in altri settori produttivi;

b) in mancanza di fonti alternative di lavoro, permanenza nel settore e nel territorio a livello di sussistenza.

Il caso *a)* è più probabile che si verifichi, come si è verificato, nell'Italia centro-settentrionale, il caso *b)* nell'Italia meridionale. E questo spiega la così detta meridionalizzazione dell'agricoltura italiana.

L'aspetto profondamente differenziato dell'agricoltura italiana, la compresenza, in altri termini, in essa di aree più o meno fortemente capitalistiche e di aree contadine, fornisce a queste tendenze un carattere particolarmente dirompente, tanto più in quanto la fascia contadina, soprattutto per la produzione che fornisce e per il lavoro che assorbe, rappresenta, come si è detto, la parte di gran lunga preponderante del settore. Tale differenziazione è un dato della realtà e non è certamente destinato a scomparire nella misura in cui costituisce, lo ripetiamo, un aspetto dello sviluppo capitalistico del nostro paese. Ma un altro dato dell'attuale realtà è la crescente difficoltà in cui versano gli strati contadini, che si traduce per i contadini poveri e poverissimi in un crescente immiserimento.

Nell'attuale situazione del mercato del lavoro, in cui aumenta la disoccupazione e la sottoccupazione in tutti i settori dell'economia i contadini poveri si vedono in pratica costretti a produrre, proprio come gli operai in fabbrica, ciò che fa degli uni e degli altri, come diceva Gramsci, dei naturali alleati. Nè è improbabile che, nella fase attuale, il loro numero sia destinato ad accrescersi. Nello stesso tempo cresce la disoccupazione a livello bracciantile, sia perchè i capitalisti agrari procedono ad intense ristrutturazioni o dove c'è convenienza, ciò che si verifica con sempre maggiore frequenza, a semplici estensivazioni, sia perchè gli strati redditieri della borghesia cittadina (impiegati e professionisti proprietari di terra) di fronte all'aumento dei costi procedono anch'essi ad estensivizzazioni oppure, ad ordinamenti produttivi immutati, limitano allo stretto indispensabile le lavorazioni, oppure, infine, lasciano incoltivate le terre.

Per tutti questi motivi la situazione nelle campagne diventa sempre più esplosiva.

3) La ristrutturazione capitalistica in agricoltura

Abbiamo più sopra fatto riferimento alle *Direttive comunitarie*. Così come stanno le cose noi non sappiamo se esse verranno applicate in Italia più o meno celermente e con quanta intensità. Ma, per i motivi che abbiamo sopra esposto, ciò non costituisce il dato caratteristico dell'attuale situazione. L'equazione « Direttive comunitarie = ristrutturazione capitalistica » è esatta; ma ciò non significa che perchè ci sia la ristrutturazione capitalistica è necessario che ci siano le Direttive comunitarie; significa piuttosto che esse costituiscono un aspetto di tale ristrutturazione. Ora, quel che qui di seguito vogliamo analizzare sono gli effetti connessi all'applicazione delle Direttive nel nostro paese; cioè, nella misura in cui queste direttive diventeranno una realtà, le conseguenze saranno precisamente quelle qui appresso descritte.

Le Direttive rappresentano l'epilogo di una lunga vicenda che, almeno se si fa riferimento ai primi risultati, inizia alla fine del 1968, quando Mansholt pose col suo famoso memorandum il problema della riforma delle strutture agricole all'interno della CEE.

Il motivo di fondo che indusse Mansholt a presentare quel documento va ricercato nell'intenzione di promuovere una migliore organizzazione, su base capitalistica e a livello europeo, della produzione agricola, tale da evitare gli scompensi connessi ad una politica, quale quella fino ad allora (ma ancor oggi) condotta, basata esclusivamente sul sostegno dei prezzi agricoli.

Questa politica, tra l'altro, ha avuto effetti non meno deleteri sui piccoli e piccolissimi produttori delle campagne. Quando si dice che l'agricoltura italiana indistintamente è stata svantaggiata dalla politica comunitaria, con le maggiori protezioni da questa accordate ai prodotti di tipo continentale (in particolare cereali e latte) a sfavore dei prodotti di tipo mediterraneo (ortofrutta, vite, ecc.) si opera una grossa mistificazione. Sono usciti perdenti i piccoli produttori, i quali sono presenti in modo più massiccio in queste ultime produzioni, e che comunque hanno costi più elevati, mentre gli agrari e lo strato dei grossi contadini se ne sono usciti egregiamente con una duplice politica, di intensificazione e di estensivazione: e cioè hanno concentrato gli investimenti in tutti i settori, ma nelle zone altamente produttive, altamente « vocate » come si dice, e si son messi a far grano e altre colture estensive nelle zone meno dotate, ma altamente meccanizzabili o comunque dove una forte presenza bracciantile avrebbe messo in discussione i margini di profitto conseguibili.

Il filo conduttore del ragionamento di Mansholt, al di là delle mistificazioni connesse allo « sviluppo dell'agricoltura », al « miglioramento dei redditi agricoli », al « più equilibrato impiego dei fattori produttivi » era il seguente. La politica dei prezzi, cioè una politica basata sulla fissazione dei prezzi alla produzione più o meno alti, se da una parte consentiva una notevole accumulazione nella fascia di agricoltura ricca, quella cioè delle grasse aziende capitalistiche, le quali quindi vedevano aumentare il loro peso e la loro importanza, dall'altra presentava due precisi limiti:

a) la possibilità che si verificassero, come in effetti si sono verificate, eccedenze produttive in determinati comparti o settori, eccedenze che comportavano perdite secche per le casse della Comunità (per lo stoccaggio dei prodotti, la loro conservazione e lo smaltimento sotto-costo, ecc.);

b) un rallentamento del processo di concentrazione a carico dell'agricoltura contadina, considerata nella sua globalità, poichè dal sostegno dei prezzi venivano attutite le sue tensioni interne.

Sono proprio questi i limiti e in particolare quest'ultimo, che definiscono la natura e il senso da attribuire alla riforma delle strutture agrarie della Comunità, di cui, come si è detto, le direttive costituiscono a livello di codificazione l'atto finale.

È evidente che in questo quadro l'obiettivo posto in sede CEE è quello di pervenire alla creazione di grosse aziende, contadine e non, a sfavore e a spese delle piccole e piccolissime aziende contadine le quali rappresentano nell'attuale fase di sviluppo del capitalismo in agricoltura una realtà di emarginazione.

Che cosa si vuole dire con ciò? Semplicemente questo: che nessuno in sede CEE, nè Mansholt, nè altri, ha mai pensato di operare una ristrutturazione all'interno della fascia di agricoltura delle piccole e piccolissime aziende contadine, la quale per questi bravi dirigenti del capitale si presenta come un blocco indistinto che comporta un unico problema e precisamente: come scacciare i semi-proletari e togliergli la terra.

Le Direttive comunitarie nascono, per così dire, con questo preciso marchio di fabbrica: esse costituiscono lo strumento per accelerare, e vedremo come, l'organizzazione capitalistica del settore.

Dal 1968 al 17 aprile 1972, allorchè le Direttive sono state definitivamente approvate, e da quest'ultima data ad oggi alcune cose sono mutate nell'agricoltura italiana. Le direttive hanno avuto un iter di approvazione abbastanza lungo, anche perchè Mansholt nella sua foga aveva ecceduto nel qualificare dimensioni, obiettivi, ecc. Si è perciò registrata una sorta di protesta dei singoli stati membri, i quali accettavano sì finalità, obiettivi e strumenti di Mansholt, ma chiedevano alcuni margini di manovra nel portare avanti la ristrutturazione. I margini di manovra concessi sono stati ben pochi. Sostanzialmente essi riguardano il fatto che per la riforma delle strutture in agricoltura si è scelto lo strumento della « Direttiva », la quale (come si vede dalla relazione Natali al disegno di legge del recepimento delle Direttive nella legislazione italiana) « non ha contenuto normativo direttamente applicabile negli stati membri, ma pone determinati obiettivi, attraverso statuizioni che devono trovare recepimento nell'ordinamento dei singoli Stati ».

Senonchè, come precisa la stessa relazione, « la Direttiva pone molteplici limiti e vincoli, che costituiscono altrettanti punti fermi, da cui non si può prescindere in sede di emanazione della normativa di applicazione. Solo in presenza di un contenuto di discrezionalità della direttiva, e nei limiti della discrezionalità medesima, è infatti possibile tener conto di certe differenti opinioni e valutare determinate e particolari esigenze, attraverso una normativa di attuazione più duttile ed elastica; un eventuale superamento degli anzidetti limiti non sfuggirebbe infatti al controllo degli organi comunitari che, attraverso il giudizio di conformità, ricondurrebbero le disposizioni nazionali sul binario dell'aderenza al contenuto formale e sostanziale della direttiva, tenendo conto degli obiettivi della stessa, stabilendo altresì se ricorrano i presupposti per l'intervento finanziario della Comunità ». Più chiaro di così!

Il 12 maggio 1973 l'allora ministro dell'agricoltura Natali, come abbiamo detto, ha presentato un disegno di legge per il recepimento delle Direttive nella legislazione italiana. Questo disegno di legge ha avuto il benestare della CEE, il che significa che le Direttive tradotte in italiano vanno bene. Poi, caduto il governo centrista e insediato il centro-sinistra, è stata nominata una semplice commissione quadripartitica con il compito di migliorare (sic!) il disegno di legge. Natali, per conto della DC, scomparso come ministro vi ricompare come commissario. Questa commissione ha lavorato per qualche mese; ciò di cui principalmente si è discusso ha riguardato i poteri delle regioni, se ampliarli molto (PSI), poco (DC e PRI) o affatto (PSDI). Per il resto non ci sono stati grossi intoppi, segno che nessuno ha messo in discussione la sostanza delle Direttive. Comunque dopo qualche tempo essa ha interrotto i suoi lavori. Si può pensare che ciò è dovuto al fatto che in questa situazione non interessa a nessuno parlare di Direttive. Ma non è così perchè tutti, dall'Alleanza Contadini, alla Confagricoltura, ne chiedono a gran voce l'applicazione.

Le direttive comunitarie e la linea del governo italiano

Consideriamo qui solo le prime due Direttive, non perchè la terza, che riguarda l'informazione socio-economica e la qualificazione professionale delle persone che lavorano in agricoltura, non sia importante, ma semplicemente perchè essa si colloca in modo strumentale rispetto alle altre.

Le prime due Direttive sono complementari l'una all'altra. Con la prima, relativa all'ammodernamento delle aziende agricole, ci si prefigge lo scopo di creare, come già si è detto, grosse e solide aziende contadine e non; con la seconda, concernente l'incoraggiamento alla cessione dell'attività agricola e alla destinazione della superficie agricola utilizzata a scopi di miglioramento delle strutture (abbiamo qui ripetuto il titolo che la CEE ha assegnato a questa Direttiva) lo scopo è quello di togliere la terra ai semi-proletari (piccoli e piccolissimi contadini).

Partiamo proprio dalla seconda Direttiva perchè ci interessa più direttamente. Essa dice che imprenditori (sic!) di età compresa fra i 55 e i 65 anni, e questo vale solo per i primi 5 anni di applicazione della Direttiva, perchè successivamente si partirà da 60 anni, che conducono aziende non superiori a 15 ettari e che si impegnino a cessare l'attività agricola e a mettere a disposizione la loro terra, verrà concessa un'indennità annua di 652.500 lire se coniugati con coniuge a carico, di 375.000 se non coniugati o vedovi. Quest'ultima indennità potrà essere concessa anche a salariati e coadiuvanti, entrambi a titolo permanente (che cioè abbiano impiegato in agricoltura negli ultimi 5 anni almeno il 50% del loro tempo attivo), che negli ultimi due anni abbiano esercitato l'attività agricola permanentemente in una azienda destinata a scomparire, a patto che cessino l'attività agricola e a patto che l'imprenditore nella cui azienda esercitano l'attività benefici egli stesso dell'indennità di cui sopra.

È evidente che l'obiettivo di fondo è quello di liberare completamente la terra, di non avere quindi intralci di sorta: gli « imprenditori » devono andar via, ma se per caso vi sono coadiuvanti e salariati anche loro devono andar via. Ma che significa mettere a disposizione la terra? Significa che almeno l'85% della superficie agraria utilizzata dalle aziende rese così disponibili deve:

a) essere affittata per almeno 12 anni o venduta o ceduta in enfiteusi agli imprenditori che beneficiano delle misure di cui alla prima direttiva, oppure affittata come sopra o venduta allo Stato, attraverso organismi fondiari da questo designati (enti di sviluppo, ecc.);

b) se questo non si verifica, essere comunque sottratte in modo duraturo all'utilizzazione agricola, per essere destinate all'imboschimento, ad attività ricreative e alla salute pubblica o ad altri fini di pubblica utilità (il disegno di legge Natali n. 2244, presentato alla Camera il 12-5-1973, che recepisce nella legislazione italiana le Direttive vi aggiunge « ... alla conservazione della natura e dell'ambiente e alla realizzazione di opere pubbliche promosse dallo Stato, dalle regioni, dalle provincie, dai comuni e dagli altri enti pubblici, ivi compresi gli impianti e le attrezzature sportive »). Dunque alla misera somma di meno di 47.000 lire al mese con cui dovrebbero campare marito e moglie di almeno 55 anni di età si aggiunge anche la beffa di cedere (come si intuisce praticamente dal caso *b)*, la terra gratis o quasi. Vero è che anche la moglie, come coadiuvante, *potrà* (e non *dovrà*) avere l'indennità di poco più di 30.000 lire mensili, ma noi crediamo che ciò non potrà verificarsi che raramente.

47.000 lire al mese, 55-65 anni di età, liberi di cercar lavoro al di fuori dell'agricoltura! Dove? È chiaro che nell'attuale situazione del mercato del lavoro significa rimanere disoccupati. A 65 anni verrà tolta l'indennità, rimarrà solo la pensione.

E veniamo alla *prima direttiva*, quella relativa all'ammodernamento delle aziende agricole. Essa istituisce un « regime selettivo di incoraggiamento » a favore delle aziende « in grado di svilupparsi » (le virgolette indicano la terminologia adottata dalla CEE), definite come quelle il cui imprenditore esercita l'attività agricola a titolo principale, possiede una sufficiente capacità professionale, si impegna a tenere una contabilità, elabora un piano di sviluppo ed abbia un reddito da lavoro inferiore all'obiettivo di ammodernamento.

Questo obiettivo di ammodernamento prevede che una volta attuato il piano di sviluppo, l'azienda di una determinata regione sia in grado di garantire per una o due unità lavorative almeno un reddito pari al salario lordo dei lavoratori non agricoli della regione.

Chi è in grado, ora, di elaborare un piano di sviluppo che contenga, tra l'altro (vedasi disegno di legge Natali) « l'indicazione analitica degli investimenti che si reputa necessario attuare » e « il piano di finanziamento con l'eventuale indicazione delle aziende che si intende offrire agli istituti che concedono il credito »? E chi è in grado di tenere una contabilità che comporti (vedasi Direttive) « la redazione di un inventario annuo di apertura e di chiusura, la registrazione sistematica e regolare, durante l'esercizio contabile, dei vari movimenti di merci e denaro relativa all'azienda » e che si concluda con la presentazione annuale « di una descrizione delle caratteristiche generali dell'azienda e in particolare dei fattori di produzione impiegati, di un bilancio (attivo e passivo) e di un conto di esercizio (costi e ricavi) redatti in modo dettagliato, degli elementi necessari per valutare l'efficienza della gestione dell'azienda nel suo complesso e in particolare il reddito da lavoro per ogni unità lavorativa e il reddito dell'imprenditore, nonchè per valutare la redditività delle principali produzioni aziendali »?

Non ci vuole molto a capire che questa Direttiva è una prerogativa dei privati imprenditori, e per essi, delle grosse organizzazioni professionali (sappiamo, ad esempio, che la Confagricoltura ha fatto passi verso l'ENI perchè venisse aiutata dall'ufficio contabilità di questo ente a mettere su un servizio di contabilità agraria).

Del resto, se non ricordiamo male, furono gli stessi uffici tecnici della Comunità a stabilire in 150.000 il numero delle aziende che, almeno per i primi 5 anni e dati i fondi a disposizione, avrebbero potuto beneficiare in tutto il territorio comunitario delle misure di ammodernamento. E solo in Italia si contavano nel 1970 oltre 3.600.000 aziende. Figuriamoci se i piccoli produttori possono avere voce in capitolo al riguardo!

Vediamo, infine, quali sono queste misure di incoraggiamento. Agli imprenditori le cui domande vengono prese in considerazione sono garantiti:

a) la messa a disposizione in via prioritaria delle terre « liberate » con la seconda direttiva (per l'acquisto, l'affitto, ecc. ecc.);

b) aiuti sotto forma di abbuoni di interesse per investimenti (tranne che per l'acquisto di terre e di bestiame, ad eccezione di quello bovino da riproduzione), su mutui fino a 25 milioni per ogni unità lavorativa. Tale abbuono è stabilito nella misura del 5%, o più in particolari situazioni, e l'interesse a carico del beneficiario non può essere inferiore al 3% (o al 2% in certe zone);

c) garanzie per i mutui contratti e i relativi interessi, nel caso in cui sia necessario supplire all'insufficienza delle garanzie reali e personali.

Su quest'ultima cosa vogliamo porre l'accento. Questa direttiva non solo stabilisce un regime selettivo di aiuti a favore di una fascia ristretta di aziende, ma prevede anche che le escluse abbiano condizioni di maggiore onerosità nei casi di concessione di aiuti. Se, ad esempio, nelle aziende che godono delle misure comunitarie di incoraggiamento il tasso di interesse a carico del beneficiario può essere del 3% (o del 2%), nelle altre aziende è previsto che non sia inferiore al 5%. Non vogliamo tuttavia calcare la mano su questo argomento. Tanto, chi può ricorrere al credito per investimenti? E chi beneficia degli aiuti dello Stato e della Comunità?

Il contesto strutturale nel quale le direttive si collocano

Quando si dice e lo dicono i padroni e i loro dirigenti, che tra i paesi della CEE, l'Italia è quello che più ha bisogno di una politica e, conseguentemente, di una riforma delle strutture agrarie e fondiarie, si deve intendere che il nostro è il paese in cui c'è più bisogno di sbarazzarsi di piccole aziende e di piccoli contadini. Che in Italia ci sia ancora una folla di piccole aziende, risulta molto bene dal seguente prospetto (si tratta di dati percentuali e riferiti al 1970) nel quale si prescinde dalle aziende inferiori ad 1 ettaro di superficie, perchè non incluse nella speciale indagine comunitaria dalla quale appunto traiamo i dati; queste aziende, comunque, sono di gran lunga più numerose in Italia che negli altri paesi:

Numero delle aziende

Classi di superficie	Italia	Francia	Germania	Paesi Bassi	Belgio	Lussemburgo	Inghilterra	Irlanda	Danimarca
1/5 ettari	68,4	22,9	37,5	25,9	33,9	21,3	18,5	17,9	11,9
5/10 ettari	17,8	17,6	21,5	23,9	25,3	14,3	12,6	20,1	20,9
10/20 ettari	8,4	25,0	24,7	31,7	25,7	22,3	15,9	30,2	30,5
20/50 ettari	3,7	26,0	14,5	17,0	13,1	37,8	25,7	24,3	30,6
oltre 50 ettari	1,7	8,5	1,8	1,5	2,0	4,3	27,3	7,5	6,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Superficie agraria utilizzata (SAU) (*a*)

Classi di superficie	Italia	Francia	Germania	Paesi Bassi	Belgio	Lussemburgo	Inghilterra	Irlanda	Danimarca
1/5 ettari	21,7	2,9	8,4	5,4	7,8	2,9	0,9	2,5	1,6
5/10 ettari	16,3	6,2	13,4	13,6	15,9	5,4	1,6	7,3	7,5
10/20 ettari	15,0	17,3	30,4	34,5	31,1	17,1	4,0	21,3	21,2
20/50 ettari	14,4	38,1	35,5	37,2	32,1	60,3	14,5	37,2	44,2
oltre 50 ettari	32,6	35,5	12,3	9,3	13,1	14,3	79,0	31,7	25,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*a*) E' la sola superficie investita a colture, cioè è uguale alla superficie agraria totale meno i boschi e meno le parti di territorio comunque sottratte alla destinazione agricola.

Si tratta, come si è detto, di dati del 1970, ma la situazione non è molto dissimile da quella odierna. Emerge molto chiaramente la specificità della situazione italiana: con riferimento alle sole due prime classi, aziende cioè fino a 10 ettari di SAU, l'Italia si viene a trovare con l'86,2% del numero delle aziende e con il 38% della superficie in esse concentrate. Questi dati variano così negli altri paesi:

	Aziende (%)	Superficie (%)
Francia	40,5	9,1
Germania	59,0	21,8
Paesi Bassi	49,8	19,0
Belgio	59,2	23,7
Lussemburgo	35,6	8,3
Inghilterra	31,1	2,5
Irlanda	38,0	9,8
Danimarca	32,8	9,1
Italia	86,2	38,0

Emerge anche, molto chiaramente, come l'Italia sia il paese a più alta concentrazione fondiaria di tutta l'Europa occidentale: all'1,7% delle aziende, quali quelle con oltre 50 ettari, fa capo il 32,6% della SAU. Nessun altro paese raggiunge questo livello di concentrazione; la stessa Inghilterra ha, sì, il 79% della superficie concentrata in aziende con oltre 50 ettari, ma su tale superficie insiste il 27,3% delle aziende, anche se queste hanno una superficie media maggiore, ma non di molto, delle corrispondenti italiane. Un tal fatto, l'elevata concentrazione fondiaria cioè, spiega anche perchè l'Italia sia anche il paese, tra quelli dell'Europa occidentale, col maggior numero di proletari nelle campagne, sia in senso assoluto che in relazione alle altre figure presenti in agricoltura, a parte, in questo ultimo caso, la solita Inghilterra. Il seguente prospetto, che si riferisce al 1972, ci fornisce un quadro sintetico ma abbastanza indicativo della situazione:

	Capi aziende e coadiuvanti familiari (1)	Salariati (2)	Totale (3)	Rapporto percentuale (2 : 3)
Italia	2.076.000	1.222.000	3.298.000	37,1
Francia	2.132.000	546.000	2.678.000	20,4
Germania	1.685.000	267.000	1.953.000	13,7
Paesi Bassi	243.000	73.000	316.000	23,1
Belgio	146.000	12.000	158.000	7,6
Lussemburgo	13.700	800	14.500	5,5
Inghilterra	314.000	427.000	741.000	57,6
Irlanda	233.000	34.000	267.000	12,7
Danimarca	179.000	51.000	230.000	22,2

Nel quadro socio-economico sommariamente indicato e sulla base delle tendenze in atto nell'agricoltura italiana, le Direttive si pongono come momento di razionalizzazione; esse mirano a creare una condizione di netta separazione tra l'agricoltura definita in grado di svilupparsi, cioè quella delle grosse e medio-grosse aziende contadine e delle aziende capitalistiche, e il resto dell'agricoltura, costituito da piccole e piccolissime aziende contadine.

Noi crediamo che proprio questa condizione di netta separazione sia il dato saliente delle Direttive; non bisogna guardare alle stesse, cosa che vien fatta molto spesso, solo come a un mero progetto comunitario di ristrutturazione (ad esempio, stanziamento di 100 miliardi per far scomparire 1000 piccole aziende e crearne 50 o 100 di grosse dimensioni). Certo, ciò è grave, ma ancor più grave è il fatto che in ogni caso tutta l'agricoltura, e nel nostro caso, tutta l'agricoltura italiana, vien posta di fronte alle Direttive e allora si possono verificare i seguenti casi:

1) la Comunità individua un certo numero di aziende che, poichè posseggono determinati requisiti, vengono definite in grado di svilupparsi e, con il concorso dello stato membro, interviene a sostenere le spese di ristrutturazione, in particolare concedendo crediti a tassi agevolati;
2) esistono, in ogni caso, numerose altre aziende definite in grado di svilupparsi. La Comunità non interviene nelle spese di ristrutturazione, ma lo possono fare, a loro totale carico, gli stati membri a patto che gli aiuti non vengano concessi a condizioni di maggior favore rispetto a quelli stabiliti dalle Direttive;
3) vi sono poi le aziende definite *non in grado di svilupparsi*, che, in Italia, costituiscono la stragrande maggioranza. Per queste aziende la Comunità non spende una lira, ammenochè i titolari di esse non vogliano abbandonare l'agricoltura mettendo a disposizione la terra, gli stati membri possono intervenire, a patto che lo facciano a condizioni di maggiore onerosità rispetto ai punti 1) e 2).

Chi osa credere che lo Stato sia tanto magnanimo da spendere più per le aziende dei contadini poveri che per quelle dei capitalisti? Ecco perchè il presidente della Confagricoltura, marchese Diana, si fa venire l'acquolina in bocca quando si parla di Direttive: perchè, cioè, egli sa che i soldi, se non li prende dalla Comunità, li prenderà senz'altro dallo Stato italiano. *Ecco, infine, perchè noi poniamo l'accento sulla condizione di separazione fra le due agricolture*, di cui abbiamo detto avanti: se in Italia non ancora nascono, e ovvviamente dove non esistono, le aziende « modello comunitario » è certo però che nella erogazione della spesa lo stato tende ad uniformarsi ai rigidi criteri stabiliti dalle Direttive.

Quale sarà la sorte delle Direttive è difficile dirlo. Attualmente in Italia esse sono lettera morta. Non è stata ancora approvata, a 3 anni dalla loro emanazione, una corrispondente legge italiana. È però chiaro che i processi che esse prevedevano (aiuti alle grandi aziende e chiusura di aziende contadine) vanno avanti senza che alcuna legge li sancisca.

In ogni caso, il fatto che le Direttive, o i processi che ad esse corrispondono, portano alla ristrutturazione dell'agricoltura, non significa che tale ristrutturazione sarà capace di modificare radicalmente il volto dell'agricoltura italiana. *La ristrutturazione riguarda la fetta « europea » dell'agricoltura: il settore delle aziende capitalistiche e capitalistico-contadine. Ma l'incremento in esse della produttività e dei profitti non comporterà nè razionalizzazione dell'intero tessuto agrario nazionale, nè incrementi notevoli della produzione globale, nè infine riequilibrio della bilancia commerciale.* E ciò è particolarmente importante in questa fase in cui la deflazione trova motivazione anche nell'esigenza di contrarre le importazioni.

Per comprendere gli sbocchi di questa situazione è importante analizzare il comportamento del partito revisionista perchè esso ha le maggiori responsabilità della situazione di lotta nelle campagne.

4) La politica agraria dei revisionisti

Uno dei punti fermi dei revisionisti in agricoltura è l'elaborazione di una linea di politica agra-

ria non limitata ai soli contadini poveri, ma estesa a tutti i contadini. Questa elaborazione è da essi intesa come uno sviluppo organico della concezione gramsciana del problema delle alleanze (così, in un articolo intitolato: « Note sulla politica contadina del PCI » comparso sul numero 1 del 1967 della rivista « Critica marxista », si è espresso G. Chiaromonte, responsabile dal 1965 al 1972 della Commissione Agraria del Comitato centrale del PCI, il quale a riguardo richiama la relazione di Gramsci al congresso di Lione del 1926 del PCI). Sta di fatto che una tale linea, fosse o non fosse nella mente di Gramsci, e noi crediamo che non lo fosse (7), prima di uscire trionfante ha visto scatenarsi lotte dure all'interno del PCI e delle organizzazioni contadine a questo facenti capo.

Oggi il suo trionfo, il trionfo cioè di una linea che privilegia l'alleanza interclassista all'interno di un non ben definito settore contadino rispetto all'alleanza tra braccianti e contadini poveri, è consacrato e sta per maturare quella che è la sua degna conclusione quella cioè che dai revisionisti è chiamata la politica dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino: una sola autonomia (dai partiti, dai sindacati) organizzazione contadina, Alleanza e Coldiretti unite. Si è, è vero, ancora alla ricerca di convergenze su questo o quel problema, Bonomi è ancora lì, ma il quadro si va, per così dire, organicizzando.

Crediamo che sia inutile parlare di politica agraria dei revisionisti se non si tiene presente questo fatto, il fatto cioè che loro costante obiettivo è stato ed è quello di non distinguere tra ricchi e poveri all'interno del mondo contadino; essi hanno barattato una linea di classe con una politica che di fatto serve gli interessi dello strato superiore contadino, componente non indifferente del cosidetto ceto medio.

È alla luce di queste considerazioni che vanno misurati i passaggi da una politica di opposizione ad una politica di spinta al rinnovamento verso il MEC, o, con riferimento alla Federconsorzi, da una politica tendente a sopprimere questa organizzazione ad una politica di democratizzazione. È alla luce di queste considerazioni che si capisce perchè oggi i revisionisti sono i più accesi sostenitori dell'applicazione delle Direttive comunitarie nel nostro paese (8); o si capisce perchè vengono elaborari programmi, quale quello per il movimento in atto nelle campagne («l'Unità» del 25 giugno 1974) di cui i maggiori beneficiari sono proprio i contadini capitalisti. E infatti, chi trae maggiori vantaggi da prezzi garantiti e remunerativi e dalle integrazioni comunitarie, dalle riduzioni dei costi per mezzi tecnici, dalle trasformazioni produttive, dall'elaborazione dei montanti compensativi, dai finanziamenti pubblici, dalle riforme istituzionali?

Chi, cioè, trae vantaggi da queste iniziative nella misura in cui esse riguardano tutti gli agricoltori, o, nella migliore delle ipotesi, tutti i contadini, senza alcuna garanzia preferenziale per i contadini poveri? I revisionisti non dovrebbero dunque perdere le staffe quando gli si rimprovera (« da sinistra » fanno per scherno) di non procedere all'analisi delle differenziazioni di classe presenti all'interno delle masse contadine (9).

Non ci pare soddisfacente la loro risposta, secondo cui « ... il problema politico vero è un altro e riguarda il sistema delle alleanze antimonopolistiche della classe operaia e il ruolo che possono giocarvi i contadini (e non solo quelli poveri e poverissimi, ma anche quelli così detti medi che fra l'altro si avviano ad essere il nucleo consistente e quello decisivo nella massa dei contadini italiani) per cambiare segno alla politica monopolistica di Stato... »; e che « ... combattendo ogni tentativo di costruzione di un blocco rurale (viene ribadita) la necessità di una lotta contro i gruppi terrieri assenteisti, contro i capitalisti agrari... » (10).

Se anche noi siamo convinti, come G. Chiaromonte nell'articolo appena citato, che « stabilire i confini a tavolino tra contadini poveri, medi e grandi... sembra davvero un'esercitazione un po' astratta e può portare solo ad indicazioni generalissime e generiche e ... sembra soprattutto un'esercitazione avulsa dalla concretezza politica, sociale e storica di questa o quella parte del paese» (11), ciò non significa che l'analisi di classe — e cioè dei termini dello scontro tra i diversi strati e classi sociali in questa fase dello sviluppo capitalistico — non vada condotta. Non si tratterà (ma chi ne ha voglia?) di portarla avanti « a tavolino », ma di approfondire l'analisi dello sviluppo capitalistico, di analizzare i rapporti di potere tra la borghesia e le classi subalterne e comprendere chi ha condotto le scelte di politica economica e di politica agraria, chi se ne è avvantaggiato e chi ne ha pagato le conseguenze. Se questo sforzo Macaluso, attuale responsabile della Commissione Agraria del Comitato Centrale del PCI, l'avesse fatto, non avrebbe detto (come ha fatto nella III conferenza agraria del PCI tenutasi a Verona nel marzo del 1973) che « c'è stato un ampliamento dell'azienda contadina, che più delle altre con immensi sacrifici e quasi sempre senza aiuti ha effettuato inversioni colturali intensive », poichè dal 1961 al 1970 la superficie agraria in mano ai coltivatori diretti è passata da 13,2 a 14,7 milioni di ettari, diventati poi, in seguito a correzione dell'ISTAT, 14,4.

Ma chi perde e chi guadagna? Perdono le aziende contadine con meno di 10 ettari (— 600.000 ettari), guadagnano quelle da 10 a 20 ettari (+221.000 ettari), da 20 a 50 ettari (+465.000 ettari), da 50 a 100 (+325.000 ettari), e le « aziende contadine » con oltre 100 ettari (+715.000 ettari).

Si tratta dunque di sapere se si è proprietari di due o tre vacche e di qualche cavallo (vedi nota 11) o si tratti invece di sapere come incide lo sfruttamento della forza lavoro in certe « aziende contadine »?

Nessuno, crediamo, vuole andare con le pinze e siamo pure disposti, come dice Macaluso, ad usare « differenziali e integrali al posto delle quattro operazioni per una conoscenza più accurata della stratificazione sociale delle campagne italiane ». Se questo è, allora dove e quando i revisionisti hanno fatto questi tentativi più accurati di conoscenze? E perchè, al di là delle parole, sostengono il falso quando dicono che i contadini sono gli unici ad avanzare nell'agricoltura italiana (12)? A quali contadini essi dunque si riferiscono? Se è vero, come dice Chiaromonte, che il problema politico è altro e precisamente quello delle alleanze antimonopolistiche della classe operaia e del ruolo che a tal fine possono giocare i contadini, tutti i contadini, si può intuire la risposta a questi interrogativi. La lotta contro il mostro, contro il monopolio, esige un fronte quanto più ampio possibile; da qui la necessità di non procedere di fatto all'esame delle differenziazioni di classe presenti all'interno di tale fronte.

L'aver individuato un'oggettiva controparte di contadini nei monopoli li porta, però, a conclusioni disastrose, nella misura in cui l'accento posto su tale controparte conduce non solo a non vedere la contraddizione tra settore contadino e settore capitalistico in agricoltura, ma anche all'annacquamento della principale contraddizione presente all'interno della società capitalistica, quella tra capitale e lavoro (13).

Da qui i tentativi di far passare all'interno della Federbraccianti la linea contadinista, i reiterati inviti che a questa vengono fatti, di distinguere cioè nella lotta l'azione verso i contadini a quella verso i capitalisti. Ma qual'è il senso di questa operazione, se il bracciante lotta per il salario e contro lo sfruttamento e il contadino per massimizzare il proprio reddito che è anche reddito di capitale? E poichè, nonostante il fatto che Macaluso non ce lo dica, nella società capitalistica, e quella italiana sino a prova contraria lo è, i contadini poveri e poverissimi, i quali per altro salvo casi eccezionali non ricorrono a forza lavoro salariata, sono soccombenti, è evidente che il risultato oggettivo dell'operazione che i revisionisti compiono è uno solo: consentire attraverso lo sfruttamento della forza lavoro, l'accumulazione nella fascia delle medie e grosse aziende contadine.

È dimostrato, ci pare, che questa mancanza di tentativi, diciamo tentativi, di conoscenza più accurata della stratificazione delle campagne non è casuale, bensì il frutto di una precisa linea politica. Come non è casuale l'accentuazione che i revisionisti pongono sul problema della rendita fondiaria, sul peso eccessivo e sproporzionato, cioè, che secondo loro ancora oggi questa avrebbe nell'agricoltura italiana. Non è casuale perchè giustifica, appunto, la visione di un'agricoltura ancora in notevole parte arretrata, in cui la lotta contro i « residui feudali » e la lotta contro la rendita diventano i pilastri necessari per la creazione di un vasto schieramento di forze « progressiste » (14).

Poichè dunque la politica agraria dei revisionisti è fatta per una sana organizzazione professionale contadina essa non serve gli interessi dei contadini poveri; e difatti questi vengono espulsi dall'agricoltura o, se vi rimangono, vengono sempre più immiseriti ed emarginati. Certo, ciò è conseguenza dello sviluppo capitalistico, ma appunto il problema è vedere come si combatte il capitalismo, e, conseguentemente, come si riesce a far affermare il socialismo. Prendiamo il problema della terra, della sua conquista.

Nel dopoguerra i proletari lottarono per strappare la terra ai latifondisti, ai proprietari; la borghesia per frenare il movimento fu costretta a concedere la riforma. Era, questo della borghesia, comunque un disegno vincente perchè non solo bloccava un moto popolare spontaneo, destinato a rovesciare i rapporti di classe presenti nelle campagne, e inoltre serviva a congelare masse proletarie nelle campagne, ma anche perchè dava un colpo definitivo al blocco storico industriale del Nord-agrari del Sud, colpendo precisamente questi ultimi; blocco storico ormai non più conveniente per una borghesia che stava per porre mano ad un intenso processo di ristrutturazione capitalistica e che quindi aveva bisogno di forza lavoro disponibile a basso costo, con « alti requisiti » di mobilità, ecc.

In questa situazione il PCI, sull'onda della via italiana al socialismo, poneva l'obiettivo della terra a chi la lavora, tuttora ritenuto valido. Obiettivo quanto mai mistificante nella accezione in cui è intesa poichè non è servita a lanciare i proletari e i semiproletari alla lotta, ma all'inverso li ha immobilizzati e li immobilizza, se è vero, come ci vien fatto sapere, che scaturiscono (e scaturivano) da esso « *varie vie di accesso alla proprietà* della terra che il movimento contadino democratico si pone oggi (e si poneva ieri): ... diritto del contadino non proprietario ad apportare migliorie e trasformazioni sulla terra che coltiva, restando proprietario di esse; *forme di riscatto a prezzi stabiliti* per legge per coloni miglioritari; piani di trasformazione colturali che comportano l'esproprio per i proprietari non coltivatori diretti inadempienti a tali obblighi; diritto di prelazione, *a prezzo pubblicamente controllato*, del colono, mezzadro e fittuario coltivatore diretto; acquisto di aziende agrarie da parte dello stato e di altri enti pubblici, da assegnare in proprietà a braccianti e contadini singoli e associati » (15).

Accessi, acquisti, riscatti! Sono queste precisamente le vie attraverso cui i contadini poveri, i mezzadri, i coloni sono stati immiseriti e cacciati dalla terra.

Chi ha i soldi per far valere i diritti, o per acquistare, o riscattare? *La terra a chi la lavora, dunque, o a chi la paga?*

Bisognerebbe dire ai lavoratori della terra che con questo obiettivo e questi strumenti ci voglio-

no soldi per diventare, infine, proprietari! La riprova è che quando i lavoratori escono al di fuori di questo schema, quando pongono il problema della conquista della terra in forma diretta, immediata, allora partono le direttive dal centro per bloccare il movimento: Corigliano ne è un recente esempio. A obiettivi « democratici », corrispondono metodi democratici di lotta, dunque. E « democraticamente » in questi ultimi decenni milioni e milioni di contadini sono stati espulsi dalle campagne e più o meno con gli stessi strumenti che oggi vengono sbandierati dai revisionisti.

È nel modo di intendere la politica delle alleanze che si riscontrano i limiti più gravi nella linea politica dei revisionisti. La carenza di base consiste nell'individuazione del nemico principale. Quando la concorrenza della grande azienda capitalistica *italiana ed europea* emargina sempre di più le aziende contadine, che senso ha parlare di acquisti a prezzi « politicamente controllati » e di « riscatti a prezzi stabiliti », se il contadino povero non ha neanche i soldi per tirare a campare?

« L'accesso alla terra », non è che uno dei tanti cavalli di battaglia della linea contadina del PCI, ma si può andare avanti con questo tipo di critica su tutti i temi nei quali si articola la linea di politica agraria dei revisionisti. Di qualunque cosa si tratti, l'azienda capitalistica efficiente non si tocca. Quando si fanno piani come quello zootecnico, agrumario, ecc., i revisionisti si preoccupano solo di fare in modo che si estenda l'area dell'agricoltura interessata dai benefici di essi, e che soprattutto ne traggano vantaggio le cooperative, e nient'altro. Mai essi fanno discorsi sulla esigenza di escludere dai vantaggi le aziende capitalistiche. Ne soffrirebbe l'efficienza! Il risultato è che l'azienda capitalistica si ristruttura, incrementa i suoi profitti, senza che neanche gli obiettivi *nazionali* di sviluppo che tanto stanno a cuore al PCI ne traggano vantaggio alcuno, giacchè la ristrutturazione capitalistica continua ad emarginare il settore contadino, con grave danno per la produzione globale nazionale per la bilancia commerciale ecc.

Ciò che i revisionisti non vogliono comprendere è l'antagonismo tra sviluppo dell'azienda capitalistica e sviluppo dell'azienda contadina in agricoltura. I nemici dei contadini non sono solo i monopoli (che pure li strozzano comprimendo i loro redditi) o la rendita fondiaria (che pure si ingrassa a spese dei piccoli coloni e dei piccoli affittuari). Il nemico dei contadini è il capitalismo che li emargina e li proletarizza.

È compito dei rivoluzionari fare chiarezza su questo punto. Il che significa che già da ora bisogna costruire obiettivi che anche in questa società riescano a consolidare alleanze tra proletari e contadini poveri e medio poveri. Si tratterà di individuare obiettivi che riescano a difendere anche gli interessi materiali specifici dei contadini pover e medio-poveri, nella convinzione però dell'antagonismo tra sviluppo capitalistico e sviluppo della piccola azienda contadina, e quindi del fatto che per i contadini poveri la lotta per l'esistenza si pone sul piano rivoluzionario.

Su queste premesse generali la commissione agricoltura dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia sta elaborando la sua linea per l'intervento nelle campagne.

Abbiamo esposto alcune premesse su cui fondare la posizione dei proletari rivoluzionari verso i contadini. In un successivo documento la Commissione Agricoltura dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia analizzerà la condizione bracciantile e proporrà alcune linee complessive di intervento nelle campagne.

(1) Così, senza mezzi termini, il « Corriere della Sera » del 7 giugno 1974, per bocca del prof. Giuseppe Orlando ci fa sapere che « ... gli agricoltori dovrebbero essere pronti a svolgere un ruolo decisivo nei prossimi mesi: il ruolo di rendere più sopportabile possibile la durezza della situazione: fornire cioè le maggiori quantità possibili di alimenti essenziali..., offrire poi un posto di lavoro, magari misero (sic!), ma sicuro (sic!) a coloro che negli anni delle vacche grasse partirono, e partono ancora oggi, per il Nord o per gli altri Paesi e che potranno ora venire respinti dalla recessione generale... ». Ci pare che dovremmo dare un premio a questo professore per la sua chiarezza.

(2) Le leggi note col nome di Primo e Secondo Piano Verde sono rispettivamente la n. 454 del 2 giugno 1961, sul piano di sviluppo agricolo, e la n. 910 del 27 ottobre 1966 con i provvedimenti per lo sviluppo agricolo nel '66-'70. Prevedevano stanziamenti per 550 miliardi la prima e 900 la seconda.

Senza entrare nel merito di queste leggi, caratterizzate come corpi organici di intervento nel settore, vogliamo sottolineare che mentre il Primo Piano Verde risente ancora della prosopopea connessa allo « sviluppo e consolidamento della proprietà coltivatrice » (il capo III di esso porta precisamente questo titolo), il Secondo Piano Verde inquadra le sue finalità nell'ambito (vedi art. 1) delle « indicazioni del programma nazionale di sviluppo economico nel quadro dell'inserimento dell'agricoltura nazionale nel MEC ».

Il che è tutto dire, visto che il programma di sviluppo economico aveva come obiettivo, tra l'altro, « la valorizzazione e il rafforzamento delle posizioni imprenditive » del settore su base capitalistica.

(3) ISTAT, I e II Censimento Generale dell'Agricoltura.

(4) G. Fabiani: Aspetti della ristrutturazione e rapporti di produzione in agricoltura. Portici, giugno 1974. Lo stesso autore attribuisce alle aziende contadino-capitalistiche il 21,1%, il 14,3% ed il 10,4% rispettivamente della superficie utilizzata, della produzione e del lavoro ed alle aziende capitalistiche il 27,1% della superficie, il 17,8% della produzione e l'8,7% del lavoro prestato in agricoltura.

(5) E. Pugliese - M. Rossi: Dualismo strutturale in agricoltura e mercato del lavoro. Portici, giugno 1974.

(6) Così nel piano alimentare dell'EFIM, già approntato dal CIPE, si può leggere che l'Ente « mira a valorizzare le capacità imprenditoriali dei produttori agricoli. Questi infatti dovranno prendere decisioni responsabili sia all'atto del proprio inserimento nell'organizzazione prevista, sia nell'effettuazione delle operazioni commerciali di loro competenza, sia nel controllo dei servizi di cui usufruiscono. Essi si trasformano quindi in imprenditori agricoli di tipo moderno, la cui funzione essenziale è quella di organizzare, coordinare e controllare l'effettuazione di tutta una serie di servizi prestati all'azienda agricola da imprese esterne. Queste ultime possono infatti svolgere, in modo più efficiente e meno costoso di quanto non avvenga nelle aziende agricole tradizionali, molte attività specializzate, connesse alla produzione zootecnica (semina, lavorazione del terreno, raccolta e trasporto del bestiame al macello, ecc.) ». Non è difficile capire che gli agricoltori a cui l'EFIM fa riferimento sono i capitalisti agrari che agiscono per conto dell'Ente.

(7) Ciò per diversi motivi: a) Innanzitutto si tratta di definire i soggetti dell'alleanza e chi ha la funzione egemonica. Per Gramsci si tratta dell'alleanza dei contadini poveri del Mezzogiorno con la classe operaia. E si badi bene che se nella relazione al congresso di Lione Gramsci, parlando dei contadini, non usa il termine povero, ciò è da intendere soltanto nel senso di una minore differenziazione del settore contadino a quell'epoca rispetto ad ora; b) In secondo luogo, per Gramsci si tratta di alleanza rivoluzionaria, nella chiarezza che il raggiungimento degli obiettivi allora indicati per i contadini era possibile solo in una situazione in cui i rapporti di potere fra le classi nel paese fossero radicalmente mutati.

(8) « L'Unità » del 5 luglio 1974 ci fa sapere che, finalmente, « sollecitato ed incalzato dai sindacati » il Ministro per l'agricoltura ha assicurato l'applicazione celere dei decreti comunitari.

(9) G. Chiaramonte: Agricoltura, sviluppo economico e democrazia, comparso nel n. 1-2 del gennaio - aprile 1970 di « Critica marxista ».

(10) Chiaromonte: ibidem.

(11) Non crediamo che Chiaramonte ci guadagni molto nel riportare, nel citato articolo, ed a riprova della sua asserzione, le parole che Lenin disse nel « Rapporto sul lavoro delle campagne » all'VIII Congresso del Partito comunista bolscevico russo.

Lenin diceva: « In pratica si verificano casi come quello raccontato da un compagno. Alcuni contadini lo avevano circondato ed ognuno domandava: « Avete definito se sono contadino medio o no? Ho due cavalli ed una vacca. Ho due vacche ed un cavallo e così via ». Ed ecco che questo agitatore il quale viaggia per tutti i distretti deve possedere un termometro così infallibile da poterlo mettere al contadino e dire se è contadino medio o no. Perciò bisogna conoscere tutta la storia dell'azienda di questo contadino, le sue relazioni con i gruppi più bassi e più elevati e noi non possiamo saperlo con precisione.

Due cavalli ed una vacca, due vacche ed un cavallo, diceva Lenin (anche se sono esempi, gli esempi per Lenin dovevano avere il necessario valore) per stabilire se si trattasse o meno di un contadino medio!

(12) Se è vero, come è vero, che le parole hanno pesi diversi a seconda di chi le dice e del grado di responsabilità politica delle persone, non crediamo che si debba dare pari importanza ad un articolo comparso nel n. di « Rinascita » a firma di G. Fabiani. In tale articolo si sostengono tesi diverse, se non opposte, a qunelle di Macaluso riguardo al problema in esame; resta il fatto però che il responsabile della Commissione agraria del PCI è Macaluso.

(13) Illuminante, al riguardo, è l'affermazione di E. Sereni (E. Sereni, Impresa coltivatrice e problemi agrari del socialismo, articolo comparso nel numero di gennaio - febbraio 1967 di « Critica marxista ») secondo cui all'interno dei Paesi capitalistici avanzati un vero e proprio saccheggio dell'agricoltura, presa nel suo complesso, ha assunto ormai proporzioni tali da raggiungere e superare addirittura, talora, quelle già toccate in passato ed oggi ulteriormente aggravate dallo sfruttamento dei lavoratori agricoli salariati.

Dunque, l'agricoltura (sic!), presa nel suo complesso (sic!) e cioè ricca e povera, sarebbe saccheggiata in un modo tale da superare lo sfruttamento dei braccianti.

(14) E' il caso di citare qui le affermazioni contenute in un recente libro, intitolato « Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno », scritto dall'on. L. Stefanelli del PCI. In tale libro, a parte il fatto che si quantificano aumenti della rendita nel Mezzogiorno sulla base di calcoli del tutto errati, si danno come ancora validi certi giudizi espressi nell'altro secolo dallo Jacini ed all'inizio di questo secolo dal Nitti, a dimostrazione del fatto che, dice l'on. Stefanelli, « sono rimaste costanti od hanno subito solo lievi variazioni i due fenomeni caratterizzati l'arretratezza produttiva e sociale del Mezzogiorno, vale a dire la mancata utilizzazione delle risorse del Paese ed il peso della rendita fondiaria ». Come si sa, invece, la mezzadria e la colonia sono pressocchè scomparse dall'agricoltura italiana, anche se in determinate zone del Mezzogiorno e dell'Italia centrale hanno ancora un certo peso.

(15) L. Conte: Aspetti della questione agraria in Italia e la politica del PCI.

QUADERNI PIACENTINI

Redazione e Amministrazione: 29100 Piacenza, via Poggiali 41.

N. 53_54 dicembre 1974

L. Lanzardo, Lotte spontanee e organizzazione alla Fiat (1968—1973). — *Collettivo di analisi,* L'autoriduzione a Torino. — *F. Halliday,* Il mondo arabo e il petrolio. — *T. Hengelhardt* e *J. Laurie,* La presenza degliU.S.A. nell'Oceano Indiano — *C. Moffa,* Etiopia: una sconfitta dell'imperialismo americano? — *F. Lorenzoni,*, Le prime fasi del processo rivoluzionario portoghese. — *M. Salvati,* La crisi internazionale e il movimento operaio italiano. — *E. Masi,* Turismo in Cina e informazione. — *S. Barbera* e *A.M. Iacono,* A proposito di teoria politica e socialismo. — *L. Comba,* Sulla famiglia. Primi appunti. — *G. Raboni,* Il libro di Elsa Morante. — *C. Cases,* Un confronto con «Menzogna e sortilegio». — L'ultimo Böll (*P.G. Bellocchio*). — Non ci sarà nessuna fine del mondo (*A. Berardinelli*). — La condizione femminile nel primo proletariato di fabbrica (*P. Lupo*). — Nuova storiografia sul fascismo: il libro di Lyttelton (A. d'Orlsi). — Dutschke su Lenin (*G. Backhaus*). — Un'esercito di popolo riformista (*A. De Fondulis*). — Gramsci sotto il letto (*A.M. Iacono*). — La rivoluzione e i contadini in Cina (*E. Masi*). — Donne e medicina (*M. Zabcan*). — *G. Fofi,* Sei film.

Fascicolo di 250 pp., lire 1500.
REEdaz. e amm.: 29100 Piacenza, via Poggiali 41.
Abbonamento a 5 numeri lire 3000 (estero 4000).
Versamenti sul ccp. 25119384.

INCHIESTA

Centro di Coordinamento Campano; Lotta per gli investimenti e lotta per l'occupazione nel Mezzogiorno: SPECIALE DECRETI DELEGATI: *Mario Gattullo:* analisi dei decreti delegati come trascrizione completa di tutti i decreti risistemati raggruppando analiticamente i tipi di atti, (distinti in pareri, proposte e provvedimenti) per tutti i tipi di organi; *CGIL scuola Feltrinelli:* Come gli avvocati dello stato applicano i decreti delegati; *Paola Piva:* il ministro Malfatti e le 150 ore; Stefano Mistura: Psichiatria, Operatori sociali e convegni; *Ferruccio Giacanelli:* l'equivoco della neuropsichiatria.

Redazione: Inchiesta / Casella postale 752 Bologna un numero L. 800.
Abbonamento annuo lire 3.000 versamenti sul conto corrente postale 13/6366 intestato a edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100.

I nuovi termini della «questione meridionale»

Savelli pagg. 266 L. 2.000

I compagni del Centro di documentazione di Agrigento hanno raccolto, con criteri antologici, i documenti più significativi prodotti sulla questione meridionale. L'elemento che dovrebbe accomunare le diverse analisi è l'attenzione prestata alle « novità » specifiche della questione stessa, non solo nel senso del rifiuto-superamento del vecchio meridionalismo ma anche della verifica critica delle note analisi di Gramsci. Non è un caso che siano pressoché inesistenti le citazioni di documenti e analisi del PCI: non è un caso, crediamo, che lo spazio maggiore del volume sia dedicato alle analisi sviluppate dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. E' il segno di un riconoscimento preciso dell'attenzione enorme con cui, progressivamente, e in modo per niente lineare, la sinistra rivoluzionaria si è accostata alla « questione meridionale » con la consapevolezza che il rinnovamento delle analisi era il primo compito concreto capace di misurare la portata complessiva del revisionismo. Tuttavia, pur sottolineando la giusta importanza dell'interesse dei gruppi rivoluzionari per le « novità » capitalistiche presenti nel meridione, va respinta ogni equivoca e generica tesi di chi distingue revisionisti e nuova sinistra nei termini del contrasto tra vecchio e nuovo. La novità dell'interesse militante va colta proprio nel suo contrario, nella capacità progressiva di un recupero della continuità della teoria vivificata dal nuovo livello di verifica e inchiesta concreta delle modificazioni avvenute nel meridione. E' ciò che giustamente Giovanni Mottura definisce, nell'introduzione al volume, come capacità di « riappropriazione » dei « contenuti universali » della questione meridionale stessa. Nella misura in cui le analisi sono state in grado di cogliere la portata *strutturale* della questione meridionale rispetto al capitalismo italiano e alla strategia rivoluzionaria, si è stati in grado di fondere novità (le trasformazioni avvenute nel tessuto sociale e politico meridionale) e continuità (la comprensione della questione meridionale come questione « nazionale » che investe e condiziona a tutti i livelli l'evoluzione complessiva del sistema sociale ed economico). In caso contrario l'attenzione alle novità strutturali non è uscita dal limite della pura descrizione e dell'intellettualismo teorico. Se si guardano con attenzione i documenti riportati in questa antologia si scopre allora che ciò che li dovrebbe unire è un elemento che invece risulta insufficiente, il criterio della novità. Troviamo insieme articoli e documenti di valore teorico e politico assai diverso, alcuni strettamente combinati con la necessità di far discendere dall'analisi un preciso intervento politico, altri essenzialmente metodologici ma non per questo sterili, altri ancora puramente « teorici » nel senso del gusto tutto intellettualistico e accademico del saggio brillante o dell'ipotesi a tutti i costi nuova e ardita. Sono avvertimenti e critiche che riteniamo non secondari: va rifiutata ogni e qualsiasi confusione sul fatto che questi documenti sono tutti, nel bene e nel male, legati da un rapporto teoria-prassi di tipo rivoluzionario, va rifiutata, l'idea gradualistica di un'evoluzione teorico-poltica della sinistra rivoluzionaria che va dalla singola brillante « pensata » di uno studioso alla sua volgarizzazione nel documento dell'organizzazione politica. E' vero che alcuni temi e alcune ipotesi circolano, con peso diverso, un po' in tutti i documenti, ma è prioritario sottoporre a verifica politica i risultati delle analisi, coglierne le ripercussioni.

Questo significa in primo luogo fare i conti, teoricamente e politicamente, con posizioni come quelle di Capecelatro e Carlo o quelle di Nicola Zitara, e significa anche ribadire ad esempio precise riserve teoriche e politiche con la teoria della « maturità precoce » del capitalismo italiano formulata da M. Salvati. Si tratta di posizioni o di problemi che non possono certo essere risolti in poche righe ma su cui è necessario soffermarsi minimamente. Il successo del libro di Capecelatro e Carlo corrisponde più che altro alla disinvoltura, libellistica nel senso deteriore, con cui i due autori hanno combinato l'eco di alcuni schemi teorici sul rapporto reciproco sviluppo-sottosviluppo con una ricostruzione storico-economica controcorrente e con il gusto di essere tanto « più a sinistra di Gramsci » da fare di Gramsci insieme un ignorante e un cripto-revisionista. Una simile miscela può sicuramente stupire il borghese e apparire nuova e radicale, ma a ben vedere non si esce da un quadro di ipotesi libresche, di storiografia facilona e di estremismo inconcludente. Si tratta di un'operazione fantapolitica che non è feconda di risultati nè di proposte operative, contraddittoria proprio nella misura in cui ama richiamarsi all'importanza metodologica e strutturale del rapporto sviluppo-sottosviluppo e si rifiuta di cogliere in Gramsci il più coerente interprete di queste caratteristiche strutturali nella questione meridionale stessa. Si tratta di un'incomprensione politica radicale: un conto è individuare ambiguità terminologiche e teoriche in Gramsci (che è un problema su cui nessun feticismo è lecito) un altro è ridurre Gramsci a padrino di Togliatti e del revisionismo moderno.

Le analisi di Zitara hanno il merito, al contrario dei vari Capecelatro, di condurre documentazioni più accurate e di essere orientate a criterio di verifica reale e non puramente metodologica dei dati economici. Il limite, se si vuole, è proprio nell'impostazione teorico-politica complessiva, la definizione di un rapporto di oppressione e « sfruttamento » coloniale tra Nord e Sud. Sono note le allusioni di Zitara alla classe operaia settentrionale complice degli sfruttatori e insieme beneficiaria dello sfruttamento del sud. L'interclassismo politico che ne discende, con i rischi di municipalismo e persino di separatismo borghese, sono pericoli precisi che non si possono sottovalutare. Quanto più oggi il movimento operaio è stato investito, sia pure attraverso gli equivoci e i limiti della battaglia per gli investimenti, della questione meridionale come questione che riguarda l'unità di classe del proletariato, tanto più le posizioni di Zitara riproducono un antagonismo Nord-Sud primitivo e deviante. Riguardo infine alle tesi di Salvati sulla « maturità precoce » va chiarito in che misura esse, al di là della formula nuova, non riproducano schemi teorici e interpretativi riconducibili alle note analisi revisioniste sul capitalismo straccione e sull'insistenza degli squilibri da risolvere attraverso le « riforme di struttura ». Non si tratta certo di fare un processo alle

intenzioni ma di sottolineare come esista un rapporto chiaramente politico tra le ipotesi teoriche e i loro risvolti operativi. In che misura le tesi di Salvati analizzano i processi di ristrutturazione del capitalismo italiano, la sua dimensione imperialista, i suoi squilibri uscendo fuori dall'equivoco del rapporto tra « arretratezza » e « progresso » del capitalismo? Si tratta di problemi di notevole respiro che non si possono risolvere in questa sede ma che ci spingono a sottolineare le insufficienze e le ambiguità dell'analisi attuale di Salvati.

Al di là di queste osservazioni va comunque ampiamente sottolineato il merito di una simile antologia, che se non esaurisce tutti i contributi e le analisi, si sforza di dare subito dopo le indicazioni bibliografiche più adeguate. Nè va dimenticata l'introduzione, serrata e coerente, di Mottura, che sottolinea la portata dei problemi teorici e strategici e insieme prosegue il suo personale discorso sulle caratteristiche del proletariato meridionale. Giustamente Mottura ricorda il significato politico dei « pianti » e delle lamentele sul mezzogiorno che continua ad essere presentato come il simbolo della miseria e della disgregazione sociale: distrarre l'attenzione dalla consapevolezza dello scontro di classe che si svolge nel mezzogiorno e dalla funzione specifica che assolve il mezzogiorno nel contesto complessivo dopo l'unità d'Italia, nella sua parte proletaria e semiproletaria, appare in misura preponderante come un enorme concentramento di sovrappopolazione relativa, quote della quale nelle diverse fasi del processo di accumulazione sono state mobilitate — in misura variabile — per ingrossare le schiere (o riempire i vuoti) dell'esercito operaio attivo. Accanto e frammisto a quella parte, che costituisce il gruppo più consistente della popolazione rurale ed urbana, gli strati non proletari nè in via di proletarizzazione tendono in gran parte ad assumere le caratteristiche di gruppi terziari e/o parassitari, per il prevalere a vari livelli di funzioni di controllo volte a garantire (per lo più attraverso i due canali dell'*intimidazione* e dell'*erogazione oculata di rivoli di spesa pubblica)* l'« equilibrio » sociale ed il « consenso » politico. Se c'è un grande escluso dalle discussioni tradizionali che continuano a presentare il mezzogiorno nei termini del paese diseredato, osserva Mottura, esso è proprio il « proletariato precario », che costituisce la maggioranza del proletariato del Mezzogiorno.

Sviluppare l'analisi in questa direzione significa cogliere oggi le novità reali e la continuità storica del problema dell'unità del proletariato italiano, l'unità tra occupati, semioccupati e disoccupati, il superamento sia del populismo interclassista che dell'operaismo economicista, i due poli intorno a cui ha oscillato a lungo la stessa sinistra rivoluzionaria nel corso del suo processo di riappropriazione dell'importanza strategica della questione meridionale per la rivoluzione proletaria.

Attilio Mangano

SOMMARIO DEI NUMERI ARRETRATI

N. 1 FEBBRAIO — MARZO 1973

Un nuovo strumento per l'organizzazione dei leninisti. **Editoriali:** Il governo Andreotti alla vigilia del congresso DC. Il governo non riesce a piegare i metalmeccanici. **Scuola:** Offensiva borghese e controffensiva del movimento degli studennti. **Indocina:** Dopo la prima vittoria la lotta rivoluzionaria prosegue. **Mezzogiorno:** La «Questione meridionale» oggi. L'osso e la polpa (alcuni dati). Il PCI e il Meridione: la «riforma delle riforme». Le lotte di popolo nel Mezzogiorno dal 186O al 1945. **Politica economica:** La nuova crisi monetaria inizio di una guerra commerciale. Il convegno del CESPE: la collaborazione di classe nel campo dell'economia. Linea di massa e comitati di base.

N. 2 APRILE — MAGGIO 1973

Editoriali: Contraddizioni più acute per il dopo—Andreotti. La fase di lotte post—contrattuali pone compiti piú complessi alle avanguardie. Per uno sviluppo della lotta alla politica borghese nella scuola. **Mezzogiorno:** Roma: una città meridionale. Il fascismo nel Mezzogiorno. **Intellettuali e capitale:** Intellettuali, cultura e lotta di classe. Urbanistica del ststema. Medici e medicina di classe. **Politica ed economia:** Europa dei Nove: tendenze all'unificazione e controspinte. Nel bilancio di Andreotti: svalutazione e inflazione. **Lotta teorica:** Gruppo Gramsci: una costruzione ideologica per prospettive spontaneiste. **Libri:** Charles Bettelheim: Rivoluzione culturale e organizzazione industriale in Cina.

N. 3 GIUGNO — LUGLIO 1973

Editoriali: Un governo nuovo per il programma del vecchio. **Mezzogiorno:** Roma: l'esperienza dei collettivi di quartiere. **Intellettuali e capitale:** Per un intervento rivoluzionario nel settore culturale. Per una definizione di ideologia. **Europa Occidentale:** Potere borghese e riformismo revisionista in Francia. L'attuale situazione politica in Gran Bretagna. **Politica economica:** La relazione annuale Carli: il capitale tra l'incudine dell'inflazione e il martello della stagnazione. Inflazione e politica governativa: prezzi in libertà. **Avanguardia Operaia:** Compiti e prospettive del movivmento dei CUB.

N. 4 SETTEMBRE — OTTOBRE 1973

Editoriali: La situazione politica italiana e i nostri compiti. **Cile:** Medio Oriente: una giusta guerra contro l'imperialismo israeliano, che solo le borghesie arabe possono compromettere. L'insegnamento del Cile. Il «Fronte popolare» e la Spagna. La linea revisionista nella rivoluzione cinese del 1925 — 27. **Agricoltura:** Agricoltura e sistema capitalistico complessivo. **Esercito:** Per un'attività comunista nell'esercito di leva.

N. 5 NOVEMBRE — DICEMBRE 1973

Editoriali: La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comumista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo—leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese: Lo sviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973: imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti.

N. 6 GENNAIO — APRILE 1974

Editoriali: Si aggrava la crisi del regime democristiano. Spagna: il regime dopo l'esecuzione di Carrero Blanco. Medio Oriente: più chiari gli schieramenti. **Articoli:** Lotte operaie e politica sindacale. Il movimento studentesco verso l'unità. No all'abrogazione del divorzio. Battere la DC e l'offensiva reazionaria. Crisi energetica e contraddizioni del campo imperialista. Gran Bretagna: cresce il movimento di classe. **Saggi:** Silverio Corvisieri: il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno. Claudio Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (I parte). Nicos Poulantzas: Le classi sociali. **Dibattiti e note:** Convegno dei PCeuropei. VI Convegno Operaio PCI. Mercato del lavoro. Il Convegno delle Edizioni Oriente. **Recensioni e schede:** A. Arru: Classe e partito nella I Internazionale. B. Lambert: I contadini e la lotta di classe.

N. 7 MAGGIO — GIUGNO 1974

Editoriali: Battere subito la politica antioperaia del governo. Le lezioni del referendum. Fuori legge il MSI! **Articoli:** G. De Michelis: Il Congresso della CGIL—Scuola e i decreti delegati. C, Sorlini: La lotta per la casa. V. Vita: Note sulla politica culturale cinese. **Saggi:** C, Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (II parte). C. Brioschi: Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921 — 1928 (parte I). **Recensioni e schede:** L. Althusser: Umanesimo e stalinismo. E. Mingione: Impiegatim sviluppo capitalistico e lotta di classe. F. Claudin: La crisi del movimento comunista.

N. 8 AUTUNNO 1974

Editoriali: IV Congresso Nazionale di Avanguardia Operaia. Relazione introduttiva. **Articoli:** S.C. La sinistra argentina sotto il peso delle catene fasciste. Alessandro Tutino: Un Comitato di Quartiere. **Saggi:** C. Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (III parte). C. Brioschi: Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921 — 1928 (parte II). **Dcoumenti:** Documento preparatorio per il IV Congresso di A.O.: Il Mezzogiorno. **Recensioni e schede:** J. Arnault: Gli operai americani. M Sassano: Tribuna dei soldati rossi. Humbert—Droz: L'Internazionale Comunista tra Lenin e Stalin: Memmorie di un protagonista 1891—1941.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE via Ruggero Bonghi, 4 - Milano
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri
Stampato nello stabilimento tipografico Grafica Effetti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)

Politica Comunista è distribuita da La Nuova Sinistra - Savelli in tutte le librerie

lire 500